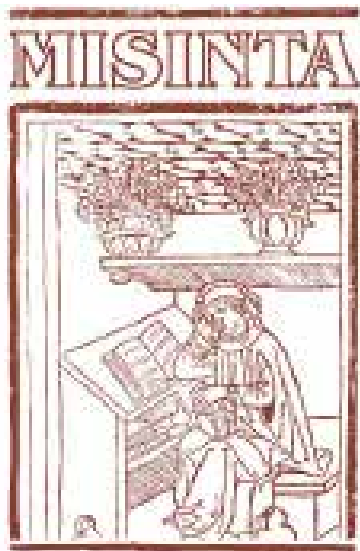




ANNO XXXI

NUMERO 65

ANNO 2026

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

SOMMARIO

Tra Medioevo ed Età Moderna, tra economia e cultura, <i>Tre storie extra vaganti e una favola medievale</i> di Carlo M. Cipolla (ed. il Mulino) di MINO MORANDINI.....	3
I mariti della «cortigiana onesta». Nuovi documenti su Veronica Franco di SEVERINO BERTINI.....	11
Legature giapponiste: carta o cuoio? di FEDERICO MACCHI.....	29
Jean Carmignac e l'enigma della lingua dei Vangeli di LUCA MILANA.....	35
Riscoperta e valorizzazione del fondo "Frammenti manoscritti" della Biblioteca Queriniana di Brescia di FABIO GIARELLI.....	39
Brescia nell' <i>Età Veneta</i> (1426-1797) di GIUSEPPE NOVA.....	51
Legature in mostra alla Biblioteca Comunale Queriniana. <i>Alla ricerca delle legature storiche sopite. Secolo XVI - legature italiane - atto secondo</i> di FEDERICO MACCHI.....	57
La cartiera di Prevalle (storia di un antico follo sul Naviglio) di GIUSEPPE NOVA.....	63



Teodolinda sposa Agilulfo (dettaglio); Monza, Duomo, Cappella di Teodolinda, affrescata tra il 1441 e il 1446 dagli ZAVATTARI (FRANCESCHINO e i suoi tre figli, GIOVANNI, GREGORIO e AMBROGIO) (da Wikipedia).

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA, TRA ECONOMIA E CULTURA, TRE STORIE EXTRA VAGANTI E UNA FAVOLA MEDIEVALE DI CARLO M. CIPOLLA (ED. IL MULINO)

MINO MORANDINI

«Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume ...»
DANTE, *Paradiso* XVII, 112-115

«... perché dagli occhi si capisce, quando la vita ricomincia».
CLAUDIO CHIEFFO, *Canzone degli occhi e del cuore* (1980)

Quando un libro di storia dell'economia e della cultura riesce a far sorridere il divertito lettore, bisogna ammettere che chi l'ha scritto è un fuoriclasse.

E tale è Carlo M. Cipolla (1922-2000), del quale l'editrice il Mulino ha riproposto «*Tre storie extra vaganti e una favola medievale*», un concentrato, in poche paginette, di puro piacere della lettura, nonché, per l'appunto, un eccellente quadruplice saggio di storia dell'economia e della cultura¹.



1. CARLO M. CIPOLLA, *Tre storie extra vaganti e una favola medievale*, Bologna, il Mulino, 2025, pp. 124 (d'ora in avanti *Tre storie*), oggetto di un mio articolo, *Quando l'economia europea fu travolta dai falsi "luigini"*, pubblicato sul «Giornale di Brescia» del 7 aprile 2026, a p. 29, che qui riprendo e amplio; il libro raccoglie tre saggi di storia dell'economia e termina con una delicata storia d'amore d'altri tempi, perciò dedico queste pagine al ricordo dei miei nonni materni (nati entrambi nel 1906, quando i ritmi della vita, almeno quassù nelle valli alpine, non si erano allontanati di molto dalle consuetudini dei secoli precedenti), Giacomo Bellicini, detto Giacom Bètola, e Matilde Fanti, detta Mitilde dè Ogiàta, al loro limpidissimo amore, durato dall'adolescenza all'età provetta per circa 64 anni, fino alla morte di nonna Matilde nel 1986, e al loro culto per il lavoro ben fatto (il nonno nell'arte e nel commercio della ferrarezza; la nonna nella gestione dell'osteria, com'era frequente tra le mogli dei fabbri, perché le vie del commercio del

Ogni ragionamento, ogni battuta, ogni parola è saldamente fondata su una conoscenza minuziosa ed estesissima dei documenti dell'epoca, ma senz'ombra di pedanteria, senza sfoggio di dottrina, anzi con una sottile vena ironica che critica anzitutto le pretese di onniscienza dei posterì in generale e degli storici in particolare:

ferro, tramite gli specifici attrezzi per la coltivazione della vite, si sovrapponevano sovente alle vie del vino), a vantaggio proprio e del prossimo, che li rendeva benestanti e generosamente liberali con tutti, perché liberi dall'idolatria del denaro.



Carlo M. Cipolla: la M. non è l'iniziale di un secondo nome Maria; Carlo Cipolla l'ha aggiunta al proprio nome, per evitare confusioni con omonimi come lo storico Carlo Cipolla (1854-1916) (dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, s. v. Carlo M. Cipolla).

«Vien sovente ripetuto da persone che si credono o vogliono parere dotte e sagge, che la storia è maestra di vita e che l'uomo apprende molto dall'esperienza! Io sono uno storico di professione, ma più di quarant'anni di ricerche e di indagini storiche mi hanno convinto che que-

sta ingenua convinzione fa acqua da tutte le parti e che l'uomo non impara un accidente (p. 20) di nulla né dalla sua esperienza personale né da quella, collettiva o individuale, dei suoi simili e continua pertanto a ripetere con monotona pervicacia gli stessi errori e gli stessi misfatti, con conseguenze deleterie per il progresso umano»².

La prima storia, *Uomini duri*, ha come protagonista la famiglia dei Bardi, mercanti e banchieri fiorentini, noti per la mancanza assoluta di scrupoli³, assurti a potenza finanziaria europea tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento, quando precipitarono in una abissale bancarotta, nel 1346, dopo che il loro regale creditore, Edoardo III d'Inghilterra, decise di non onorare l'enorme debito, accumulato dalla corona inglese nella guerra contro la Francia (più di un milione e trecentomila fiorini). Perduta la guerra, per gli inglesi fu la bancarotta, alla quale si aggiunse quella del

Regno di Napoli, e travolse, oltre ai Bardi, anche molte altre compagnie fiorentine, tra le quali i Peruzzi e gli Acciaiuoli, con conseguenze vaste e devastanti sull'economia non solo di Firenze e delle città italiane, ma anche delle aree più economicamente progredite del continente. Cipolla ne fa cenno, ma preferisce raccontare l'ascesa dei Bardi e poi la loro, come usa dire oggi, resilienza dopo il fatale collasso, che li rese meno ricchi, ma sicuramente più spietati, seguendo le «scriteriate imprese» di «quattro Bardi del ramo principale della consorteria: Piero di Gualterotto, suo fratello Aghinolfo, suo figlio Sozzo e Rubecchio di Lapaccio. I loro nomi erano già tutto un programma»⁴. E poi via con vicende tra mercatura e brigantaggio, punteggiate di scontri sanguinosi con le compagnie rivali, come i Buondelmonti, e con lo stesso Comune di Firenze, che non riuscì ad avere ragione dei Bardi, «uomini duri», trincerati nelle loro case-torri a Firenze, o nel loro inespugnabile castello di Vernio⁵, tra Firenze e Bologna. Insomma una famiglia, nel senso mafioso del termine, di farabutti impuniti⁶, che incapparono in un regale farabutto più potente e tremendo di loro, che causò una crisi a catena e coinvolse anche la città di Firenze, minandone a lungo lo sviluppo economico, ma

4. *Tre storie*, p.26.

5. «Nel 1332 Piero di Gualterotto Bardi acquistò per 10 000 fiorini d'oro i possedimenti a nord di Prato dai conti Alberti, in particolare il castello di Vernio, dando origine al ramo nobile dei Bardi di Vernio. ... Dai Bardi di Vernio nacque Contessina de' Bardi, moglie di Cosimo de' Medici e nonna di Lorenzo il Magnifico. Nel 1487 acquistarono un palazzo in via de' Benci e nel 1576, grazie a una donazione di Francesco I de' Medici, tornarono nel palazzo in via de' Bardi, dopo che venne confiscato a Pietro Capponi per il suo appoggio alla congiura dei Pucci contro Cosimo I de' Medici. Tra i conti di Vernio si ricorda anche Giovanni, fondatore della Camerata de' Bardi, che prese il nome dalla sua famiglia. I Bardi tennero tenacemente i loro possedimenti presso Vernio opponendosi al dominio della Repubblica fiorentina prima e del Granducato di Toscana poi, mantenendo un regime feudale ben oltre l'epoca moderna. Solo con il Congresso di Vienna del 1815 venne abolita qualsiasi giurisdizione di tipo feudale e la contea di Vernio venne unita legalmente al Granducato. ... La linea principale si estinse nel 1810 con la morte del conte Pier Maria, e i beni familiari confluirono in quelli della famiglia Guicciardini. La famiglia si estinse definitivamente con la morte del conte Alberto Bardi Serzelli conte di Vernio, defunto nel 1964 e che ora riposa nella Cappella della sua Fattoria di Altomena a Pelago (Firenze). Marito della nobildonna Maria Crevenna, non lasciò figli e il patrimonio passò alla sorella Maria, sposata al marchese Giulio Cattaneo Della Volta di Genova. Il padre di Alberto e Maria fu Ferdinando de' Bardi che lasciò importanti scritti storici e morali. Alberto Bardi abitò nel suo storico Palazzo Bardi in via de' Benci n.5 a Firenze che nel XVI secolo aveva ospitato la Camerata de' Bardi. Lasciò parte dell'importantissima quadreria agli Uffizi. Tra l'altro aveva diritto di designare il cappellano della Cappella Bardi, affrescata da Giotto, in Santa Croce» (da *Wikipedia* s.v. *Bardi (famiglia)*).

6. «Di fronte alla legge i cittadini non erano tutti uguali, ed i Bardi appartenevano al gruppo privilegiato che della legge poteva infischiarla. E, di fatto, se ne infischiarono» (*Tre storie*, p. 52), riuscendo a mantenere ruoli di un certo rilievo nella vita politica ed economica fiorentina anche dopo la bancarotta.

2. *Tre storie*, pp 19-20.

3. In quali adunque e sanguinarie mani era dunque caduta la sventurata Beatrice dantesca! Leggiamo infatti in *Wikipedia*, s.v. *Bardi (famiglia)*: «Simone de' Bardi, detto Mone, sposò Beatrice Portinari, figlia di un banchiere, che era appena adolescente. Fu questa la Beatrice che ispirò a Dante Alighieri la *Divina Commedia*. Lo studioso Domenico Savini ha trovato nuovi documenti nell'archivio Bardi su Beatrice e suo marito. Tra questi un atto notarile del 1280, dove Mone de' Bardi cede alcuni terreni a suo fratello Cecchino con il beneplacito della moglie Bice (così veniva chiamata Beatrice), che all'epoca doveva avere circa quindici anni. Un secondo documento del 1313, quando cioè Beatrice doveva essere già morta, cita il matrimonio tra una figlia di Simone, Francesca, e Francesco di Piero Strozzi. Questo avvenne per intercessione dello zio Cecchino, ma non è specificato se la madre fosse stata Beatrice o la seconda moglie di Simone, Bilia (Sibilla) di Puccio Decaioli. Altri figli conosciuti di Simone sono Bartolo e Gemma, la quale venne maritata ad Ardingo de' Medici».



La rocca di Vernio, nell'alta Val di Bisenzio (Comune di Vernio, provincia di Prato).

paradossalmente ebbe effetti positivi nella storia della cultura, come chiosa mirabilmente il Nostro nel suo saggio forse più bello e sicuramente e meritatamente più noto: La bancarotta inglese «per i fiorentini fu una perdita disastrosa. Di più. Da un punto di vista psicologico, fu un vero e proprio shock. Se nel mondo degli affari non ci si può fidare di un gentiluomo inglese, di chi diavolo mai ci si può fidare? I Fiorentini trassero le logiche conclusioni: piantarono il commercio e la banca e si diedero alla pittura, alla cultura e alla poesia. Iniziò così il Rinascimento mentre sul Medioevo calava la parola FINE»⁷.

La seconda storia, *La truffa del secolo* (XVII), ci porta tra la Francia del Re Sole e l'Impero Ottomano, potentissimo per terra e per mare, ma indifeso di fronte al contagio della moda, che dal 1656 improvvisa ivi dilaga tra le donne giovani e meno giovani, le quali ambiscono tutte ad adornarsi di argentei pendagli, ottenuti bucando vicino al margine i luigini, le monetine francesi da un dodicesimo di scudo, del peso di 2,5 grammi di argento a 967 millesimi. La sete di luigini nei domini turchi era tale che si dava uno scudo d'argento anche solamente per 6 o addirittura 5 luigini (invece di 12), raddoppiandone quindi il valore per la legge della domanda molto superiore all'offerta; ci fu quindi chi, tra i mercanti europei, malignamente fiutò l'affare e tosto cominciò ad arrovellarsi se trovasse il modo di falsificare la moneta francese e



GIOTTO DI BONDONE, *Rinuncia ai beni terreni di fronte al padre e al vescovo di Assisi* (dalle *Scene dalla vita di san Francesco*, nella Cappella Bardi in Santa Croce, Firenze, 1325 circa) (da *Wikipedia*). Anche i Bardi, “uomini duri”, si affidano al santo che esalta Madonna Povertà, sperando nel suo aiuto, nell'ora della morte (viene in mente ser Ciappelletto, che in punto di morte, con una confessione sacrilega salva la vita dei suoi pari che l'hanno ospitato, mostrando un coraggio e un altruismo degno di un santo vero).

smerciare ai turchi luigini con molto meno argento; il problema tecnico e legale di trovare una zecca di-

7. CIPOLLA, *Allegro, ma non troppo*, Bologna, il Mulino, 1988 (ma poi più e più volte riedito, anche recentemente), p. 40. La sintesi è

forse un po' troppo sintetica, ma indubbiamente efficace!



GIOTTO DI BONDONE, *Conferma della regola francescana* (dalle *Scene dalla vita di san Francesco*, nella Cappella Bardi in Santa Croce, Firenze, 1325 circa); i due personaggi barbuti ritti sulla destra sono evidentemente i committenti Bardi (da Wikipedia).

sponibile all'imbroglio si risolveva riattivando quella di qualche antico principato che avesse conservato il diritto di battere moneta. Nell'accentrato regno di Francia ce n'erano alcuni, come pure nella Repubblica di Genova, da secoli proiettata sui commerci con l'Oriente. Erano feudi semi indipendenti, vestigia medievali che, pur facendo politicamente parte di uno Stato, erano immuni dalla sua giurisdizione; e lo sapevano, gli aspiranti falsari, francesi, genovesi e d'altri siti, e ne approfittarono.

Il risultato fu un'alluvione di luigini falsi, più rame che argento, sul Vicino Oriente e sui Balcani, allora turchi, finché alcuni mercanti inglesi, pagati con tale paccottiglia, protestarono presso il sultano, che provvide a punire con esemplari tagli di mani e piedi qualche malcapitato –turco, ebreo o armeno- coinvolto (o presunto tale) nel losco traffico, e a protestare, minaccioso (ma senza tangibili risultati), con la Francia e con Genova.

La truffa illanguidì solo attorno al 1670, con il passare della moda, e la Sublime Porta decretò la fusione della massa dei luigini falsi (nessuno sa quanti furono, ma la sola zecca di Loano emise 800.000 pezzi), per cavarne quel poco argento che si poteva; ma nessuno poté risarcire il danno causato, perché la scarsità di buona moneta argentea, usata in quelle contrade per gli acquisti quotidiani, aveva fatto raddoppiare il prezzo dei generi di prima necessità.

La terza storia, *I Savary e l'Europa*, rilegge due poderosi tomi, *Le parfait négociant*⁸ e il *Dictionnaire universel du commerce*⁹, scritti dai due Jacques Savary, padre



Luigino autentico (2,26 g di argento; zecca di Parigi, 1643) di Luigi XIII:

LVDOVICVS• XIII• Dei• Gratia• FRanciae• ET• NAVARRae• REX, busto di Luigi a destra SIT• NOMEN• DOMINI• BENEDICTVM•, stemma di Francia (da Wikipedia).



Luigino falso (1,94 g di argento; zecca di Orange, 1665) di Guglielmo Enrico di Orange, futuro re Guglielmo III d'Inghilterra:

GVILlELmus HeNRicus Dei•Gratia• PRinceps AVR (Arausionensis), busto volto a destra SOLI DEO HONOR ET GLORIA, stemma coronato inquartato al corno da caccia degli Orange e al leone dei Nassau (da Wikipedia).



Luigino falso (2,06 g di argento, zecca di Avignone, 1663) del Cardinale Flavio Chigi, Legato pontificio:

FLAVIS CARD GHISIVS LEGATVS AVinionensis, busto a destra, (stella) EX MONTIBVS PAX ORIETVR, armi dei Chigi (da Wikipedia).

8. JACQUES SAVARY, *Le Parfait Négociant, ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce de toute sorte de marchandises tant de France que des pays étrangers*, Paris, Louis Bellaine Éditeur 1675, pp. 324.

9. JACQUES SAVARY DES BRÛLONS, *Dictionnaire universel de commerce : contenant tout ce qui concerne le commerce qui se fait dans les quatre parties du monde, par terre, par mer, de proche en*

proche, & par des voyages de long cours, tant en gros qu'en détail : l'explication de tous les termes qui ont rapport au négoce ... les édits, déclarations, ordonnances, arrests, et reglemens donnés en matière de commerce, stampato postumo a Paris, Veuve Estienne (di cui una delle prime edizioni è datata 1723), poi riedito, completato e corretto, tra 1741 e 1749, ad opera del fratello dell'autore, Louis-Philémon Savary (1654-1727), canonico nell'abbazia di Saint-Maur-des-Fossés,.



Frontespizio dell'edizione 1675 del *Parfait Négociant* di JACQUES SAVARY, Éditeur Louis Bellaine, Paris (da Wikipedia).

(1622-1690, stretto collaboratore di Colbert, l'onnipotente ministro di Luigi XIV) e figlio (1657-1716, Ispettore Generale della Dogane francesi e collaboratore del regio *Conseil de Commerce*), e ne trae una carrellata sull'economia europea, produttiva e mercantile, nel '600, culminante in una serie di bozzetti su vizi e virtù, lavoro e tempo libero dei popoli del Vecchio Continente, che conserva una sorprendente attualità: «Gli indici delle due opere di Savary I e di Savary II danno l'impressione di lavori ricchi soltanto di elementi tecnici. Ma così non è perché i due autori, oltre che essere lavoratori eccezionali, erano anche persone dotate di profonda umanità e di viva sensibilità, pronti a cogliere l'importanza del fattore umano nelle vicende economiche e storiche. Quindi le loro due opere, pur tanto diverse, sono ricche di frequenti giudizi su genti e popoli che val la pena di ricordare. (p- 82) Savary padre non vedeva di buon occhio gli Inglesi che considerava "gente così avara e così intenta a cumulare ricchezze che si disperano quando vedono qualcun altro, soprattutto i francesi, guadagnare sui commerci fatti con loro". Egli vedeva soprattutto nella politica protezionistica degli inglesi un grosso intralcio al commercio con la Francia e scriveva con amarezza che "non c'è nazione in Europa dove i francesi trovino maggiori difficoltà a condurre i loro affari e dove siano più maltrattati che in Inghilterra, mentre non vi è popolo che tratti più favorevolmente gli inglesi dei

Francesi"»¹⁰.

Sempre parlando di concorrenza, ma con un'altra nazione: «Degli Olandesi Savary padre scriveva che "tutto riesce agli Olandesi e non può non riuscire. ... Laboriosi e abili, sono adatti alle manifatture. Sensati e affidabili, sembrano nati per il commercio e le altre nazioni trattano volentieri con i mercanti olandesi la cui semplicità illuminata permette di concludere affari facili e giusti". E più oltre ribadiva: "gli Olandesi sono commercianti di cui ci si può fidare e che si comportano con molta franchezza, a condizione che non si cerchi di interferire nei loro commerci, perché in tal caso non hanno alcun ritegno sulle contromisure che possono adottare" (e più avanti nell'opera cita i casi di crudeltà inaudite compiute dagli olandesi a danno di equipaggi francesi che tentarono di inserirsi nel commercio con l'Estremo Oriente)»¹¹.

«Dei Fiamminghi scriveva che sono: "buoni e onesti commercianti". Degli Spagnoli invece non aveva un alto concetto: "trascurano allo stesso modo l'agricoltura, le arti, le scienze, il commercio e la guerra e tuttavia posseggono uno spirito profondo e godono di buona salute ... Quel che manca loro è la volontà dell'esecuzione e l'amore per il lavoro ... Il clima spagnuolo rende la gente moscia e indolente ... La mollezza naturale degli spagnuoli fa loro considerare il lavoro come un'attività penosa, dura, bassa e servile"»¹².

Passando all'altra estremità dell'Europa: «Dei Russi Savary figlio aveva un'opinione molto buona, forse troppo buona. "Io credo -affermava- che non vi sia nazione al mondo così portata al commercio come la Russia. Dal momento in cui un russo riesce a prendere a prestito da un gentiluomo o da uno straniero uno o due rubli si mette a trafficare e sovente non tarda ad arricchirsi. I Russi sono molto fini e abili nell'esplicazione delle attività commerciali"»¹³.

Infine la Polonia, che nel XVII secolo era ancora una potenza notevole, e nel corso del XVIII scompare come Stato indipendente, spartita tra Austria, Prussia e Russia:

«Savary offre nel suo trattato una spiegazione sensata della tragedia di questa nazione, una spiegazione condivisa dagli storici moderni. "In Polonia -egli scrive- non esiste altro che un piccolo numero di manifatture e anche i prodotti che escono dal paese non sono mai lavorati alla perfezione. ... Chi fa del commercio in Polonia sono soprattutto mercanti stranieri e gli Ebrei. Questi ultimi godono in Polonia di notevoli privilegi e sono molto numerosi: non meno di un milione di persone. Sono particolarmente bene ac-

10. *Tre storie*, pp. 81-82.

11. *Tre storie* p. 83.

12. *Tre storie* p. 85.

13. *Tre storie* p. 85.



JOHN MICHAEL WRIGHT (1617-1694), *Ritratto di Jean Chardin* (1643-1712), viaggiatore e mercante francese; olio su tela, cm 124 x 100; 1690 circa; Government Art Collection (GAC) della Gran Bretagna, attualmente nell'ambasciata britannica a L'Aia (da Wikipedia).

colti dalla nobiltà perché prendono in appalto quasi tutte le dogane, le tasse sulla birra e l'acquavite e inoltre sono loro che occupano la gran maggioranza delle posizioni di fattori sulle proprietà nobiliari»¹⁴.

E dopo un ampio *excursus* sulla Svizzera e sul cioccolato, le *laudes Italiae*: «I Savary -padre e figlio- dimostrano a più riprese nelle loro opere stima per gli italiani, e la

cosa è tanto più degna di nota perché in Francia a quel tempo gli Italiani erano malvisti, specialmente a corte dove quel megalomane del Re Sole nutriva un feroce odio contro i Genovesi. Costoro erano già stati oggetto di speciale odio da parte di Filippo II di Spagna, quando questi era costretto a prendere continuamente denaro a prestito da loro. Tra il 1550 e il 1650 i Genovesi avevano dominato le finanze europee e profittando

del continuo stato di bancarotta di Filippo II, lo avevano spennato come un pollo. Non stupisce che questi li ripagasse con un rancore profondo che rimase però silente perché l'uomo era maestro di *self-control*. L'ineffabile Re Sole invece non perdeva occasione per dirne di grosse e il suo ambasciatore riportava che il suo re «non vuole far pace con i Genovesi, ma li vuole tutti per morti et fare a suo potere che non si conosca più dove sia stata quella città.» La musica che proviene dalle pagine dei Savary è di tutt'altro tono. Secondo Savary (p.96) padre «gli italiani sono gentili e onesti nelle loro negoziazioni e non c'è carezza né buon trattamento che essi risparmino a coloro con cui fanno affari ... Si tratta di presenti che loro chiamano regali, che non sono di grande valore, nondimeno li offrono con sì buona grazia che è difficile non sentirsene obbligati. In secondo luogo gli italiani sanno maneggiare così bene i loro affari che i loro capitali non restano un sol giorno inattivi ... Se vendono una mercanzia e non ricevono



JACQUES SAVARY, *Dictionnaire universel de commerce*, edizione del 1805 (Fondazione Mansutti, Milano) (da Wikipedia).

14. Tre storie pp. 86-87.



AERT DE GELDER (1645-1727), *Esther e Mardocheo scrivono agli Ebrei* (origine della festa dei Purim v. *Libro di Ester*, 9-10), olio su tela, cm 111 x 132; 1675, Museo Nacional de Bellas Artes, Buenos Aires (Argentina): il pittore fiammingo, noto per essere stato uno degli ultimi allievi di Rembrandt, raffigura qui un anziano mercante/banchiere ebreo con sua figlia o nipote, entrambi riccamente abbigliati (da Wikipedia).



Altra versione di AERT DE GELDER (1645-1727), *Esther e Mardocheo scrivono agli Ebrei* (origine della festa dei Purim v. *Libro di Ester*, 9-10), olio su tela, cm 93 x 148,5; 1685, Museo di Belle Arti di Budapest (Szépművészeti Múzeum), Ungheria: qui i due personaggi vestono in modo più assimilabile alla realtà del tempo (da Wikipedia).

il pagamento al momento dovuto, rinnovano il credito di tre mesi e caricano un interesse che è il più elevato sulla piazza ... Se gli si domanda un'ulteriore dilazione di pagamento, caricano gli interessi non solo sul principale ma anche sugli interessi, di sorta che se si



Ritratto di Giuseppe Bavastro (Genova, 10 maggio 1760 – Algeri, 10 marzo 1833) (da *Wikipedia*), Bavastro, fin dalla nascita uomo di mare, mercante e corsaro genovese, difese la sua patria e combatté per la Francia contro la strapotente flotta inglese (nei numerosi combattimenti Bavastro, sebbene con navi inferiori e antiquate, fu spesso vittorioso e anche quando fu soverchiato, riuscì sempre a cavarsela), al tempo dei “due secoli, l’un contro l’altro armato”; fu amico e compagno d’armi del generale Massena, stimato e ammirato da Napoleone, che in un colloquio diretto con lui lo definì “l’unico mio ammiraglio vittorioso”; fu insignito di prestigiose decorazioni: l’ascia d’onore per meriti marittimi, la rosetta d’ufficiale della Legion d’Onore, il grado onorario di Capitano di fregata e, nel 1832, la cittadinanza francese; combatté anche per Simón Bolívar in America Latina. “Sei un mercante o un pirata?": fin dai tempi di Ulisse, questa è la prima domanda del rivierasco all'uomo di mare, e quasi mai la risposta è stata univoca; se mai, gli uomini di mare dei tempi andati furono mercanti in tempo di pace, pirati e, con il progredire della civiltà, corsari in tempo di guerra, ed esercitarono entrambe le professioni quando si trovavano in luoghi insicuri e in tempi burrascosi.

arriva a una quarta dilazione, loro caricano sul cliente gli interessi più gli interessi sugli interessi.” ... Tra gli Italiani (p. 97) comunque, secondo Savary, brillavano per abilità commerciale i Genovesi, i quali erano dotati di un'intraprendenza impareggiabile, tanto che ... “se c'è un posto al mondo dove si profili una possibilità di guadagno, potete star certi che vi troverete un Genovese”¹⁵.

All'entusiasmo di Savary fa da contrappunto Cippolla con la malinconica constatazione della decadenza: «Il nostro Paese divenne il fanalino di coda nel quadro dell'economia europea soltanto più tardi, nel corso dell'Ottocento, quando in Inghilterra e in Francia prima, in Germania poi, venne portata avanti la rivoluzione industriale. Allora gli italiani si occuparono interamente del problema politico dell'unificazione mentre quel che veniva contando sempre più era il carbone»¹⁶.

Ma la storia più bella e, paradossalmente, più vera (che conclude il volumetto con un balzo indietro nel tempo, quando l'Europa era giovane), è *Una favola medievale. Il linguaggio degli occhi*, un microromanzo storico¹⁷, una ballata roman-



REMBRANDT VAN RIJN, *Ritratto di Nicolaes Ruts*, olio su tavola, cm 116,8x87,3; 1631; attualmente fa parte della Frick Collection di New York. L'opera è firmata e datata “RHL. 1631”. «L'anziano borghese viene ritratto in ricche vesti, che attestano il suo status sociale: il soprabito di tessuto prezioso foderato di pelliccia, che copre un giuppone di pelle, ornato da una candida gorgiera alla moda del tempo. Il copricapo di pelliccia è in stile russo: l'uomo infatti intratteneva rapporti commerciali con la Russia. La sua attività di mercante è indicata anche dalla lettera, presumibilmente d'affari, che tiene nella mano sinistra» (da *Wikipedia*).



ZAVATTARI (FRANCESCHINO e i suoi tre figli, GIOVANNI, GREGORIO e AMBROGIO), *Sogno e partenza di Teodolinda*, dagli affreschi della cappella di Teodolinda, Duomo di Monza, 1441-1446 (da *Wikipedia*).

15. *Tre storie*, pp. 95-97.

16. *Tre storie*, p. 97.

17. Alessandro Manzoni è il modello di questa cantafavola più vera del vero, che su solide basi documentarie elabora un mito verosimile e affascinante, sintesi viva e concreta di un momento

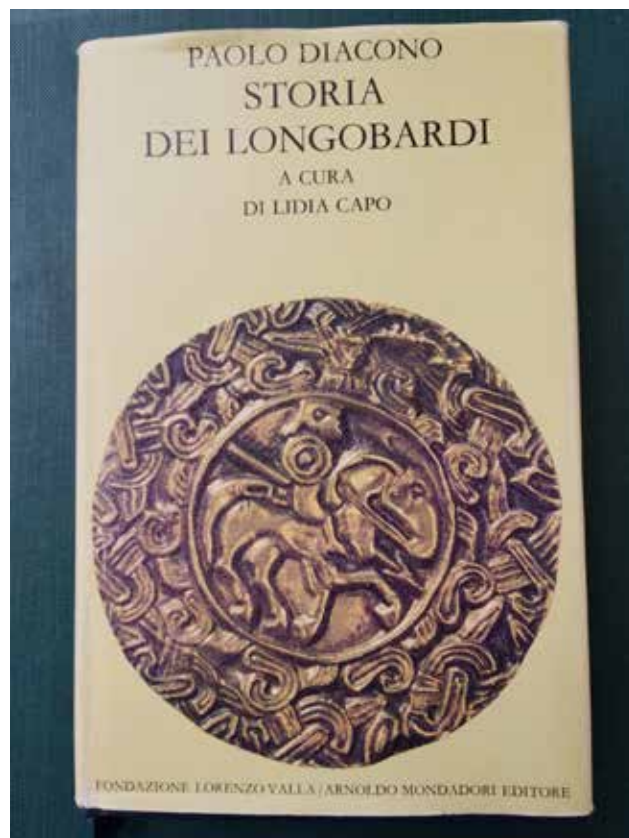
storico complesso; perciò alla lezione dei *Promessi sposi* si affianca naturalmente l'*Adelchi*, e a tratti sembra di sentirne riecheggiare celebri squarci (la «rea progenie» degli invasori longobardi, «cui fu prodezza il numero, / cui fu ragion l'offesa, / e dritto il sangue, e gloria / il non aver pietà,»); un'altra presenza facile da riconoscere è l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, nonché, sempre senza virgolette, alcune citazioni dantesche.

tica in prosa per narrare le vicende di un grande amore, vittorioso anche sulla morte, e la nascita della cultura italiana (non più romano-italica).

I protagonisti, l'ardito giovane duca longobardo Gisulfo, intelligente e sensibile, ma prima di tutto volitivo, coraggioso e guerriero, e la bella e colta Placidia, di nobile stirpe romana, non sono personaggi storici, ma figure di fantasia che raccontano un'epoca, in questo caso i primi decenni della dominazione longobarda, tra VI e VII secolo, quando la penisola, abitata da «un volgo disperso che nome non ha», è percorsa da longobardi, bizantini e avari, tra invasioni e battaglie, stragi, fughe e devastazioni, ville e città, monasteri e biblioteche bruciati o restaurati, ai tempi della regina Teodolinda, del re Agilulfo e di papa Gregorio I Magno.

Anche questo è un matrimonio che non s'aveva da fare, ma l'amore vince ogni ostacolo: Gisulfo ha l'appoggio della sua regina, che vede di buon occhio la fusione tra i due popoli, e dai due innamorati, rapiti dal vortice della grande storia, fiorisce l'incalcolabile incidenza storica dell'empatia tra persone diverse, alle quali dona unione e bellezza il muto linguaggio degli occhi, specchio del cuore, dove presenta le sue ragioni, silenziosa e invincibile, la coscienza, che si appella all'umanità della persona per superare ogni barriera¹⁸. Placidia e Gisulfo sono due personaggi di fantasia, ma perfettamente verosimili; la loro manzoniana cantafavola (ideale da tradurre in una *graphic novel*) è l'icona della fusione drammatica e feconda fra due popoli tanto diversi che, insieme ad altri, invasori e/o immigrati, daranno vita all'Italia dei secoli successivi, politicamente frammentata e discorde, ma unica al mondo nella sua unità culturalmente molteplice e spiritualmente sinfonica.

18. È una questione di metodo: la macrostoria non funziona senza la microstoria, e la filologia, scavando tra le righe dei documenti, può cogliere con l'amore per il particolare l'anima, la personalità, la profondità interiore di chi in quei documenti agiva, ed è questo che importa: il linguaggio degli occhi fa la Storia!



PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di LIDIA CAPO, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, prima edizione 1993.



ZAVATTARI (FRANCESCHINO e i suoi tre figli, GIOVANNI, GREGORIO E AMBROGIO), *Banchetto delle nozze di Teodolinda*, dagli affreschi della cappella di Teodolinda, Duomo di Monza, 1441-1446 (da Wikipedia).

I MARITI DELLA «CORTIGIANA ONESTA». NUOVI DOCUMENTI SU VERONICA FRANCO

SEVERINO BERTINI

Come le stelle che brillano perché circondate dalle tenebre, così i personaggi brillano perché circondati da individui oscuri. Questo è quello che s'è tentato di fare con Veronica Franco e il fatto che fino ad ora non siano state trovate informazioni d'archivio riguardo i suoi mariti, eccetto una citazione nel primo testamento di Veronica del 1564, ha dato mano libera a romanzieri e sedicenti saggisti di ricamare sulla figura del medico Palo Panizza ricoprendola di rifiuti stercorari.

Tra la vastissima produzione letteraria leggiamo romanzieri generosi in ricami barocchi che definiscono il medico uomo benestante, ma insipido; più che un marito, un complice della madre di Veronica e banco di prova per l'addestramento. Il suo primo assalto venereo sembrava una «foga più simile all'istinto animale che alla passione» e i tentativi di consumazione fallirono tutti perché omosessuale. Anche il suo aspetto ricorda più un orco che un uomo: «faccia scarna e allungata, i capelli brizzolati originariamente neri, le sopracciglia scure e cespugliose». Ma se possiamo mostrare indulgenza per le licenze poetiche dei romanzieri non possiamo fare altrettanto con sedicenti saggisti contemporanei che ci consigliano di «ripensare all'orrore che Veronica ancora ragazzina, consegnata dalla madre ai primi clienti, deve aver provato davanti ai suoi violentatori e al dolore per l'indifferenza professionale di Paola, la macellaia». Se poi pensiamo che il primo fu un «oscuro medico» possiamo farci un'idea dell'impostazione da rotocalco rosa tesa a condannare una società maschilista e violenta di cui Veronica fu una vittima.

Una salutare sospensione del giudizio riguardo agli improbabili ritratti psicologici fu osservata da Giuseppe Tassini che costruì le basi del suo ottocentesco saggio sulle fondamenta più salde dei documenti

d'archivio e in tempi più recenti fece lo stesso Alessandra Schiavon in un suo articolo¹. Siamo consapevoli che Veronica è conosciuta per le sue abilità letterarie e per la sua professione. Col presente contributo non si ha la pretesa di aggiungere qualcosa allo studiatisimo fenomeno della prostituzione e, vista la scarsa competenza di chi scrive, nemmeno offrire uno studio sui pregi letterari presenti nelle sue opere. Tuttavia riteniamo che per avere un quadro più articolato, senza pretesa di esaustività, in grado di cogliere alcune sfumature della vita di Veronica, che non vogliamo assolutamente giudicare, sia necessario anche calcare la via maestra della ricerca archivistica. Purtroppo il numero dei documenti portati alla luce e i loro contenuti non sono sufficienti per approfondire la figura del marito Paolo Panizza che, ora lo sappiamo, era originario di Lonato.

Paolo era figlio di Ludovico, un notaio, che ricoprì diverse cariche per il Comune morenico². Il 4 febbraio

1. GIUSEPPE TASSINI, *Veronica Franco celebre poetessa e cortigiana del secolo XVI*, Venezia, Stab. Tipo-Lit. M. Fontana, 1888; ALESSANDRA SCHIAVON, *Per la biografia di Veronica Franco. Nuovi documenti*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXXVII (1978-1979), pp. 243-256.

2. Che fosse notaio lo si desume da alcuni atti come il contratto societario tra Pietro Antonio Panizza e Ludovico Papa «causa exercendi et negotiandi artem et mercantiam pannorum» in Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1760, atto 5 novembre 1540; oppure come quello in cui si parla del fu Ludovico Panizza indicato come notaio che rogò un atto di compravendita di una casa tra Tommaso Robazzi e Benedetto Paganini (ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1761, atto 16 novembre 1557). Inoltre il suo nome compare in alcune pergamene conservate in Archivio Comunale di Lonato (d'ora in poi ACLonato), *Pergamene*, 15 febbraio 1516 e 30 marzo

1538 ricevette l'incarico di trovare un accordo con i forestieri abitanti a Lonato che, in quanto forestieri, non potevano contare sulle entrate comunali³. Per la stessa causa il 4 marzo 1539 fu indennizzato dal Comune per essere andato in missione dal podestà di Brescia⁴. Il 28 novembre dello stesso anno fu incaricato di procurare scorte di frumento per la collettività⁵. L'11 marzo del 1540 ricoprì l'incarico di ragioniere e il 18 aprile fu deputato alla conservazione dei diritti della seriola o roggia Lonata⁶. Fu sindaco nel gennaio 1541 e lo stesso mese ricevette il doppio incarico di ragioniere per verificare i debitori del Comune⁷. Non mancarono ambasciate a Venezia, occasioni che gli permisero di conoscere la città ed avere dimestichezza con le cariche pubbliche⁸.

Col tempo gli incarichi si infittirono sempre di più e la loro importanza si fece più consistente. Si occupò delle controversie legate all'estimo generale con il Comune di Brescia⁹; divenne notaio cancelliere del provveditore e il 25 luglio 1542 fu eletto ragioniere del Comune con incarico di esaminare i conti della comunità¹⁰.

Quello fu il suo ultimo incarico. Una morte prematura interruppe inaspettatamente la serie di incarichi affidatigli obbligando il Consiglio Generale del Comune a sostituire il posto lasciato vacante con l'elezione di Ludovico Segala¹¹. Paolo, forse poco più che adolescente, crebbe coi fratelli Antonio, Giovanni Giacomo e Bernardino e con alcuni coetanei, forse cugini, sempre della famiglia Panizza. Economicamente non sembra ci fossero problemi: il prestigio della famiglia, attestato dalle pergamene del Trecento, metteva al riparo i discendenti da situazioni sgradevoli tanto che Giovanni Francesco e Pietro, figli del notaio Pietro Antonio Panizza, si addottorarono in legge a Padova rispettivamente nel 1558 e nel 1559¹². Giovan-

ni Francesco operò anche a Venezia, città nella quale svolse anche alcuni incarichi non meglio precisati a nome del Comune. Per questi servizi ricevette 54 lire bresciane, o planete, e 8 soldi che in sua assenza il Comune diede al padre Pietro Antonio¹³.

Paolo, invece, scelse la strada dell'arte medica così come nel Cinquecento fecero molti lonatesi o persone ben conosciute che esercitarono o coltivarono interessi a Lonato. Tra questi Giulio Cavagnino «artium et medicine doctor» laureatosi a Padova che il primo febbraio 1528 supplicò il Consiglio Speciale di Brescia per avere la cittadinanza ricevendo l'approvazione anche dal Consiglio Generale in data 10 febbraio¹⁴. Il figlio Giovanni Battista si fece notare in quanto autore della *Compilatione delli veri et fideli rimedii da preservarsi et curarsi dalla peste*, pubblicata nel 1576 in periodo pandemico¹⁵. Dopo l'inaspettato decesso del medico condotto Marcantonio Salino il Comune, per garantire le cure ai malati in attesa dell'assunzione di un nuovo medico, si rivolse nel 1562 al medico lonatese Paolo Papa a sua volta figlio del medico Giovanni Francesco¹⁶.

All'epoca uno dei medici più illustri era Domenico Robacciolo che a Bologna nel 1550 era «Rettore de' Scolari Oltramontani, e de' Citramontani, et Lettore di Medicina i giorni festivi»¹⁷. Figlio di Giovanni Antonio, si era laureato nella città felsinea il 20 marzo 1551 trasferendosi successivamente a Brescia per esercitare la sua professione¹⁸. Era un lontano cugino di quel Francesco Robacciolo, figlio di Ludovico, il quale per

839, 905 e infine 742 in cui sono indicati come fratelli.

13. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 6 novembre 1562.

14. Archivio Storico Civico di Brescia (d'ora in poi ASC), *Provvisioni del Comune*, reg. 531; cfr. anche ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 29 luglio 1543 in cui si concede una licenza per la costruzione di un fienile nella contrada di San Cipriano.

15. GIOVANNI BATTISTA CAVAGNINI, *Compilatione delli veri et fideli rimedii da preseruarsi, et curarsi dalla peste, con la cura delli antraci, carboni, et giandusse, di Gio. Battista Cauagnino medico, et philosopho bresciano. Opera preciosa a ogni sorte di persone*, in Brescia, appresso Vincenzo Sabbio, 1576 (*Edit* 16, CNCE 10381). Che Giovanni Battista sia il figlio di Giulio lo dice una polizza del 1588 a cui accenna Ugo Vaglia nella presentazione a BARTOLOMEO ARNIGIO, *Thesoro de' rimedii preservativi dalla peste*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1990, p. 6, n. 5.

16. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 19 maggio 1562 e 15 novembre 1562. Si era laureato a Padova il 17 marzo 1540 cfr. *Acta graduum, ab anno 1501 ad annum 1550*, scheda 2694, era figlio di Giovanni Francesco (cfr. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Marcantonio Artina busta 1555, atto 17 febbraio 1621).

17. GIOVANNI NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina et arti liberales*, In Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1623, p. 20.

18. IVANO LORENZONI, «Quisquis ille fuerit...». *Giuseppe Pallavicino dei Marchesi di Varrano (1523-1575)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2018, pp. 374-375 e 374 n. 551.

1530.

3. ACLonato, *Provvisioni*, Vicinia Generale 4 febbraio 1538.

4. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 4 marzo 1539.

5. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 28 novembre 1539.

6. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale rispettivamente dell'11 marzo 1540 e del 18 aprile 1540.

7. ACLonato, *Provvisioni*, Vicinia Generale del 13 gennaio 1541 e Consiglio Generale 20 gennaio 1541.

8. ACLonato, *Provvisioni*, Vicinia Generale 20 gennaio 1542.

9. ACLonato, *Provvisioni*, Vicinia Generale 10 marzo 1542.

10. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale rispettivamente del 9 luglio 1542 e del 25 luglio 1542.

11. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 17 ottobre 1542.

12. *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini, ab anno 1551 ad annum 1565*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2001, schede

sfuggire all'epidemia di peste che falciò Brescia nel 1577 trovò rifugio nei suoi possedimenti a Lonato in località San Tomaso dove compose una breve cronaca «delle cose che occorsero al tempo della peste»¹⁹.

Le conoscenze mediche e diplomatiche di Domenico furono molto apprezzate anche da Giuseppe Pallavicino, medico condotto di Lonato, che ebbe modo di interpellarlo in merito a una controversia tra le famiglie Panizza e Robacciolo chiedendogli di intercedere presso il generale Sforza Pallavicino per risolverla²⁰. La questione riguardava una rissa avvenuta per motivi sconosciuti nel 1561. Giovanni Paolo e Pietro Robaccioli furono assaliti dai fratelli Ventura, Pietro e Agostino Panizza figli di Pietro Antonio. Ad avere la peggio fu Giovanni Paolo colpevole di avere violato una pace siglata davanti al provveditore di Lonato sotto pena di bando per due anni e di 500 ducati. Ritenendosi vittima di una macchinazione, dovuta a legami stretti di amicizia tra gli aggressori e il podestà, cercò in ogni modo l'aiuto delle magistrature veneziane²¹. In quell'occasione era coinvolto un ramo della famiglia Panizza, ma non quello del medico Paolo che in quel momento forse era assente dalla città natale.

Il medico condotto Giuseppe Pallavicino dei Marchesi di Varrano, morì a Lonato nel 1575 e il suo posto fu occupato da Pompeo Macerata, originario di Montichiari, che godette di notevole stima presso la comunità. In occasione delle riunioni del Consiglio Generale del Comune ricoprì spesso la funzione di luogotenente del provveditore e sul declinare della sua vita in segno di riconoscenza «considerata la bona qualità soa et la longa assidua sua servitù che fa all'infermi di questa terra, et questo atteso il suo molto valore» oltre al suo stipendio gli furono aggiunte 200 lire bresciane all'anno²².

19. FRANCESCO ROBACCILO, *La pestilenza del 1577 nella relazione del medico Francesco Robacciolo*, in *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di Paolo Guerrini, Brescia, «Brixia Sacra», 1922, vol. II, p. 201.

20. GIUSEPPE PALLAVICINO, *Delle lettere del signor Giuseppe Pallavicino da Varrano libri tre, dedicati all'illustriss. & eccellentiss. sig. Sforza Pallavicino marchese di Borgo San Donino, di Cortemaggiore, etc. et governatore generale del sereniss. dominio di Vinegia*, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto (In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1566) (*Edit 16 CNCE 37519*), lettera del 15 dicembre 1565, c. 247r; cfr. anche I. LORENZONI, «Quisquis ille fuerit...», *Giuseppe Pallavicino*, pp. 442-445.

21. ASC, *Lettere autografe*, busta 1134, lettera 19 giugno 1565; ASBs, *Curia pretoria*, reg. 31, atti 20 aprile 1562, 16 maggio 1562 e 29 novembre 1565.

22. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 31 gennaio 1599; inoltre cfr. Consigli Generali 12 aprile 1601; 6 maggio 1601 e 20 maggio 1601. Sulla figura del medico Pompeo Macerata cfr. SEVERINO BERTINI, *La peste del 1576-1577 a Lonato e l'affare del medico condotto*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXVII (dicembre 2020), pp. 37-59. Sui medici che figurano come luogotenenti del provveditore o del podestà fin dai tempi più antichi cfr. il caso del medico Cristoforo Martinengo luogotenente

Eccetto Macerata, Paolo Panizza ebbe modo di conoscere questi colleghi, nonché colleghi notai. Infatti oltre alla professione medica esercitò anche la professione di secondo notaio e successivamente di notaio²³. Raramente il suo nome compare in documenti d'archivio. In uno di questi, risalente al 4 ottobre 1555, Giovanni Giacomo Panizza, fu Ludovico, agendo a nome suo, poi a nome della madre Marta e dei fratelli Paolo e Bernardino, estinse alcuni debiti col cittadino bresciano Vincenzo Tirandi²⁴. Ma dopo la morte del padre Ludovico la sfortuna non smise di perseguitare la famiglia. La scomparsa di Giovanni Giacomo dagli atti ufficiali lascia intendere che la sua vita fu molto breve e dopo di lui la cattiva sorte colpì anche Antonio. Questi era speciale a Venezia all'insegna del Carro e «sano della mente, ma infermo del corpo» dettò le sue ultime volontà al notaio Filippo Cavanis il primo luglio 1558²⁵. Ordinò che dopo la sua morte il cadavere fosse rivestito con un abito povero secondo l'usanza francescana. Lasciò alla «consorte Marieta» la sua dote di 315 ducati a cui ne aggiunse altri 25 e alla madre lasciò 12 ducati. Nominò «heredi et universal residuarii Paulo et Bernardo» suoi fratelli, unitamente al figlio naturale Alessandro, il tutto a determinate condizioni: «che non possano vender né impegnar la mia robba, ma quella vada de herede in herede, né ancho quella possano dividerla», ma godersela insieme pena l'esclusione dalla successione²⁶.

Passarono solo pochi anni quando Paolo, all'osteria della Stella posta fuori dalla porta del Corlo, agendo a nome suo e del fratello Bernardo nonché come erede del fratello Antonio scomparso prematuramente, vendette a Giovanni Antonio Bazoli, fu Francesco, una pezza di terra arativa e olivata posta a Moniga in contrada Monte della Pina. L'acquirente era creditore di Paolo e il terreno gli fu assegnato anche in forza di una sentenza del Capitano di Salò che a sua volta eseguì quanto ordinato da alcune lettere dei Signori di Notte al Criminale²⁷. Era il 28 ottobre 1559, Paolo

del podestà il 19 luglio 1484 in ACLonato, *Governo*, fasc. 36.

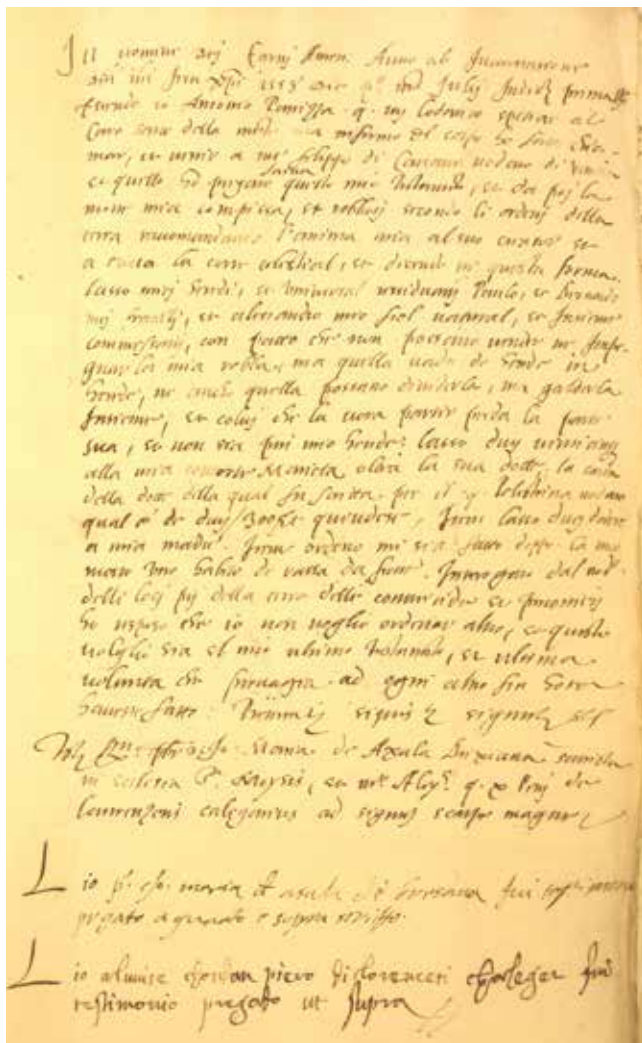
23. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1760, atto 23 novembre 1549: «Ego Paulus Panitia notarius affui rogatus ut supra me subscripsi». Sulla figura del secondo notaio a Lonato cfr. GIACOMO MENOCHIO, *Observationum legalium et iuridicarum ad responsa I.V.D. celeberrimi Iacobi Menochii*, Mediolani, Ex officina Hieronymi Bordonii bibliopolae privilegiati, 1617, p. 156.

24. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1761, atto 4 ottobre 1555.

25. Già Tassini sospettava che Antonio fosse fratello di Paolo (cfr. G. TASSINI, *Veronica Franco*, p. 28).

26. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Notarile, Testamenti*, notaio Filippo Cavanis, busta 250A, atto 1 luglio 1558.

27. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1762, atto 28 ottobre 1559.



01. Testamento di Antonio Panizza (ASVe), Notarile, Testamenti, notaio Filippo Cavanis, busta 250A, atto 1 luglio 1558)

in quel momento era già medico e si trovava a Lonato, ma non per molto ancora.

Nel 1561, o poco prima, si trasferì in Laguna acquisendo una certa familiarità con gli ambienti giudiziari veneziani e quando scoppiarono alcune controversie con abitanti lonatesi cercò di risolverle usufruendo dei benefici tipici dei cittadini di San Marco. Ma i deputati pubblici di Brescia, in difesa dei privilegi della Magnifica Città, intervennero senza indugio. In una lettera del 29 luglio 1561 indirizzata al nunzio a Venezia spiegavano che vertendo controversia tra Giacomo Bertocco, che abitava a Lonato, e il medico Paolo Panizza coi fratelli, questi ultimi riuscirono ad ottenete dagli Auditori Novi lettere da inoltrare al podestà di Lonato per affidare la soluzione della causa al podestà stesso o a giudici arbitri conformemente alle procedure veneziane, ma non al Consiglio di Savi. Da poco Paolo abitava stabilmente a Venezia e puntava a risolvere la questione seguendo metodi contrari alle consuetudini bresciane. Infatti, notarono i deputati pubblici, il fatto di abitare a Venezia da poco tempo non faceva di lui un cittadino veneziano e per questo

non avrebbe dovuto «haver quelli benefici et favori che godono li altri che hanno li requisiti et che sono cittadini di Venetia». La procedura faceva violenza agli statuti e ai privilegi del Consiglio di Savi, una magistratura bresciana costituita da membri del collegio dei giudici che aveva l'incarico di risolvere le liti a Brescia e nel territorio senza grossa spesa. Gli ordini che i deputati diedero al nunzio non potevano che essere quelli di comparire davanti ai Capi del Consiglio dei Dieci e chiedere il taglio delle lettere, operazione che probabilmente ebbe successo²⁸.

Solo pochi giorni dopo, il 17 agosto, Paolo fece una permuta col fratello Bernardino. Quest'ultimo cedette parte dei diritti su «domum unam seu plures muratas, cupatas et soleratas cum curte secum se tenente positas in terra Lonadi in contrata Fontanella quadra Pelegalli». La casa era pervenuta nelle sue mani grazie alla divisione dei beni avvenuta tra fratelli e in cambio Paolo consegnò una pezza di terra arativa, arboriva e irrigua con acqua della seriola, posta in contrada Argini di 131 tavole e 2 piedi. Per equiparare il prezzo della casa mancavano ancora 120 lire bresciane, o planete, e Paolo promise di darle al fratello nel termine di 9 anni²⁹.

Come mai Paolo, che abitava da poco a Venezia, acquistò una casa a Lonato? Quali erano i suoi progetti? Sappiamo che Veronica, nata nel 1546, si sposò con Paolo tra il 1560 e il 1562 e che sua madre, Paola Fracassa, da cortigiana divenne ruffiana della figlia³⁰. Veronica iniziò a praticare il mestiere proprio in quell'arco di tempo in Santa Maria Formosa e Paolo era forse il fresco sposo alla ricerca del bandolo della matassa per risolvere una situazione che non condivideva. Voleva lasciare Venezia e tornare nella natia Lonato con la sposa? Non è possibile saperlo.

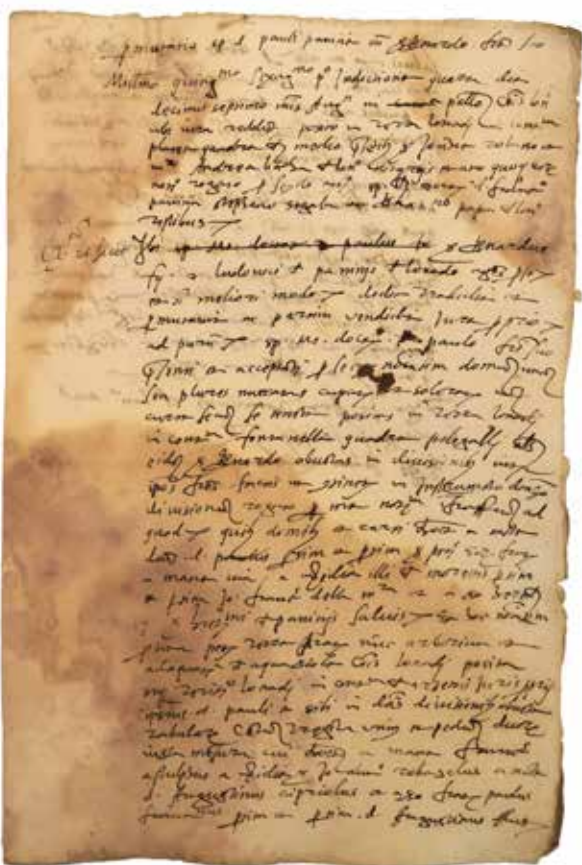
Le leggi sulla prostituzione in vigore a Lonato facevano sempre riferimento al capitolo *De meretricibus expellendis* degli antichi statuti criminali, approvati da Gian Francesco Gonzaga il 1 gennaio 1412³¹. Precedentemente Lonato era sotto il dominio visconteo, ma con l'improvviso decesso di Gian Galeazzo Visconti, avvenuto per peste il 3 settembre 1402, la vedova Caterina, per far fronte ai debiti, il 17 febbraio 1404 consegnò a Gian Francesco Gonzaga Lonato, Castiglione

28. ASC, *Lettere pubbliche*, reg. 7, lettera 29 luglio 1561.

29. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1762, atto 17 agosto 1561.

30. G. TASSINI, *Veronica Franco*, pp. 7-8.

31. *Statuta civilia, et criminalia communitatis Leonati, Brixiae, Ioannem Mariam Ricciardum, 1722*, statuti criminali, cap. 255; cfr. anche *Lonato. Gli statuti criminali del secolo XV*, a cura di Lino Lucchini e Giuseppe Gandini, Brescia, Associazione Culturale Cultura e Azione, 1999, pp. 178-179. Sull'approvazione di Gian Francesco Gonzaga cfr. *Lonato. Gli statuti criminali del secolo XV*, p. 15.



02. Acquisto della casa a Lonato (ASBs, Fondo notarile di Brescia, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1762, atto 17 agosto 1561)

delle Stiviere, Castel Goffredo e Solferino³². La guerra sfiorò Lonato sia nel 1421 che nel 1426 e la Serenissima gratificò Gian Francesco Gonzaga per i servizi prestati con la riconferma del possesso di Lonato nel 1431³³. Tuttavia il periodo di neutralità doveva presto finire. La guerra tra Venezia e Milano riprese con maggior vigore tra il 1438 e il 1440 e Gian Francesco questa volta si schierò con i Visconti. Il terribile assedio patito da Brescia per conto delle truppe viscontee, guidate da Niccolò Piccinino, venne tolto definitivamente

dall'esercito veneto condotto da Francesco Sforza, e la fortezza di Lonato, punto strategico chiave dell'intero conflitto, fu tolta ai Gonzaga. La Repubblica concesse alcuni privilegi il 17 settembre 1440 e nel corso dei secoli non intaccò mai le norme gonzaghese³⁴. Alla riconferma degli statuti fece seguito la pace di Cremona del 20 novembre 1441 con cui il marchesato di Mantova recuperò tutte le terre eccetto Asola, Lonato e Peschiera³⁵.

Sotto le insegne di San Marco fu riconfermato anche il capitolo degli statuti criminali *De meretricibus expellendis* in forza del quale le meretrici di professione potevano essere cacciate dalla terra di Lonato a richiesta dei vicini e lo stesso «fiat de meretricibus casalengis», cioè private, su mandato del podestà dietro richiesta di almeno tre vicini loro contradaio³⁶.

Negli anni non mancarono occasioni per ribadire le norme e metterle in pratica. Il 12 ottobre 1540 nella casa del fu Bernardino Folzoni era ospitata una femmina di cattiva fama e condizione che fu mandata via con minaccia di pena di due ducati per chi avesse ospitato altre donne simili³⁷. Poteva capitare che chi esercitasse l'*ars amandi* lo facesse per necessità, ma il Consiglio Generale il 30 settembre 1546 ordinò che l'elemosina fosse erogata solamente a donne oneste e caste; successivamente, richiamando il capitolo degli statuti, ammonì due figlie di Giovanni Maria Franchini «publice meretricule» minacciandole di espulsione³⁸. Andò meno bene a una «mulierem disonhestam» quando i consoli ricevettero l'ordine di «andar da detta dona et da parte di essi signori rettori con ordine di esso Consilio [...] che in termine di giorni trei [...] si debba partire di questa terra di Lonato et più non vi ritornare»³⁹.

I primi anni Sessanta del Cinquecento Lonato versava in una crisi economica di cui è possibile trovare tracce nei documenti d'archivio. Il tentativo di alleggerire la morsa della fame con la distribuzione delle terre del Venzago incontrava l'opposizione degli svantaggiati che non esitarono a ricorrere ai tribunali

32. SEVERINO BERTINI, *Lonato e i Gonzaga nel 1404*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXVI (dicembre 2019), pp. 71-78. Il documento è pubblicato anche in LUIGI OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1864, vol. I, pp. 382-384; Lonato. *Gli statuti criminali del secolo XV*, p. 14 e MASSIMO MAROCCHI, *I Gonzaga a Lonato. 1509-1515. Documenti inediti dall'Archivio di stato di Mantova e dalla Biblioteca di Ugo da Como*, Lonato del Garda, Associazione amici della Fondazione Ugo da Como, 2010, p. 13.

33. Ducale del 7 giugno 1431 in GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, terminazioni, e decreti pubblici concernenti la Città e la provincia di Brescia*, Bossino, Brescia 1732, p. 460. Cfr. anche M. MAROCCHI, *I Gonzaga a Lonato*, pp. 16 e 75-76.

34. Cfr. Lonato. *Gli statuti criminali del secolo XV*, pp. 221-227; *Statuta civilia, et criminalia communitatis Leonati*, parte III, pp. 12-14, privilegio del 17 settembre 1440.

35. I possedimenti passarono sotto le insegne di San Marco in virtù della pace di Cavriana o di Cremona del 20 novembre 1441 pubblicata in JEAN DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, Amsterdam-La Haye, Husson-Levier, 1726, tomo III, parte I, pp. 108-115; cfr. anche M. MAROCCHI, *I Gonzaga a Lonato*, p. 17.

36. *Statuta civilia, et criminalia communitatis Leonati*, statuti criminali, cap. 255; cfr. anche Lonato. *Gli statuti criminali del secolo XV*, pp. 178-179.

37. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 12 ottobre 1540.

38. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 30 settembre 1546.

39. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 4 maggio 1561.

veneziani con relative ingenti spese giudiziarie per le parti. Nella Vicinia generale del 20 luglio, «essendo in questa terra grandissimo numero de persone et quasi tutte senza industria alcuna [...] alle quali bisogna provvedere che con le fatiche et industria loro possino acquistarsi el vivere» senza essere obbligati ad «andar mendicando per altri paesi come hanno bisognato far in questi passati tempi carestiosi», si cercò di stabilire regole per la distribuzione delle terre⁴⁰.

A fronte di una sfavorevole congiuntura che costringeva i lonatesi ad emigrare sul milanese, sul piacentino e sul senese, il fenomeno della prostituzione era destinato ad aumentare. Solo pochi giorni prima, il 15 luglio, in Consiglio fu riportata la notizia che molte ruffiane inducevano «delle povere giovane al mal fare» e si deliberò che i consoli «si presenti come futuri» con i deputati al Monte di Pietà e dei poveri, unitamente ai consiglieri «della scola del Sacratissimo Corpo del signor Iesu Christo» dovessero «far a simile donne le debite admonitioni» affinché si astenessero «dal loro mal operar» altrimenti sarebbero state cacciate «secondo la forma di statuti di Lonato»⁴¹. Non era forse il periodo migliore per esercitare l'arte della Lupa a Lonato e non lo sarebbe stato nemmeno in seguito. Nel Consiglio Generale del 9 marzo 1578 furono eletti cinque deputati «i quali a nome publico» dovettero «quanto prima [...] riprender le donne di mala qualità» presenti «nella terra et territorio di Lonato et essortarle a cristianamente vivere». Se avessero continuato nei loro propositi sarebbero state obbligate a comparire davanti al podestà e sarebbero state espulse⁴². Paolo, fresco sposo, era a conoscenza della rigida osservanza dei costumi. Quello che non è possibile sapere è se l'acquisto della casa fosse finalizzato a un ritorno nella sua città natale in compagnia della sposa. Intanto nella più tollerante Venezia il Senato approvò nuove leggi suntuarie che riguardavano anche le meretrici⁴³.

Con certezza si sa che nel 1564 Veronica, in dolce attesa, paventando un parto difficile fece testamento. Nella condizione di «graveda, ma sana di mente e intelletto» convocò il notaio Antonio Maria Vincenti al quale espresse la sua volontà «che tutto quello che me ritrovo [...] sia de mio fio, over fia che nasceranno de mi». Inoltre lasciò a Giacomo Baballi, un ricco mercante di Ragusa oggi Dubrovnik, «el figliuolo, over figliuola che nasceranno de mi come a suo padre»; che Baballi fosse il padre o no solo il «Signor Dio scia il

tutto», ma considerando «l'amorevoleza che son stata fra nui» gli era concessa la facoltà di governare il nascituro come meglio gli sarebbe piaciuto⁴⁴.

Veronica ebbe sempre notevoli dubbi sulla paternità dei suoi figli. Achille fu il primo di sei figli avuti da amanti-protettori e nessuno dal marito⁴⁵. Paolo nel testamento fu nominato solo per la dote: in caso di premorienza «io voglio che mia madre se la possa far dar a mio marido messer Paolo Paniza»⁴⁶. Il ruolo marginale di Paolo lascia intendere che i due fossero separati, o meglio, il matrimonio fu concordato, ma non concluso in termini legali.

A gettare nuova luce sul caso è il ritrovamento del testamento di Paolo. Questi, dopo la delusione, fece ritorno a Lonato e cercò di ricostruirsi una vita. Dalla relazione con la sua governante di nome Antonia ebbe la figlia Caterina che non vide crescere perché nel 1570, malato nel corpo, giunse in fondo al sentiero dell'angustissima valle della mortalità. Il 6 settembre, presagendo la fine, «Paulus Panitia de Lonato phisicus, filius quondam domini Ludovici» convocò il notaio Giovanni Antonio Zaniboni nella sua casa «in contrata Fontanellae Parvae quadre Pelegalli». Fu in quell'occasione che svelò che il contratto di matrimonio «cum domina Veronica filia domine Paule habitatrice Venetiis» non fu concluso poiché «promissa per dictam dominam Paulam non fuerunt sibi attendita». E sebbene poteva sembrare che Paolo avesse ricevuto la dote da Paola o Veronica, «quando ab eo recessit, ablatum fuit», e se rimase qualcosa presso Paolo questo qualcosa fu «per eum traditum et consignatum» perché Paolo stesso non volle più stare con Veronica né abitare con lei sia «pro eius male gestis», sia perché il matrimonio non fu celebrato legittimamente. Dopo la morte di Paola, la madre di Veronica, Paolo fu citato a Venezia al fine di far valere i suoi diritti sull'eredità. Se avesse preteso di avere qualche diritto sui beni della defunta Paola per ragione di qualche contratto, o altra causa, il foro competente sarebbe dovuto essere a Venezia. Paolo rispose sempre di non voler intervenire né intraprendere alcuna azione, non volendo più a che fare «nec cum dicta domina Paula nec cum dicta domina Veronica».

Parole durissime a cui seguirono altre disposizioni come quella di essere sepolto onorevolmente nella chiesa del monastero dell'Annunziata fuori dalla cinta muraria di Lonato e di dare 3 lire bresciane ai frati che avrebbero dovuto celebrare le messe di San Gregorio

40. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 20 luglio 1561.

41. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 15 giugno 1561.

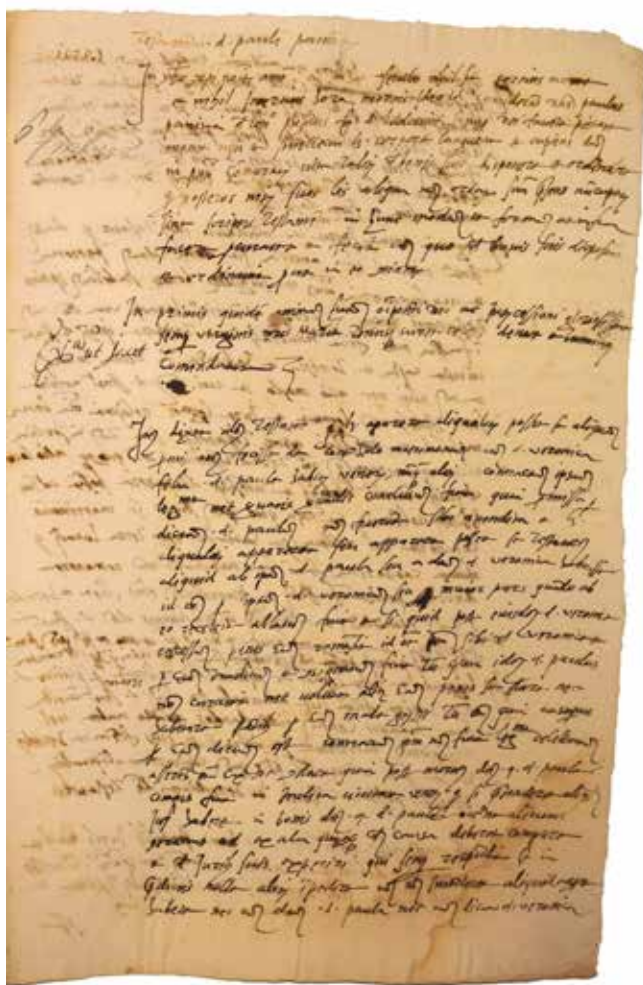
42. ACLonato, *Provvisioni*, Consiglio Generale 9 marzo 1578.

43. Parte presa dal Senato in materia di pompe dell'8 ottobre 1562 in GIAMBATTISTA LORENZI, *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1870-1872, pp. 113-117.

44. Testamento del 10 agosto 1564 in G. TASSINI, *Veronica Franco*, pp. 66-71.

45. La notizia dei sei figli viene dalla deposizione di Veronica al processo intentato al tribunale dell'Inquisizione nel 1580. Cfr. A. SCHIAVON, *Per la biografia di Veronica Franco*, p. 253; ALVISE ZORZI, *Cortigiana veneziana. Veronica Franco e i suoi poeti. 1546-1591*, Milano, Camunia, 1986, p. 150.

46. G. TASSINI, *Veronica Franco*, p. 70.



03. Testamento di Paolo Panizza (ASBs, Fondo notarile di Brescia, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1763, atto 6 settembre 1570)

per la sua anima. La governante Antonia e la figlia naturale furono nominate usufruttuarie di ogni bene stabile posto sul territorio di Lonato per tutto il tempo che Antonia fosse vissuta «casta et honesta». Alla sua fedele governante legò anche tutti i suoi beni mobili e gli utensili che si trovavano «tam in inclita civitate Venetiarum quam in terra Desentiani et in quocumque alio loco». Nel caso in cui Antonia avesse deciso di risposarsi o di abitare al di fuori della terra di Lonato allora l'usufrutto sarebbe cessato e Caterina, la figlia naturale, sarebbe dovuta restare presso il fratello Bernardino dove sarebbe stata nutrita ed educata. Il particolare riguardo per la figlia Caterina si manifestò anche col lascito di 100 ducati da esserle elargito al momento del matrimonio o dell'entrata in religione. In qualità di erede universale Paolo volle «ser Bernardinum Panitiam eius fratrem carissimum» e nominò commissari ed esecutori testamentari, nonché tutori e curatori della figlia, Ventura Panizza e Girolamo Pizoni amici prediletti di Lonato⁴⁷. Il giorno successivo lo

stesso notaio rogò un codicillo con cui Paolo concesse al fratello Bernardino di «stare et habitare in domibus suis et eas tenere, gaudere et possidere una cum dicta domina Antonia sine aliqua contradictione»⁴⁸.

In definitiva il matrimonio era stato concordato, ma non giuridicamente concluso. Nonostante la citazione a Venezia Paolo non volle saperne dei beni di Paola Fracassa che non aveva mantenuto le promesse e nemmeno di Veronica. Non sembra sia stata versata alcuna dote e Veronica, quando se ne andò («ab eo recessit») abbandonando il tetto coniugale portò via tutto con sé e se rimase qualcosa presso Paolo in seguito fu tutto consegnato e restituito a Veronica. Paolo non volle avere presso di sé nulla di suo a causa del suo cattivo comportamento.

Ma la questione non si concluse col decesso di Paolo. Perché Paolo fu citato a Venezia? Quali erano i suoi presunti diritti sui beni di Paola Fracassa? Consistevano solo nella dote non ricevuta oppure c'era qualcos'altro? Cosa significavano le parole dette da Veronica nel suo testamento del 1564 «io voglio che mia madre» si possa far dare la dote da «mio marito messer Paolo Panizza»? Quasi sicuramente il medico lonatese per il suo matrimonio aveva concordato un aumento di dote che le donne, dopo il decesso del coniuge, potevano non restituire. L'amarezza nelle parole di Paolo nascondevano forse una truffa? Probabilmente il medico lo pensava: Paola Fracassa non aveva mantenuto le promesse, mentre Paolo aveva istituito una controdote. Il 4 luglio 1571 Veronica, nella sua casa in confinio San Paolo, raccontò al notaio Marcantonio Figolin e ai testimoni Giovanni Maria e Aurelio Segala, di aver ottenuto che le fosse dato e assegnato, a titolo di un terzo della sua dote, mediante l'ufficio della Curia del Proprio, un appezzamento di terra prativa situato nel territorio di Lonato, nella contrada Cembriole. Il terreno di 118 tavole confinava con le proprietà di Pietro Panizza, che per errore fu indicato dal notaio come fratello di Paolo. Poi Veronica ottenne un altro appezzamento di 131 tavole in contrada degli Argini e infine parte di una casa situata a Lonato nella contrada Valbona, il tutto per il valore complessivo 216 ducati. Bernardo Panizza, fratello di Paolo ed erede universale, esprime il desiderio di recuperare i beni di cui Veronica era entrata in possesso e stipulò con lei un contratto di livello francabile. Il contratto di livello era in realtà una vendita mascherata: in quel momento Bernardo probabilmente non era in grado di pagare interamente la cifra e allora ricorse a quell'espedito promettendo di versare un canone annuo di 10 ducati, 3 lire e 8 soldi. Veronica acconsentì di concedere a livello francabile tutti i beni ricevuti a titolo di dote e da quel momento Bernardo acquisì il

Zaniboni, busta 1763, atto 6 settembre 1570.

48. ASBs, Fondo notarile di Brescia, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1763, atto 7 settembre 1570.

47. ASBs, Fondo notarile di Brescia, notaio Giovanni Antonio

dominio utile obbligandosi a mantenere correttamente i beni, a migliorarli e a non deteriorarli. Si obbligò a pagare il canone di livello a Venezia il primo di luglio di ogni anno e si obbligò a liberarsi da tale livello entro cinque anni pagando a Veronica il capitale di 211 ducati in contanti, potendo nel frattempo effettuare pagamenti parziali non inferiori a 50 ducati per volta con riduzione proporzionale del canone annuo. Nel caso in cui Bernardo per vari motivi non fosse stato in grado di rispettare il contratto entro i cinque anni, Ve-

forse, possiamo azzardare che sia stata di buon cuore. Tuttavia Bernardo non riuscì a rispettare i termini e Veronica, che nel 1578 abitava nel confinio di Sant'Angelo, diede mandato a Gaspare Cocco, causidico, di difenderla davanti a qualsiasi giudice, curia e magistrato, consiglio e collegio «in omnis suis litis, causis et differentiis, motis et movendis»⁵⁰. Gli effetti non tardarono molto a verificarsi. Il 29 luglio 1579 nella casa degli Scudiferi, nella Curia del palazzo di San Marco, Veronica, in seguito al versamento di 32 duca-

04. Dote di Veronica (ASVe, Notarile, Atti, notaio Marcantonio Figolin, busta 5798, atto 4 luglio 1571)

ronica sarebbe potuta intervenire giudizialmente per completare l'affrancazione. Fideiussori di Bernardo furono Ludovico «Vadino», in realtà Nadino, e Giovanni Donato Gallina di Lonato⁴⁹.

Tutto sommato la cifra della controdote era di entità discreta e il contratto stipulato non era vessatorio. Veronica mostrava in questo di non essere esosa e,

ti di Bernardo Panizza presso l'ufficio dei signori Sopragastaldi⁵¹, come residuo e saldo nonché completa

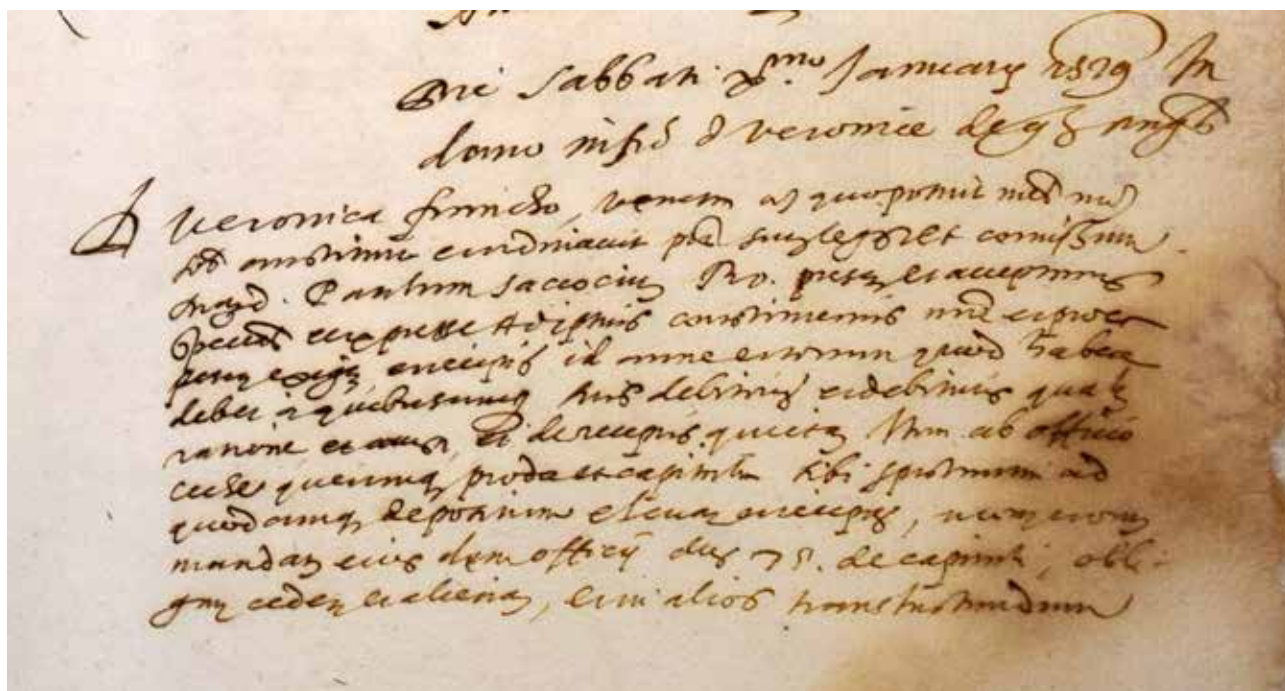
49. ASVe, Notarile, Atti, notaio Marcantonio Figolin, busta 5798, atto 4 luglio 1571.

50. ASVe, Notarile, Atti, notaio Marcantonio Figolin, busta 5804, atto 26 giugno 1578.

51. Il sopragastaldo era esecutore delle sentenze civili, provvedeva all'esecuzione forzata mediante sequestro e vendita all'incanto dei beni del debitore (ANDREA DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1937, Tomo I, p. 102).

Gli strascichi giudiziari tra Veronica Franco e l'erede del defunto marito Paolo Panizza si conclusero definitivamente. Ma per Veronica i tribunali rimasero sempre la sua seconda casa e non sappiamo quanto la rendessero felice. Quell'anno fu particolarmente tribolato. Nei primi giorni di gennaio all'inizio di quell'anno diede procura al romano Paolo Saccoccio di recuperare dall'ufficio della Zecca 75 ducati di capitali⁵³. Poi, a maggio, nominò suo vero, legittimo e indubitato procuratore, agente, esecutore e amministratore dei suoi affari, nonché suo messo speciale e generale, l'orefice Gregorio Coppo. Lo autorizzò a comparire davanti al serenissimo e beatissimo papa Gregorio XIII, o al suo vicario, eventualmente davanti a qualsiasi giudice di Roma e davanti al prevosto della

Veronica Franco si era forse risposata? Si era rappresentata una situazione simile a quella di alcuni anni prima con Paolo Panizza? Nel 1580 la cortigiana subì un processo davanti al tribunale dell'Inquisizione. Era accusata di aver fatto uso di pratiche superstiziose per trovare il colpevole del furto di «un paio di forbici con la guaina d'argento et uno officiolo dorato» avvenuto in casa sua. In quell'occasione Ridolfo Vannitelli, precettore del figlio Achille, proferì parole piene di rancore: «Dice di più esser maritata hora, hora esser vedova, hora volersi maritare, et finge tra l'altro un matrimonio falsamente fatto qui ad uno romano, et ciò ha fatto solo per ricuperarsi le perle, le maniglie d'oro, et altre gioie, ch'ella portava contra la dispositione della parte fatta dal serenissimo Principe». Ora sappiamo che il matrimonio, falso secondo Vannitelli, era con Paolo Saccoccio romano e che nelle parole rancorose si celava l'accusa a Veronica di sfruttare a proprio vantaggio l'ambiguità della posizione sociale dicendo in base alle convenienze di essere sposata o meno; era una donna avida ed esibizionista che voleva recuperare i suoi gioielli e indossarli come le donne sposate contro le leggi suntuarie della Repubblica⁵⁵. Infine, cosa preoc-



Sacra Rota nella causa che intendeva muovere contro Paolo Saccoccio in merito alle promesse matrimoniali

55. Cfr. A. SCHIAVON, *Per la biografia di Veronica Franco*, p. 247. Il riferimento era alle leggi dell'8 ottobre 1562 (cfr. G. LORENZI, *Leggi e memorie venete sulla prostituzione*, pp. 113-117).

53. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcantonio Figolin, busta 5805, atto 10 gennaio 1579.

et è favorita da molti»⁵⁶. Dubitiamo che le parole di Vannitelli fossero dettate da sola invidia, ad ogni buon conto il processo davanti al tribunale della coscienza prese progressivamente la sembianza di un intrigo do-

domo murata, copata et solerata cum revolto subteraneo in ea edificato» posta a Lonato in contrada San Giovanni Battista. In quel caso fece da garante per i fratelli Panizza il tipografo lonatese Giovanni Antonio



06. Procura data a Gregorio Coppo (ASVe, Notarile, Atti, notaio Marcantonio Figolin, busta 5805, atto 19 maggio 1579)

mestico finendo in una bolla di sapone.

Sicuramente Veronica godeva a Venezia del favore di molti uomini importanti, ma a Roma? Lì il sentiero era più difficile e tortuoso. Il mandato di procura conferito al causidico Gregorio Coppo fu revocato il 12 giugno 1579 e al suo posto fu nominato il reverendo Girolamo Bissoni, chierico udinese. Il 21 agosto dello stesso anno costituì il presbitero don Gregorio Montagnana come unico procuratore presso la Curia romana e il 9 ottobre Veronica, approvando tutti gli atti compiuti e le attività svolte da don Gregorio Montagnana, revocò tutti gli altri procuratori fino a quel momento nominati e nominò lo stesso Montagnana procuratore generale per ogni atto. Altro non si sa⁵⁷.

Gli ultimi protagonisti lentamente scomparvero dalla scena. Bernardo Panizza nel 1579 a Venezia, su commissione e a nome «excellentis domini Francisci et domini Venture fratrum de Paniciis»⁵⁸, diede a livello francabile a Francesco de Turellis «fabro lignario» una pezza di terra in contrada Pozzoli per 200 ducati di cui 105 furono dati in contanti, gli altri 95 «in una

Rampazetto che stampava in Calle delle Rasse»⁵⁹. Poi il 7 dicembre 1588 Bernardo si addormentò per l'ultima volta⁶⁰ seguito da Veronica la *meretrix honesta*, *cortigiana noncupata* che concluse il suo viaggio a soli 45 anni colpita da febbre il 22 luglio 1591⁶¹.

56. A. SCHIAVON, *Per la biografia di Veronica Franco*, p. 251; A. ZORZI, *Cortigiana veneziana*, p. 146.

57. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcantonio Figolin, busta 5805, atti 12 giugno 1579, 21 agosto 1579 e 9 ottobre 1579, a margine dell'atto 19 maggio 1579.

58. Si tratta di Giovanni Francesco fratello di Ventura Panizza entrambi figli di Pietro Antonio Panizza.

59. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, busta 4856, atto 29 aprile 1579.

60. ACLonato, *Provvisioni*, Vicinia Generale 31 dicembre 1587, la data del decesso è notata a margine.

61. ASVe, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, reg. 823, necrologio 22 luglio 1591.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Per la trascrizione è stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi, per le istituzioni, per le cariche politiche più importanti, per Dio, Cristo, Maria ecc.

Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno. Sono state mantenute le grafie latineggianti (*Venetia, dechiARATIONe, portioni, negotio, satisfattione, gratia, excellentissimo*). È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, ad inizio parola (*heredi, habito, habita, habitare* ecc.), nelle forme coniugate del verbo avere (*haver, habbia, habbino, havuta, havendo* ecc.) e all'interno delle parole stesse (*ancho, anchora, chaleger, alhora, perhò*).

La lettera *j* è stata normalizzata in *i*; inoltre la *u* e la *v* sono state distinte secondo l'uso moderno. Gli errori sono stati indicati con [*sic*] e i grafemi illeggibili sono stati indicati con asterischi tra parentesi quadre [***].

Un sentito ringraziamento va ad Angelo Brumana con cui ho discusso queste pagine e alla cui esperienza paleografica ho sovente sottoposto i documenti.

Testamento di Antonio Panizza
(ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Filippo Cavanis, busta 250A, atto 1 luglio 1558)

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi 1558 die primo mensis Iulii, indictione prima. Rivoalti.

Essendo io Antonio Panizza quondam messer Lodovico spetiar al Caro sano della mente, ma infermo del corpo, ho fatto chiamar et venir a me Felippo di Cavaniis nodaro di Venetia et quello ho pregato scriva questo mio testamento, et da poi la morte mia compissa et robbori secondo li ordeni della terra raccomandando l'anima mia al suo creator et a tutta la corte celestial, et dicendo in questa forma lasso miei heredi et universal residuarii Paulo et Bernardo mei fratelli et Alessandro mio fiol natural, et insieme commessarii con patto che non possano vender né impegnar la mia robba, ma quella vada de herede in herede, né ancho quella possano dividerla, ma galdala insieme, et colui che la vorà partir perda la parte sua et non sia più mio herede. Lasso ducati vinti cinque alla mia consorte Marieta oltra la sua dotte, la carta della dotte, della qual fu scritta per il quondam Pelestrina nodaro, qual è de ducati 300 et quindese. Item lasso ducati dodese a mia madre. Item ordeno me sia fatto doppio la mia morte uno habito de rassa da francescani. Interrogato dal nodaro delli loci pii della terra delle convertida et prigionieri ho resposo che il non voglio ordenar altro, et questo volglia sia el mio ultimo testamento et ultima volontà che pìrvagea⁶² ad ogni altro fin hora have-se fatto. Praeterea etc. siquis etc. signum etc.

Testes reverendus presbiter Ioannes Maria de Axula brixianus sacrista in ecclesia Sancti Moysis, et messer Aloysius quondam ser Petri de Laurenzetis calegarius ad signum Scarpe Magne.

Io presbitero Ioanni Maria de Asula de bresana fui testimonio pregato a quanto è sopra scritto.

Io Aluise quondam Piero di Lorenceti chaleger fui testimonio pregatto ut supra.

Lettera dei Deputati pubblici di Brescia al nunzio
(ASC, *Lettere pubbliche*, reg. 7, lettera 29 luglio 1561)

Nuntio.

Vertendo controversia fra messer Paulo Panizza medico, di Lonado, et suoi fratelli per una parte, et Iacomo Bertoccho che habita a Lonado per l'altra, et commessa la causa a arbitri, pare che ad instantia de detti Panizzi siano sta impetrate lettere all'ufficio di signori Auditori direttiva al podestà di Lonado di tenor che causam predictam servatis servandis ex capite suo iudicet, seu per predictos dominos arbitros iudicari faciat, aliter causam ipsam consilio Sapientis comitti non permettendo, come in esse lettere di 3 Luio instante, per le quali lettere presupone detto medico non dover esser giudicato de Consilio de Savio sotto pretesto che habiti nell'inclita città di Venetia, et da poco tempo in qua, né per questo è cittadino di Venetia, né deve haver quelli beneficii et favori che godono li altri che hanno li requisiti et che sono cittadini di Venetia, tanto più anchora havendo già de volontà comessa la causa a arbitri. Però parendone dette lettere contrarie alli statutti et privilegii de Consilio de Savio, vi comettiamo che alli agenti del detto Iacomo dobbiate prestar il solito vostro suffraggio davanti li eccellentissimi signori Capi dell'eccellentissimo Consilio de X per la revocation et taglio di dette lettere.

Brixia, die 29 Iulii 1561.

Poist scripta, vi saranno mandate le scritture della causa con una instruttion, però vi ritrovareti con li advocatti soi, et ritrovando difficoltà grande nella causa, che non sappiamo per non aver aldita noi l'altra parte, soprasedendo per vostre ne darete aviso, quando anche non vi nascesse difficoltà degne di sopraseder essequire la comission nostra.

Ludovicus Barbisonus abbas
Faustinus Longena deputatus
Appollonius Lana deputatus
Honorius Patutius syndicus
Ioannes Duccus Coradellus syndicus

⁶². Cioè prevalga.

Acquisto di Paolo Panizza di una casa a Lonato
(ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1762, atto 17 agosto 1561)

Millesimo quingentesimo sexagesimo primo, indictione quarta die decimo septimo mensis Augusti in pallatio Communis Lonadi, ubi iura redduntur, posito in terra Lonadi in contrata Platee quadra de medio. Presentibus ser Ioanne Robatio et magistro Andrea Banca de Lonado notariis, et uno quoque eorum notario rogato pro secundo notario, spectabile legum doctore domino Francisco Panitia, Stephano Segala et Bernardino Papa de Lonado testibus etc.

Ibi ser Bernardus filius quondam domini Ludovici de Panitiis de Lonado agens pro sé etc. et omni meliori modo etc. dedit, tradidit et permutavit ac partim vendidit iura propria etc. ad purum etc. spectabili medicine doctori domino Paulo fratri suo presenti et acceptanti pro sé etc. nominatim domum unam seu plures muratas, cupatas et soleratas cum curte secum se tenente positas in terra Lonadi in contrata Fontanella quadra Pelegalli alias eidem ser Bernardo obventas in divisionibus inter ipsos fratres factis ut continetur in instrumento dictarum divisionum rogato per me notarium infrascriptum ad quod etc. quibus domibus et curti coheret a monte dictus dominus Paulus partim et partim ser Petrus eorum frater, a mane via, a meridie illi de Morettis partim et partim Ioannis Franciscus della Marca et a sero heredes quondam ser Hieronimi de Panitiis salvis etc. et hoc nominatim pro una petia terre arative nunc arborive et adaquatore de aqua serieole Communis Lonadi posita super territorio Lonadi in contrata de Arzenis iuriis proprii ipsius domini Pauli, et sibi in dictis divisionibus obventa, tabularum centum treginta unius et pedum duorum iusta mensura, cui coheret a mane Franciscus Astulphus, a meridie ser Ioannis Antonius Robazolus, a monte dominus Augustinus Cipriolus et a sero frater Paulus Franceschinus partim et partim dominus Augustinus suprascriptus salvis etc. et ultra pro libris centum viginti planetarum pro adiuncta et equivalentia dictarum domorum quas prefatus dominus Paulus agens ut supra dare, solvere et numerare promisit eidem ser Bernardo fratri suo presenti et contentanti sine aliqua exceptione iuris vel facti in termino annorum novem continuorum proximorum futurorum absque aliqua solutione alicuius fictus sive livelli pacto expresso etc. et quas quidem res sic ut supra ad invicem permutatas dicti permutantes agentes ut supra sibi ad invicem ut supra dederunt, tradiderunt et permutaverunt ad habendum etc. dantes etc. ponentes etc. constituentes etc. et promittentes sibi ad invicem de evictione et legitima deffensione quomodocumque etc. cum refectione etc. obligantes etc. que bona etc. et renuntiantes etc. de quibus etc.

Ego Ioannis Antonius Zanibonus de Lonado notarius rogatus scripsi etc.

Ego Ioannis Robatius notarius rogatus ut supra me subscripsi. **Testamento di Paolo Panizza**

(ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1763, atto 6 settembre 1570)

In Yesu Christi nomine amen. Cum in hoc seculo nihil sit certius morte et nihil incertius hora mortis ideo id considerans dominus Paulus Panitia de Lonato phisicus, filius quondam domini Ludovici, sanus Dei fausta pietate mente, visu et intellectu licet corpore languens et cupiens dum in presenti commoratur vita taliter de bonis suis disponere et ordinare quod posteros inter suos lis aliqua non oriatur suum presens nuncupativum sine scriptis testamentum in hunc modum et formam ut infra facere procuravit et fecit cum quo de bonis suis dispensavit et ordinavit prout in eo continetur.

In primis quidem animam suam omnipotenti Deo ac intercessioni gloriosissime semper virginis matris Marie totiusque curie celestis devote et humiliter commendavit.

Item dixit idem testator quod licet apparere aliquantulum posset se aliquam promissionem fecisse de contracto matrimonium cum domina Veronica filia domine Paule habitatrice Venetiis numquam aliter contractum ipsum legitime nec servatis servandis conclusum fuit quia promissa per dictam dominam Paulam non fuerunt sibi attendita et licet aliquantulum appareret seu apparere posset se testatorem aliquid ab ipsa domina Paula seu a dicta domina Veronica habuisse id omne per ipsam dominam Veronicam seu maior pars quando ab eo recessit ablatum fuit et si quid post eiusdem domine Veronice recessum penes eum remansit id omne interesse sibi domine Veronice per eum traditum et consignatum fuit, tum quia idem dominus Paulus non curavit nec voluit aliter eam penes se stare nec habitare stabiliter pro eius male gestis tum etiam quia ut superius per eum dictum est contractum ipsum non fuit legitime celebratum asserens etiam ex hoc constare, quia post mortem dictae quondam dominae Paule citatus fuit in inclita civitate Venetiarum quod si pretenderet aliquid ius habere in bonis dicte quondam domine Paule occasione alicuius contractus vel ex alia quacumque de causa deberet comparare et de iuribus suis experiri qui semper respondit se in predictis nolle aliter impedire cum non intenderet aliquid agere habere nec cum dicta domina Paula nec cum dicta domina Veronica.

Item legavit, voluit, iussit et mandavit cadaver suum honorifice sepeliri in ecclesia monasterii Annunziate terre Lonadi et eisdem reverendis fratribus legavit et iure legati reliquit libras tres planetas eisdem dandas statim post eius decessum per infrascriptum eius fratrem et heredem, et qui reverendi fratres celebrare debeant missas Sancti Gregorii ad honorem Dei et in rimedio anime sue et suorum defunctorum.

Item legavit, voluit, iussit et mandavit idem testator quod domina Antonia eius ad presens ancilla sit domina, patrona et usufructuaria omnium et singulo-

rum bonorum stabilium ipsius testatoris positorum in terra et territorio Lonadi una etiam cum infrascripta eius filia naturali toto tempore ipsius dominae Antonie vivente casta et honesta et habitante in terra Lonadi et non aliter nec alio modo, et cui quidem domine Antonie ancille sue fideli ut supra legavit et iure legati reliquit omnia bona mobilia et utensilia ipsius testatoris sita tam in inclita civitate Venetiarum quam in terra Desentiani et in quocumque alio loco de quibus bonis mobilibus et utensiliis disponere possit ad sui libitum voluntatis, et casu quo ipsa Antonia se matrimonio copularet vel vellet ire habitatum extra terra Lonadi quod Catharina filia sua naturalis ut supra remanere debeat penes infrascriptum ser Bernardinum eius fratrem et heredem per eum educandam et alendam et usufructus dictae dominae Antonie intelligatur et sit completus, et hoc pro omni et toto eo quod ipsa Antonia aliquo modo petere possit tam pro servitute sua quam ex alia quacumque de causa.

Item legavit et iure legati ac institutionis reliquit predictae dominae Catharinae filiae suae naturali ex dicta domina Antonia ancilla sua ducatos centum eidem dandos quando nubit vel religionem intraret per infrascriptum eius fratrem et heredem et hoc pro omni et toto eo quod ipsa Catharina aliquo modo petere posset in bonis et hereditate dicti testatoris.

In omnibus autem aliis ipsius testatoris bonis stabilibus, iuribus, rationibus et actionibus, debitis et creditis et maxime et specialiter in livellis presentibus et futuris sibi heredem suum universalem instituit et esse voluit ser Bernardinum Panitiam eius fratrem carissimum. Cassans etc. volens iubens et mandans etc. quam complevit et omni meliori modo etc. tutores autem et curatores dicte filie suae et commissarios ac executores huius sui ultimi testamenti reliquit et esse voluit dominum Venturam Panitiam et dominum Hieronimum Pizonum de Lonado amicos suos predilectos.

Actum factum et conditum fuit suprascriptum testamentum per suprascriptum testatorem sanum ut supra, iacentem in lecto posito in camera in solari posita domorum suarum in terra Lonadi in contrata Fontanellae Parvae quadre Pelegalli, me notario infrascripto de suo mandato et commissione vulgari sermone publicatum.

Anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo septuagentesimo indictione tertiadecima die sexto mensis septembris. Presentibus iuris utriusque doctore domino Francisco Panitia, domino Christophoro Francischino notario rogato pro secundo notario, domino Ventura Panitia, magistro Bartolomeo Francischino, Francisco quondam Dominici Galline, Ioanne Petro Voresino, magistro Baptista Faisacho et Ioanne Maria de Parre omnibus de Lonado et magistro Petro Bondono de Desentiano habitatore Lonadi testibus etc. de quibus etc.

Ego Ioannis Antonius Zanibonus de Lonado notarius rogatus scripsi.

Ego Christophoro Francischinus notarius rogatus pro secundo notario presens fui ut supra et me subscripsi.

**Codicillo al testamento di Paolo Panizza
(ASBs, Fondo notarile di Brescia, notaio Giovanni Antonio Zaniboni, busta 1763, atto 7 settembre 1570)**

In Iesu Christi nomine amen. Prefatus dominus Paulus Panitia per presens suum codicillum non obstante usufructu legato suprascripta Antonia ancilla sua bonorum suorum ut in suprascripto suo testamento voluit, iussit et mandavit quod suprascriptus ser Bernardinus frater et heres ut supra possit et valeat stare et habitare in domibus suis et eas tenere, gaudere et possidere una cum dicta domina Antonia sine aliqua contradictione, quae domus sita sunt in terra Lonadi in contrata Fontanellae ut supra infra suos confines. Et in ceteris approbavit et rathificavit suprascriptum testamentum in omnibus ut iacet, volens iubens et mandans hoc suum presens codicillum valere et tenere iure codicilli seu plurimorum codicillorum et iure donationis causa mortis ac omni alio quocumque meliori modo etc.

Actum et factum fuit dictum codicillum per ipsum dominum Paulum sanum Dei fausta pietate mente, visu et intellectu licet corpore languens iacens ut supra me notario etc. Anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo et indictione suprascriptis die vero septimo mensis septembris suprascriptis.

Presentibus eccellente iuris utriusque doctore domino Francisco Panitia, ser Iuliano Robazolo de Lonado notario rogato pro secundo notario, magistro Paulo Asola, Antonio Cerubino, magistro Bartolomeo Francischino, magistro Petro Bondo et Francisco quondam Antonii Martarelli de Lonado testibus etc. de quibus etc.

Ego Ioannes Antonius Zanibonus de Lonado notarius rogatus scripsi.

Ego Iulianus Robaciolus de Lonado notarius rogatus ut supra presens fui meque subscripsi etc.

Contratto di livello tra Veronica Franco e Bernardo Panizza

(ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcantonio Figolin, busta 5798, atto 4 luglio 1571)

Die dicta in domo habitationis infrascriptae dominae Veronice de confinio Sancti Pauli Venetiis.

Cum domina Veronica Franchio relictæ quondam domini Pauli Panizza de Lonato quondam domini Ludovici obtinuerit sibi dari et assignari pro tertio dotis sue medio officii Curie Proprii unam petiam terre prative positam in territorio Lonati in contrata Cembriole cui coherent a mane dominus Petrus frater predicti quondam domini Pauli, a meridie iura ecclesiae Sancti Ioannis Baptiste, a sero ser Paulus Manfrinus et a monte Andreas Barisellus tabularum centum decem octo.

Item unam petiam terre arative et hortive alias prative positam in territorio predicto in contrata dicta delli Arzeni cui coherent a mane dominus Franciscus Astolphus, a meridie excellens dominus Dominicus Robazzolus, a sero dominus Franciscus Francischinus et a monte dominus Augustinus Cipriolus tabularum 131.

Item quartam partem tertie partis unius domus posite Lonati in contrata Valbonae cui coherent a mane dominus Petrus frater dicti quondam Pauli, a monte dominus Orlandus Pannizza a sero heredes quondam ser Hieronymi Pannizza, a meridie residuum dicte domus salvis verioribus confinibus. Et hoc pretio ducatorum 216 expensarum omnium ut in solutione ipsa in publicam formam redacta manu ser Tranquilli Bevilacqua notarii publici Venetiarum et Curie predictæ sub die 28 Iunii nuper decursi per me notarium visa et lecta continentur quorum bonorum ipsa domina Veronica possessionem acceperit ut in litteris possessoris in Cancelleria clarissimi domini provisoris Lonati existentibus. Hinc est quod dominus Bernardus Pannizza filius domini Ludovici frater olim predicti quondam domini Pauli cupiens bona per eundem dominam Veronicam ut supra in solutionem dotis sue accepta, recuperare et habere rogavit eandem dominam Veronicam ut esset contenta huic sue intentioni annuere et sibi bona ipsa in livellum affrancabilem concedere quod eidem de annuo livello respondebit ducatos decem libras 3 soldos 8 ad libras 6 soldos 4 pro ducato videlicet in ratione quinque pro centenariis et eam cautam reddere et securare de capitali predicto et interesse annuo cui quidem requisitioni annuens ipsa domina Veronica personaliter constituta in presentia mei notarii et vicissim infra per se, heredes et successores suos dedit et in livellum affrancabilem concessit eidem domino Bernardo Pannizza presenti et acceptanti pro se, heredibus et successoribus suis omnia et singula bona supra in solutionem dotis accepta et desumpta in solutione ipsa. Ponens eundem Bernardum in omnem eius locum, ius et statum ac ipsum in bonis supra livellatis constituens procuratorem

suum irrevocabilem ut in rem propriam et promisit ipsa domina Veronica de evictione et legitima defensione bonorum supra livellatorum in forma relevanti pro dato et facto suo speciali tantum adeoque de bonis predictis quoad ius utile dominium ipse dominus Bernardus agere et disponere possit ut sibi videbitur. Et hoc fecit ipsa domina Veronica quia e contra ipse dominus Bernardus promisit et se obligavit bona ut supra livellata bene et diligenter tenere et teneri facere, meliorare et non deteriorare, nec non de livello annuo canone et censu dare et solvere eidem domine Veronice in hac civitate Venetiarum ducatos 10, libras 3, soldos 8 ad libras 6 soldos 4 pro ducato monete venete singulo anno liberando ab omni gravedine ordinario et extraordinario in die primo Iulii sine aliqua exceptione. De quo quidem annuo livello teneatur et obligatus sit ipse dominus Bernardus, heredes et successores sui se liberare et affrancare in termino annorum quinque proxime futurorum exbursando eidem domine Veronice ducatos 211 in pecuniis numeratis ad libras 6 soldos 4 pro ducato sine aliqua exceptione et interim quandocumque in una aut pluribus vicibus dummodo non exbursat minus ducatorum 50 pro vice diffalcando semper livello pro rata summe exbursate de vice in vicem usque ad integram affrancationem predictam. Qui ducati 211 sint pro resto et saldo dotis predictæ et expensarum et pro omni et toto eo quod ipsa domina Veronica habere seu pretendere posset contra eadem bona ex quavis ratione et causa quomodocumque et qualitercumque. Ex quo ipsa domina Veronica ita contenta est, et de reliquo super abundanti, expensis ac aliis premissis eidem domino Bernardo rogavit quietationem perpetuam et si transactis annis quinque predictis, ipse dominus Bernardus non se integre affrancaverit et exbursaverit eosdem ducatos 211 tunc et eo casu possit cogi tam realiter quam personaliter ab ipsam affrancationem faciendam eo modo et forma prout eidem domine Veronice videbitur pro tota summa que affrancanda remaneret cui domine Veronice fuit obligata specialiter non solum bona suprascripta in livellis concessa verum etiam omnia alia bona generis cuiuscunque predicti domini Bernardi ubilibet existentia presentia et futura, quibus ducatis 211 et livellis tunc decursis solutis ipse dominus Bernardus cum heredibus et successoribus suis liber remaneat ab onere livelli predicti et consolidatum sit utile cum dicto domino bonorum predictorum et ipsa domina Veronica teneatur facere eidem domino Bernardo instrumentum affrancationis in valida forma. Et si interim contingat eundem livellarium velle vendere ius suum utile eorundem bonorum teneatur hoc prius notificare eidem domine livellatrici illudque eidem offerre et dare pro ducato uno minori presentium quam ab alio quocumque habere poterit et recusante eadem domina livellatrice hoc ius utile emere velle tunc possit ipse dominus Bernardus transactis diebus XV a die date notitiæ predictæ commorare id ipsum ius cuicumque vendere dummodo non vendat

personis a iure vetitis sed securis ad livellum habendum persolvere per pactum expressum. Et pro maiori cautione predictae domine Veronice promisit ipse domino Bernardus prestare in laudatores, fideiussores et promissores insolidum secum principaliter in parte et toto obligatos dominum Ludovicum Vadinum et dominum Ioannem Donatum Gallinam de Lonato tam pro capitali ducatorum 211 exbursatorum ut supra quam pro livellis decurendis usque ad affrancationem ut supra qui se obligabunt et promittent ac fideiussores se constituent in valida et relevanti forma insolidum ut supra, que ratificatio et fideiussio fieri debeat infra duos menses proximos futuros et si ipsi fideiussores vel alter eorum nollet ratificare et fideiubere possit et debeat ipse dominus Bernardus prestare alium idoneum fideiussorem loco illius nolentis fideiubere, quo termino duorum mensium elapso et non prestita ipsa fideiussione tunc et eo casu ipse dominus Bernardus possit cogi et compelli ab eadem domina Veronica teneaturque et obligatus sit se affrancare et liberare in termino anni unius tantummodo proximi venturi et in fine anni respondere eosdem ducatos 211 et livellum decursum eo tunc per pactum speciale et expressum sine quo alias ipse partes ad stipulationem presentis instrumenti non devenissent de quo protestantur expresse non obstantibus quibuscumque legibus et statutis in contrarium facientibus quibus renuntiarunt et renuntiant. Pro quibus attendendis et observandis predicti domini contrahentes obligaverunt se se et sua omnia bona mobilia et immobilia presentia et futura etc.

Testes. Dominus Ioannis Maria Segalla quondam domini Petri Iacobi de Lonato et dominus Aurelius Segalla quondam domini Petri Iacobi frater.

Documento a margine

Die 29 Iulii 1579 in domo Scutiferorum in Curia palatii Sancti Marci Venetiis.

Contrascripta domina Veronica relictæ quondam domini Pauli Pannizza dictum [*sic*] deposito facto per dominum Bernardum Pannizza eius sororium contrascriptum de ducatis 32 in officio dominorum Supergastaldionum ad ipsius domine Veronice instantiam cum [***] dicto ad legem domini Sebastiani Busenelli qui sunt pro resto et saldo ac completa solutione et satisfactione tam capitalis ducatorum 211 quam interest suorum ac pro resto omnium expensarum factarum per eandem dominam [***] modo quomodocumque et qualitercumque occasione predicti instrumenti cum nihil aliud ab eo petere possit vigore prefati instrumenti, ideo pro se heredibus et successoribus suis eidem domino Bernardo presenti et acceptanti pro se heredibus et successoribus rogavit et fecit quietationem, perpetuam liberationem et absolutionem de omni et toto eo quod eidem domino Bernardo petere posset occasione contentorum in [***] instrumento ac omni dependentis [***] et ut supra pacto de aliquid aliud [***] non petendo, cassando et annullando quoad eius creditum ut supra illud [***] adeoque de cetero nullius roboris existant declarato quod ducati 32 depositati prefati remaneant pro computo prefate domine Veronice dandi cui de sua spectabunt, promittens ipsa domina Veronica conservare eundem Bernardum ab omni damno, expensa et interesse quod quacumque pati posset occasione interdicti prefati domini Sebastiani Busenelli sub obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum etc.

Testes. Excellens dominus Virginius de Nigris quondam domini Colle et Flaminius Morando filius domini Bartholomei.

Procura di Veronica Franco
(ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcantonio Figolin, busta 5804, atto 26 giugno 1578)

Die dicti in domo infrascriptae constituentis de confinio Sancti Angeli Venetiarum.

Domina Veronica Franco veneta omni quo potuit meliori modo solenniter constituit et ordinavit procuratorem suum legitimum et commissum dominum Gasparem Cocco causidicum absentem tamquam presentem specialiter expresse ad ipsius constituentis nomine et pro ea comparens coram quocumque iudice, curia et magistratu, consilio et collegio in omnis suis litis, causis et differentiis, motis et movendis, pro et contra quoscumque qualibet ratione et causa et iura sua defendendum, ad agendum [***].

Testes. Dominus Iulius Faustus domini Francisci.
Dominus Petrus quondam Iacomutii brixienis.

Procura di Veronica Franco
(ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcantonio Figolin, busta 5805, atto 10 gennaio 1579)

Die sabbati decimo Ianuarii 1579. In domo infrascriptae dominae Veronice de confinio Sancti Angeli.

Domina Veronica Francho veneta omni quo potuit meliori modo solenniter constituit et ordinavit procuratorem suum legitimum et commissum magnificum dominum Paulum Saccocium romanum presentem et acceptantem specialiter et expresse ad ipsius constituentis nomine et pro ea petendum, exigendum et recipiendum id omne et totum quod habere debet a quibuscumque suis debitoris, et debitoris qualibet ratione et causa eidem receptis quietandum. Item ab officio Ceche quecumque proda et capitula sibi spectantia ad quodcumque depositum electum et receptum mandatum eiusdem officii ducatos 75 de capitali, obligandum, cedendum et alienandum et in alios tractus instruendum et cum clausula presentanti, et superinde quodcumque mandatum sive [***] in eodem officio fieri faciens. Et pro premissis si fuerit opus et aliis suis litibus, causis et differentiis motis et movendis pro et contra quoscumque qualibet ratione et causa comparando coram quocumque iudice, curia et magistratu, consilio et collegio. Et iura sua defendendum, agendum, petendum, respondendum lites omnes probandum et reprobandum conficiendo negotia et excipiendum testes et quelibet iura producendum et productis, excipiendo, opponere terminos, dillationes, sequestra et insolidum optinere et prorogare in causis concludendum, protestandum et allegandum unam et complures sententias, audiendum et exequi petendum et faciendum et a contra se latis si fuerit opus appellandum et prosequendum et expensas taxari faciendum et recuperandum et pacificandum, preterea super premissis cum quibuscumque transigendum amicaliter et componendum ac sese in quacumque forma compromittendum, iurandum et intromittendum.

Testes. Dominus Bartholomeus Cavatia quondam domini Maphiae.

Dominus Horatius [***] quondam Bernardini.

Procura di Veronica Franco
(ASVe, *Notarile, Atti, notaio Marcantonio Figolin*, busta 5805, atto 19 maggio 1579)

Die martis 19 Maii 1579 in domo infrascriptae dominae constituentis de confinio Sancti Leonis.

Magnifica domina Veronica Franchi veneta principalis principaliter pro se ipsa omnibus meliori modo, via, iure, causa et forma quibus magis et melius potuit et debuit, fecit, constituit, creavit et solenniter ordinavit suum verum, legitimum et indubitatum procuratorem, actorem, factorem et negotiorum suorum in suis gestorem ac nuntium specialem et generalem ita tamen quod specialitas generaliter non deroget nec cedat videlicet dominum Gregorium Copo aurificem Venetiarum presentem et acceptantem specialiter et expresse ad ipsius dominae constituentis nomine et pro ea comparendum coram serenissimo ac beatissimo domino nostro domino Gregorio divina providentia papa XIII seu eius illustrissimo et beatissimo vicario, et alio quovis iudice ordinario et extraordinario Alme Urbis, delegatoque et subdelegato delegandoque et subdelegando quacunque auctoritate fungentibus et preposito Sacre Rote auditoris seu illorum locotentis et in audientia contradicentis Sue Sanctitatis, in causa et causis quam et quas habet et movet habereque et movere vult et intendit contra et adversus magnificum dominum Paulum Saccocium romanum de et super sponsalibus sequutis inter se illorumque observatione fideque matrimonii rebusque aliis in actis cause et causarum harum deductis et deducendis, et cum sua defensione ageret, peteret, responderet lites contestaret, probaret, reprobareret, confutaret, negaret et accipiendum testes et quolibet tum producendis et productis exercendo appellationem de calumnia et cuiuslibet alterius liciti et honesti iuramenti genus in dicte domine constituentis animam prestandum et subeundum. Ponendo et articulum petitionis et articulis pactis adducere respondere et suis responderi faciendo, quascunque litteras apostolicas et rescripta in sequentia vel iustitiam substinendum et continentia petere, impetrare et obtinere impetrataque executioni debite demandari faciendo et obtinendo et impetratis seu impetrandis per partem adversam opponendo et contradicendo, omnesque alios actus et terminos iudiciales tum substantiales quam accidentales litibus et causis huiusmodi necessarios et opportunos tenerique et observari solutis tenendo et observando tenerique et observari per partem adversam petendo et obtinendo, in causis concludendis protestando et allegando unam et plures sententias tam interlocutorias quam diffinitivas audire fierique et exequi petendo et faciendo et a contra se latis si fuerit opus et alio quocunque gravamine illato vel inferendo provocando et appellando ac de nullitate [***] apostolice petendo et recipiendo ac appellationum causas proseguendo usque in finem expensas, damna et interesse earum sententie moderari petendo et faciendo illasque et illa recupe-

rando ac super eis iurando unumquemque et plures procuratores sui loco instituendo cum simili vel limitatione facultate illumque et illos revocare totiens, quotiens opus fuerit presenti tamen instrumento in suo robore dumtaxat etc.

Testes. Magnificus dominus Gregorius Calderinus nobilis Venetiarum quondam Alexandri.

Dominus Bartolomeus Cavatia quondam domini Maphei

Documenti a margine

Die veneris XII mensis Iunii 1579 in loco predicto.

Magnifica Veronica Franchi veneta principaliter revocando prius et ante omne mandatum procure per se concessum in personam domini Gregorii Coppo in acto mei notarii sub die 19 Maii nuper decursi unquam de cetero nullius roboris executione mandando etc., constituit reverendum dominum Hieronimum Bissonum clericum utinensem [***] diocesis Romane Curie [***] ad omnia etc.

Extendatur ad magnum mutatis mutandis.

Testes. Dominus Raphael Forcatura quondam domini Petri.

Dominus Iulius Forestus domini Francisci.

Die 21 Augusti 1579 in loco predicto.

Domina Veronica constituit presbiterum magnificum dominum Gregorium Montagnanem unicum etc. Romane Curie ad omnia [***].

Dominus Iulius Faustinus domini Francisci.

Dominus Bartholomeus Calontia quondam domini Maphei.

Die 9 Octobris 1579 etc.

Domina Veronica Franco etc. confirmando et approbando omnia et quecumque acta gesta et quomodocumque procurata eius nomine per infrascriptum magnificum dominum Gregorium Montagnanam ad eoque effectum debitum consequenter revocando tamen quoscunque alios procuratores per se ab ea hactenus constitutos et substitutos de novo etc.

Magnificum dominum Gregorium Montagnana predictum ad omnia vocatum.

Testes. Excellens dominus Philippus Pintius advocatus.

Dominus Bartholomeus Cavatia quondam domini Maphei.

LEGATURE GIAPPONISTE: CARTA O CUOIO?

FEDERICO MACCHI

Tra i variegati argomenti riferibili alle legature affrontati in Misinta, è mancata la doverosa attenzione anche a quelle di gusto orientale: mendo la dimenticanza grazie al presente appunto.

L'interesse europeo per l'arte orientale si sviluppa verso la fine del Seicento; nel secolo successivo, le collezioni di facoltosi collezionisti si arricchiscono di ceramiche e di suppellettili laccate e in giada. È tuttavia solo a partire dall'8 marzo 1854, che il Giappone e gli Stati Uniti firmano il Trattato di Kanagawa che consente alle navi mercantili americane di entrare nei porti giapponesi. Nel mese di ottobre del medesimo anno, anche l'Inghilterra stringe un accordo commerciale che riguarda i porti di Nagasaki e Hakodate: sono i primi segni dell'apertura del Giappone che metterà presto fine al feudalesimo. Quest'evento di portata mondiale, consente all'Occidente di conoscere una cultura completamente nuova: stampe e oggetti d'arte invadono in particolare la Francia, suscitando l'entusiasmo anche dei bibliofili che scoprono un nuovo genere applicabile alla decorazione dei libri. Le esposizioni universali di Parigi (1855, 1867, 1878) di Londra (1851, 1862) e di Vienna (1873) contribuiscono a rafforzare questa moda che influenza scrittori (Charles Baudelaire, i fratelli Goncourt) e pittori (James A. Whistler, Félix Bracquemond, Édouard Manet).

Sembra che nel 1885, al termine di una mostra di stampe e di disegni giapponesi, il bibliofilo Edmond de Goncourt, sedotto dall'originalità del disegno del pittore e incisore Hokusai (1760-1849), decida di fare rivestire la propria collezione libraria da ornamenti giapponesi: fiori, insetti, fogliami, scene di vita quotidiana nell'isola del Sol Levante. Alcuni appassionati di giapponismo (inteso come influsso che l'arte giapponese ha esercitato sull'Occidente), quali Philippe

Burty e Octave Uzanne, commissionano dei volumi ai loro legatori ornati secondo questo stile, i più noti dei quali sono Émile Carayon, G. Guellier, E. T. Pierson e Paul Vié: alcuni di questi manufatti comparsi verso il 1870, sono sopravvissuti, pochi tra essi quelli firmati. Il primo artigiano citato in particolare (1843-1909), dapprima artista decoratore, quindi dal 1875 legatore, reputato per i cartonaggi, riesce a dimostrare fino a che punto un artigiano possa conseguire lusinghieri risultati anche adottando i materiali più semplici.

Quanto alla produzione della coperta, nel Seicento, dei facoltosi giapponesi provvedono a importare il rinomato cuoio di Cordova: di aspetto dorato e dalla superficie in rilievo, esso influenza l'artigianato giapponese che elabora delle proprie tecniche di fabbricazione alternative. Verso la metà del secolo seguente, queste sperimentazioni sfociano nella sua progressiva sostituzione con la carta ricavata dalla corteccia dell'albero di *kozo*, poi stampata. In particolare, delle lunghe bande di carta sono applicate a un rullo inciso in cavo; protetta da un telo, essa è battuta a spazzola fino a ottenere i motivi rilevati, per essere successivamente incollata e laccata: l'uniforme tonalità bruna conseguita, assume l'aspetto del cuoio. Dopo una prima essiccazione, alla carta, è applicata la foglia d'oro a mezzo di un tampone, poi nuovamente essiccata prima di essere colorata a pennello oppure tramite mascherina.

Immagazzinata sotto forma di rotolo, verso il 1880, l'importante consumo registrato in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti si ripercuote sulla sua qualità: il rilievo è ora più grossolano mentre il colore è meno delicato. Grazie a questi procedimenti, essa diventa pertanto un vero cuoio dorato, stampato, resistente all'umidità, che assomiglia, in una nota ancora più

ricca, ai migliori esemplari del citato corame. Alcune di queste carte vantano dei disegni inaspettati, caratterizzati dalla notevole varietà di toni tra i quali le polveri di bronzo e di stagno che si scontrano con le vernici rosse, verdi e le lacche brune (Figure 1-10). Degli esemplari sono oggi disponibili nel mercato antiquario a prezzi ancora abbordabili, specie considerato l'impegno occorso nella loro produzione; occorre tuttavia segnalare la fragilità strutturale che si manifesta lungo la cerniera del piatto anteriore. Malgrado tutto, esse esercitano tuttora un innegabile fascino non solo sui bibliofili che ne comprendono l'originalità, ma anche sui neofiti colpiti a prima vista dall'impianto stilistico: entrambi comunque, faticano a credere si tratti di carta, non di pelle conciata. Stupore peraltro non nuovo con riguardo alle legature orientaleggianti: alle cineserie presenti in quelle particolarmente apprezzate settecentesche transalpine a mosaico per applicazione (Figura 11), si affiancano i lavori coevi ampiamente diffusi nelle carte dorate goffrate. Sayonara, dunque: al prossimo incontro bibliofilo.



Figura 1: mercato antiquario, FARRÈRE, CLAUDE, *Les Civilisés*, Paris, Librairie Ollendorff, 1906.

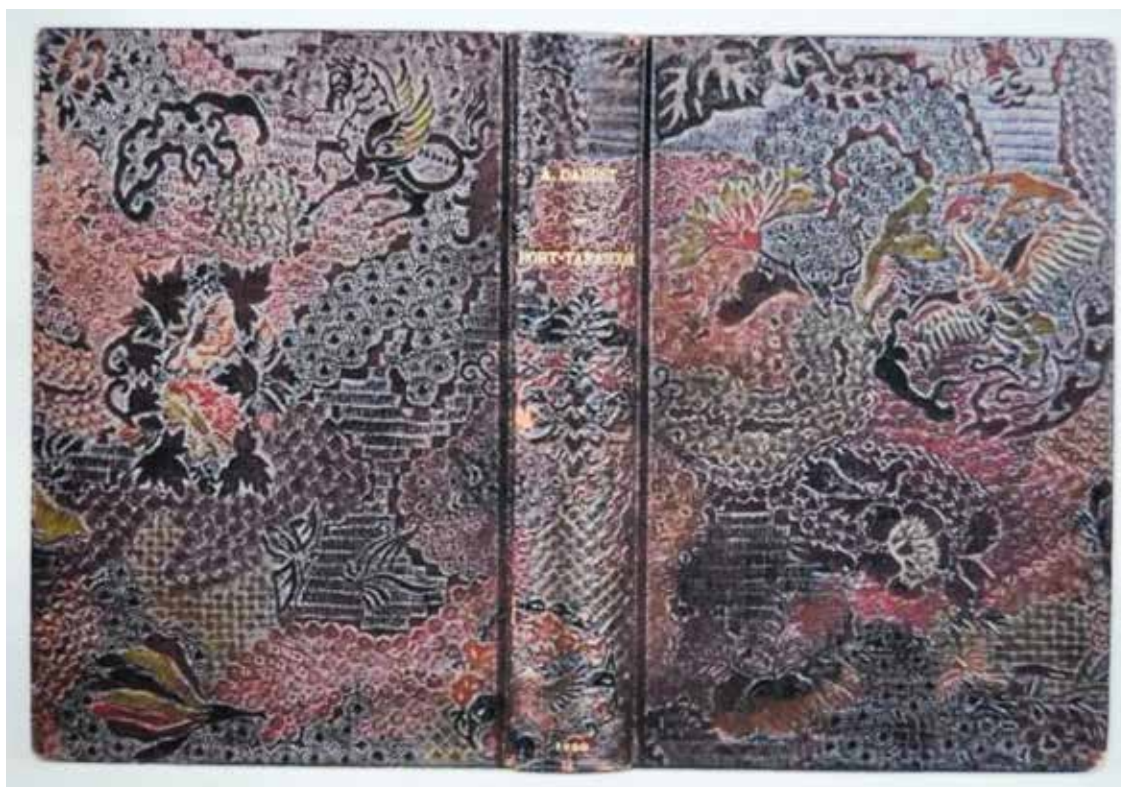


Figura 2: mercato antiquario, DAUDET, ALPHONSE, *Port-Tarascon*, Paris, E. Dentu, 1890.



Figura 3: mercado antiquario, LECONTE DE LISLE, CHARLES, *Poésies barbares*, Paris, Librairie Poulet-Malassis, 1862.

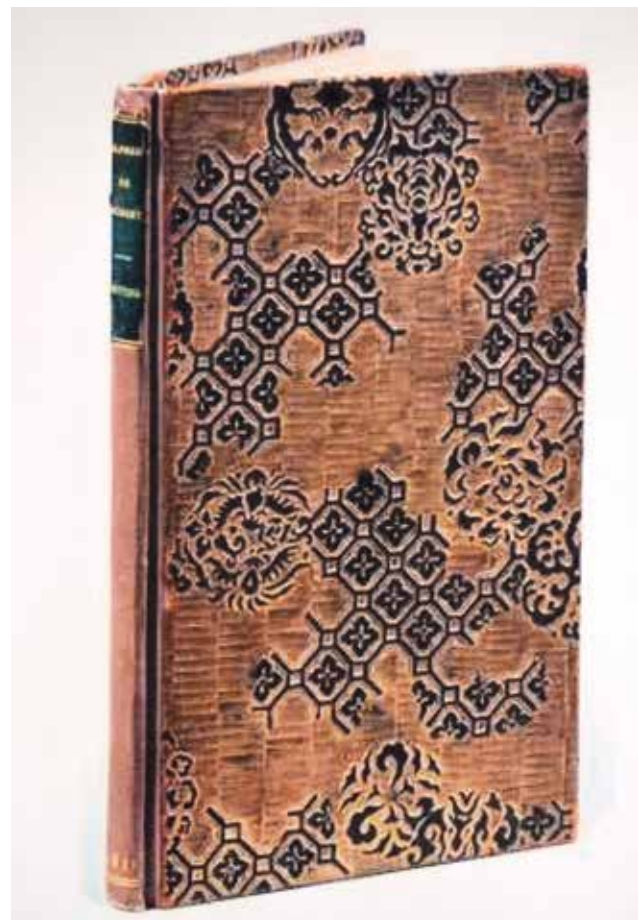


Figura 4: mercado antiquario, MUSSET, ALFRED DE, *Bettine*, Paris, Charpentier, 1851.

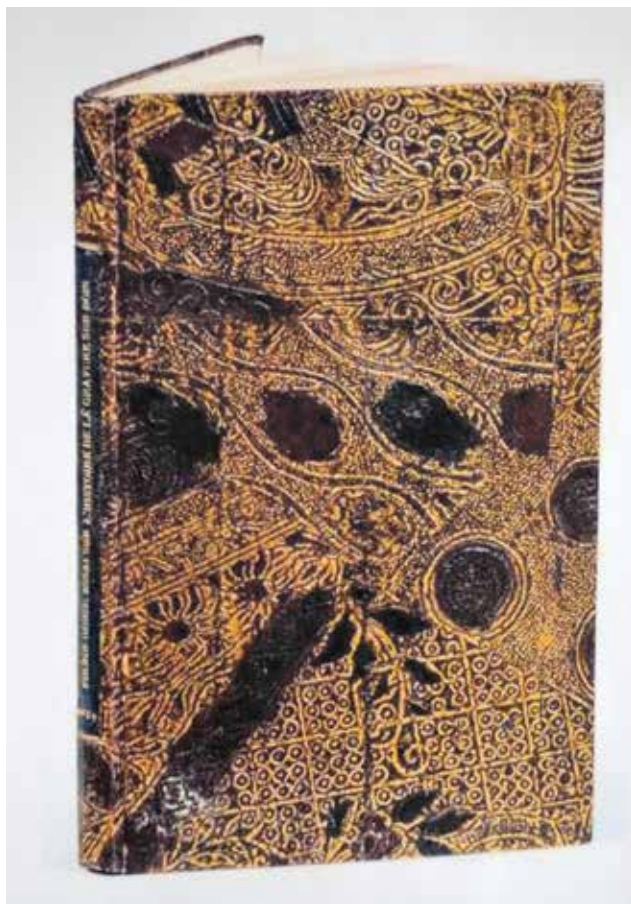


Figura 5: mercato antiquario, FIRMIN DIDOT, AMBROISE, *Essai typographique et bibliographique sur l'histoire de la gravure sur bois...*, Paris, Firmin Didot, 1863.

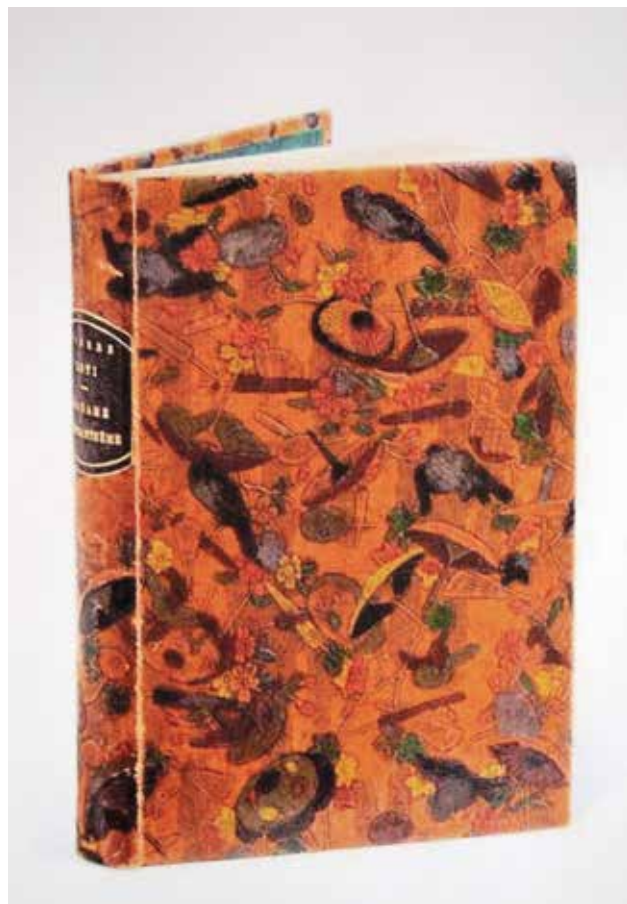


Figura 6: mercato antiquario, LOTI, PIERRE, *Madame Chrysanthème*, Paris, Calmann Lévy, 1888.



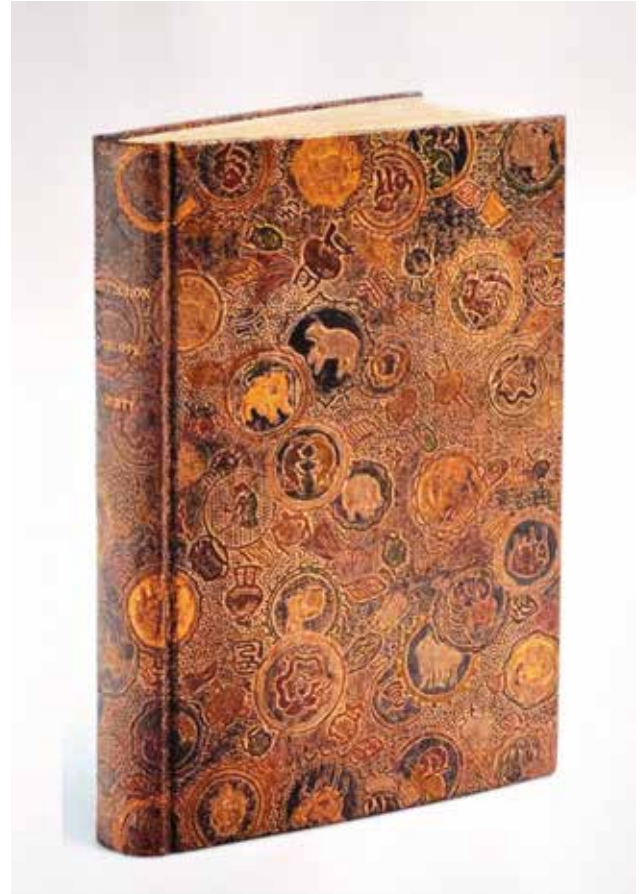
Figura 7: mercato antiquario, minuta busta Verso il 1880. Probabilmente un porta-fiammiferi.



Figura 8: mercato antiquario, *Impressions harmoniques*, Blois, Imprimerie R. Marchand, 1885-1886. 5 placchette in 1 volume.



9. CHRISTOPHLE, ALBERT, *Un trio de Légendes*, Paris, Alphonse Lemerre, 1902.



10 BURTY, PHILIPPE (1830 - 1890)]. *Catalogue de la collection Philippe Burty. Art japonais et chinois*, Paris, mars 1891.



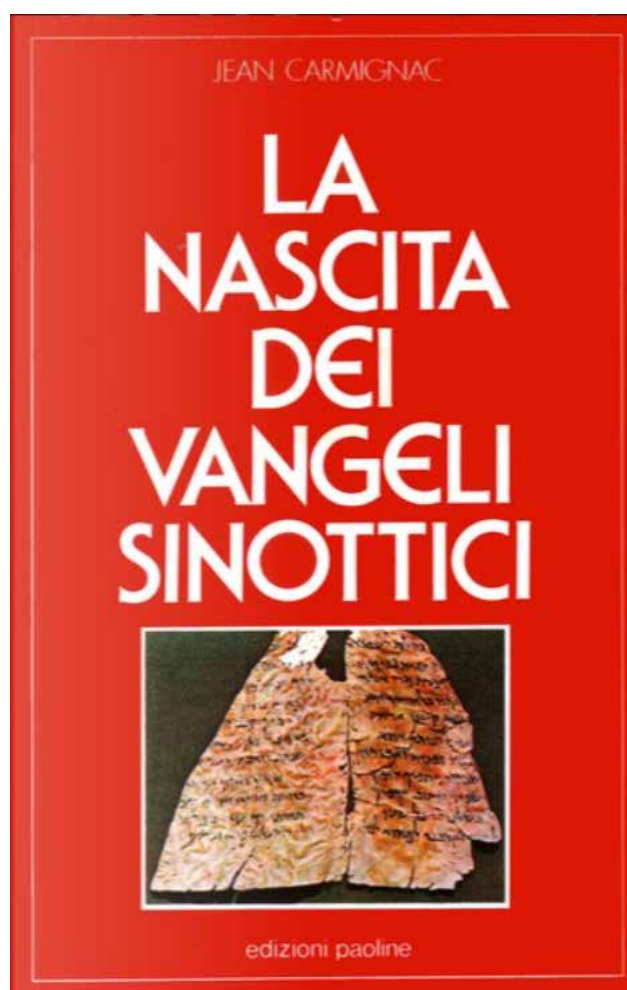
11. Paris, Bibliothèque nationale de France, Réserve des livres rares B-13261, *Offices ou pratiques de dévotion*. Paris, Claude Dehansy, 1706. Atelier di Louis-François Le Monnier.

JEAN CARMIGNAC E L'ENIGMA DELLA LINGUA DEI VANGELI

LUCA MILANA

Il dibattito sulla genesi e sulla trasmissione dei Vangeli Sinottici ha trovato in Jean Carmignac (1914-1986) uno degli interpreti più rigorosi e originali del XX secolo, capace di coniugare la precisione della filologia con una profonda conoscenza dell'erudizione antica. Sacerdote e studioso instancabile, Carmignac giunse all'esegesi neotestamentaria con un profilo scientifico già solidamente delineato: egli era infatti, prima di tutto, un ebraista di fama internazionale. Questa competenza tecnica venne forgiata nel deserto di Giuda, dove partecipò attivamente alla decifrazione dei manoscritti del Mar Morto (redatti tra il III secolo a.C. e il 68 d.C.), fondando in seguito nel 1958 la **Revue de Qumrân**. Nonostante la sua autorità, egli affrontava la materia con una modestia intellettuale rara, dichiarando in apertura al suo celebre volumetto: *«Non conosco così bene l'ebraico da essere incapace di fare errori»*. Proprio questa onestà metodologica, unita alla familiarità con l'ebraico di Qumran, lo portò a maturare una tesi che scuote la critica moderna: per Carmignac, nei Vangeli, *«l'anima invisibile era semitica, ma il corpo visibile era greco»*.

Il cuore metodologico della sua ricerca risiede nella "retro-traduzione": riportando il greco verso l'ebraico, egli notò come la narrazione acquistasse una densità logica ferrea. Un esempio illuminante è in Matteo 1,21, dove l'angelo annuncia: « Ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati ». In greco, il nesso tra il nome "Gesù" e l'azione di "salvare" è del tutto opaco; in ebraico, invece, il nome **Yēšūa** e il verbo salvare (**yāša**) condividono la stessa radice, rendendo quell' "infatti" un gioco di parole teologico perfetto. Carmignac individuò numerosi "semitismi strutturali", come



l'uso ossessivo della congiunzione **kai** ("e"). Laddove il greco classico preferisce una sintassi varia e complessa, i Vangeli iniziano quasi ogni frase con "e", ricalcando pedissequamente la **vav** consecutiva

ebraica. Ma le prove più affascinanti derivano dai cosiddetti “errori di traduzione”. Nel Vangelo di Marco (9,49), la frase «tutti saranno salati con il fuoco» risulta oscura in greco; Carmignac ipotizzò che il traduttore avesse letto male il verbo ebraico *qārab* (offrire in sacrificio), confondendolo con *mālah* (salare), data la somiglianza delle radici in un manoscritto privo di vocali. Se si corregge l'errore, la frase riacquista il senso biblico originale: «ogni sacrificio sarà consumato dal fuoco». Un altro esempio celebre riguarda la confusione tra “ramo” e “forza”: in alcuni passi, dove il greco appare zoppicante, la retro-traduzione in ebraico rivela che due termini quasi identici nella grafia semitica sono stati scambiati, alterando il senso ma confermando la presenza di un testo scritto preesistente.

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante: la retrotraduzione in ebraico svela delle allitterazioni che dimostrerebbero l'originale semitico e che invece non hanno senso nel testo in greco. In Luca (22, 15) troviamo che l'espressione “ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua” è resa in realtà con la ripetizione della parola “desiderio” e potrebbe essere resa letteralmente con “ho desiderato con desiderio”. Anche la Vulgata latina mantiene questa allitterazione che è di per sé estranea alla sintassi della lingua latina: *desiderio desideravi*. Analogo è il caso di Matteo (2, 10) dove la gioia dei Magi viene espressa con un'espressione che letteralmente suonerebbe “gioirono di gioia” assolutamente normale in ebraico, ma non in greco e neanche in italiano. Vi sono poi anche dei modi di dire ebraici che vengono riportati letteralmente in greco senza che però in questa lingua abbiano un reale significato.

Il caso lampante lo si trova in Luca (9, 51) che dovrebbe essere tradotto letteralmente così: “Gesù fissò il suo volto ad andare verso Gerusalemme”, dove fissare il volto, “la faccia” significa decidersi risolutamente per qualcosa. Questa prospettiva si scontra con la teoria della “Fonte Q” (*Quelle*, sorgente). La critica prevalente tenta di spiegare le somiglianze tra Matteo e Luca ipotizzando un documento perduto di “detti di Gesù”, scritto originariamente in greco. Carmignac considerava la Fonte Q, postulato letterario della “teoria delle due fonti” un'astrazione accademica: per lui, le analogie non derivavano da un documento greco scomparso, ma dal fatto che gli evangelisti stavano traducendo i medesimi manoscritti ebraici arcaici. Egli smontò inoltre l'obiezione secondo cui questo stile fosse una semplice imitazione della Bibbia dei Settanta (la versione greca dell'Antico Testamento), dimostrando che i semitismi evangelici derivano da meccanismi sintattici e che i frequenti errori di lettura si possono verificarsi solo avendo davanti un testo fisico in ebraico e non per mero gusto letterario. Questa ipotesi ha trovato sostegno in illustri accademici come Paolo Sacchi, celebre biblista e specialista di filologia biblica e letteratura giudaica presso l'Università di Torino, che ha riconosciuto la validità dell'intuizione di Carmignac

nel rintracciare un pensiero ebraico autentico dietro la veste greca. Oltre agli argomenti interni addotti da Carmignac - e non solo da lui - esistono anche delle prove esterne importanti relativamente a questa tesi. Origene, secondo quanto riportato da Eusebio di Cesarea, e Girolamo sono concordi nell'affermare l'esistenza di un Vangelo secondo Matteo ebraico.

Il primo confessa di aver appreso «la tradizione relativa ai quattro vangeli», la quale afferma che «per primo fu scritto quello secondo Matteo, il quale fu un tempo pubblicano, poi apostolo di Gesù Cristo. Egli lo pubblicò per i credenti che provenivano dal giudaismo, dopo averlo composto in lingua ebraica» (*Historia Ecclesiastica*, VI, 25.4). Girolamo aggiunge un dettaglio importantissimo: il testo ebraico di Matteo «si conserva tuttora nella biblioteca di Cesarea, che il martire Panfilo mise insieme con somma cura. Anche a me fu data la possibilità di trascriverlo da parte dei Nazarei, che fanno uso di quest'opera a Berea, città della Siria.». Ireneo di Lione conferma a sua volta la stesura in ebraico di quello che viene considerato tradizionalmente il primo Vangelo; ed aggiunge una precisazione importante: “Così Matteo tra gli ebrei pubblicò nella loro stessa lingua una forma scritta del Vangelo, mentre a Roma Pietro e Paolo predicavano il Vangelo e fondavano la Chiesa”. (*Adversus haereses*, III, 1.1). Quanto a Marco è ancora una volta Eusebio di Cesarea a riportare un'importante citazione di Papià di Gerapoli, vescovo e santo greco antico, secondo tradizione cristiana vescovo di Hierapolis (attuale Pamukkale, in Turchia) a pochi chilometri da Laodicea, in Frigia (Asia Minore - da non confondersi con Ierapoli Bambice in Siria): «Marco, interprete di Pietro, riferì con precisione, ma disordinatamente, quanto ricordava dei detti e delle azioni compiute dal Signore, non lo aveva infatti ascoltato di persona e non era stato suo discepolo, ma [...] di Pietro; questi insegnava secondo le necessità, senza fare ordine nei detti del Signore. In nulla sbagliò perciò Marco nel riportare alcuni detti come li ricordava. Di una sola cosa, infatti, si preoccupava, di non tralasciare alcunché di ciò che aveva ascoltato e di non riferire nulla di falso» (*Historia Ecclesiastica*, III, 39.15). Marco viene qui definito interprete di Pietro; in greco *ermeneutes*, che indica il traduttore. Si tratterebbe quindi di una traduzione dall'ebraico al greco della predicazione di Pietro. Alla luce di queste considerazioni, Carmignac propose, pertanto, una retrodatazione drastica (tra il 42 e il 50 d.C.), della composizione dei Sinottici, ipotizzando una fase di redazione fluida composta da taccuini di appunti semitici redatti dai discepoli. L'eredità di Carmignac, benché discussa e contestata dalla maggioranza degli studiosi sull'argomento, rimane pur sempre un pilastro per gli studi sui sinottici: egli ha dimostrato che la fisionomia dei Vangeli è legata a un'anima ebraica che preesiste alla loro veste greca, restituendo al lettore la concretezza storica del contesto palestinese del primo secolo dopo Cristo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO

Carmignac J., *La nascita dei Vangeli Sinottici*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986.

Carmignac J., *Recherches sur le "Notre Père"*, Éditions Letouzey & Ané, Parigi 1969.

Carmignac J., *A l'écoute du Notre Père*, Éditions de Paris, Versailles 1984.

Sacchi P., *Gesù e la sua gente*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

Beyer K., *Die aramäischen Texte vom Toten Meer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Gottinga 1984.

Flusser D., *Il Cristianesimo e le origini ebraiche*, Paideia, Brescia 1989.

Gerhardsson B., *Attendete alla dottrina. Il problema della trasmissione orale nella Chiesa antica*, Paideia, Brescia 1980.

Gnilka J., *I Vangeli sinottici. Formazione e redazione*, Paideia, Brescia 2001.

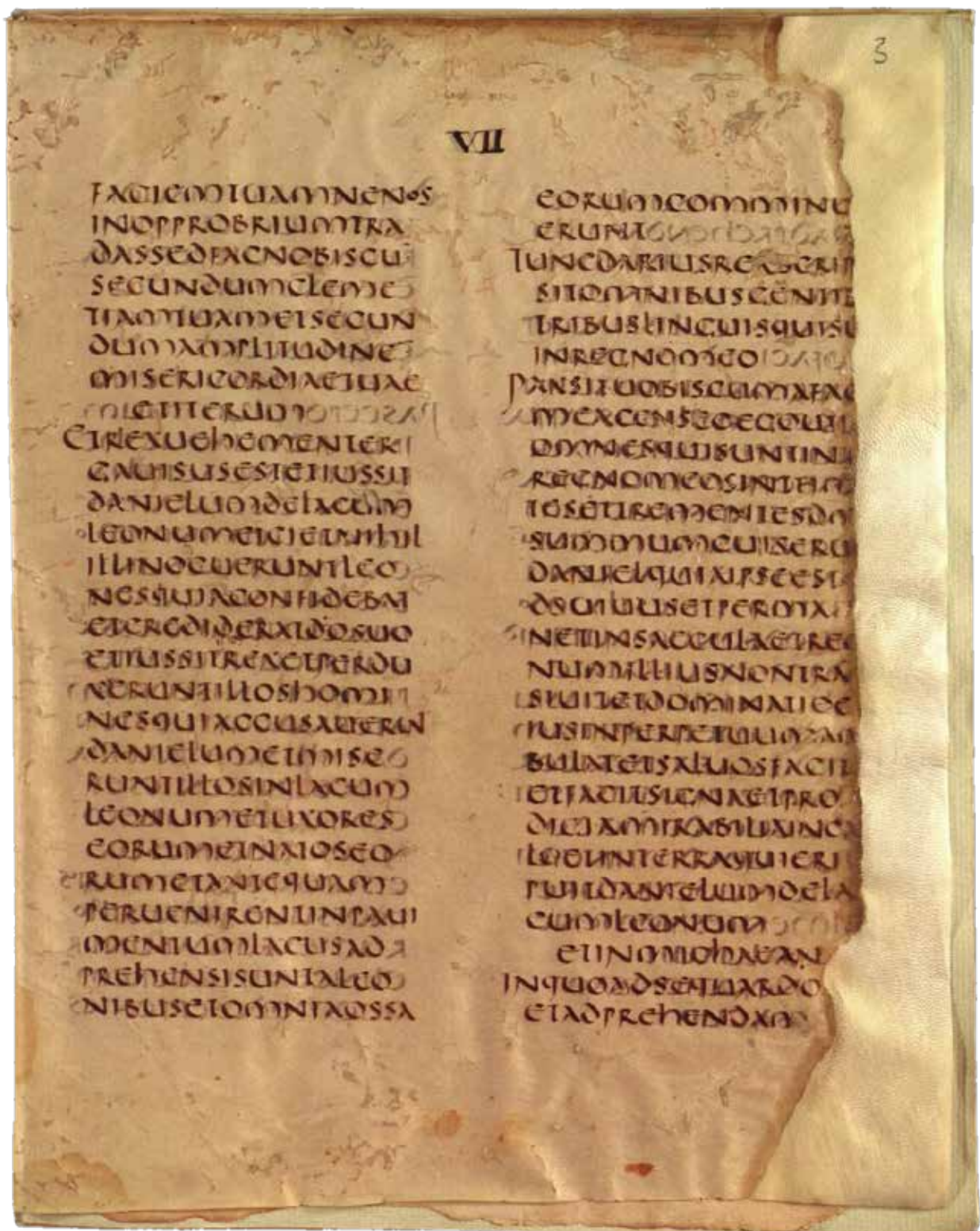
Lapide P., *Bibbia tradotta, Bibbia tradita*, EDB, Bologna 2015.

Riesner R., *Jesus als Lehrer*, Mohr Siebeck, Tübinga 1988.

San Girolamo, *Gli uomini illustri (De viris illustribus)*, a cura di A. Ceresa-Gastaldo, Città Nuova, Roma 1988.

Tresmontant C., *Il Vangelo di Giovanni*. Traduzione e note ebraiche*, Paideia, Brescia 1988.

Trisoglio F., *La lingua dei Vangeli: greco o ebraico?*, in «Rivista di studi classici», vol. 34, 1986.



Il più antico testimone manoscritto della Biblioteca Civica Queriniana (Ms. H.VI.11 bis). Frammento pergameneo databile alla seconda metà del V secolo contenente i *Testimonia ad Quirinum* di s. CIPRIANO, vergato in una chiara scrittura unciale su due colonne. I fogli sono sopravvissuti perché riutilizzati come materiale di rinforzo nella legatura di un rituale del 1438 appartenente al monastero di Santa Giulia, da cui vennero recuperati sul finire dell'Ottocento.

RISCOPERTA E VALORIZZAZIONE DEL FONDO “FRAMMENTI MANOSCRITTI” DELLA BIBLIOTECA QUERINIANA DI BRESCIA

FABIO GIARELLI

Tra il IV e il VI secolo d.C., la cultura occidentale compì un passaggio epocale: l'abbandono del fragile papiro e del formato a rotolo (*volumen*) in favore della pergamena e della struttura a fascicoli cuciti (*codex*). Fu questa rivoluzione tecnologica e culturale a determinare la fisionomia del libro, e con esso del sapere, per oltre un millennio, fino all'avvento della stampa.

La pergamena, tuttavia, era già nota da secoli. Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*¹, tramanda un racconto mitico della sua nascita, che unisce necessità pratica e rivalità politica: il re Eumene II di Pergamo, nel II secolo a.C., desiderando costruire una biblioteca capace di competere con quella di Alessandria, si vide negare il papiro dal faraone Tolomeo, che ne controllava la produzione lungo il Nilo e temeva la crescita culturale del regno rivale. Privati della loro risorsa principale, gli artigiani di Pergamo avrebbero così perfezionato la lavorazione delle pelli animali fino a ottenere un supporto liscio e resistente, che da quella città prese il nome. Il racconto ha i contorni della leggenda, ma il legame con Pergamo è impresso nel nome stesso del materiale: il latino *charta pergamena*, «carta di Pergamo», ha attraversato i secoli fino all'italiano «pergamena», custodendo in una sola parola la memoria della città anatolica dove quella tecnica fu affinata e diffusa.

La pergamena si ricava dalla pelle di ovini, caprini o bovini attraverso un lungo processo di macerazione,

raschiatura e tensione a telaio fino all'essiccazione; è un supporto flessibile, riscrivibile e dotato di una resistenza fisica che ha permesso ai manoscritti tardoantichi e medievali di sopravvivere fino ad oggi. Tuttavia, la sua produzione era lenta e i costi esorbitanti: per confezionare una Bibbia di grandi dimensioni era necessario il sacrificio di un intero gregge e anni di lavoro tra preparazione del materiale, copiatura del testo e decorazione (Fig. 1). Questa preziosità intrinseca ha fatto sì che, nel medioevo e nella prima età moderna, la pergamena non venisse mai sprecata; quando il testo che recava era divenuto illeggibile o privo di valore perché desueto, il supporto veniva reimpiegato: i fogli venivano riscritti (*palinsesti*), oppure ritagliati e incollati per rinforzare o ricoprire nuovo materiale librario. Nel corso del XV e del XVI secolo assistiamo a due grandi rivoluzioni che influirono in maniera determinante sul patrimonio manoscritto e sulla creazione di frammenti di riuso: l'invenzione della stampa e la Riforma Protestante. I libri prodotti dal torchio di Gutenberg erano più leggibili, uniformi, privi degli errori di copiatura che affliggevano i manoscritti e, soprattutto, infinitamente meno costosi. I manoscritti medievali, al contrario, apparivano pesanti, scritti in grafie sempre meno familiari, spesso in un latino liturgico percepito come arcaico e desueto: divennero improvvisamente degli ingombri. A questo si aggiunsero le fratture religiose del Cinquecento: la Riforma Protestante impose nelle regioni convertite la distruzione sistematica di messali, breviari e corali cattolici, mentre la Controriforma e le direttive del Concilio di Trento resero inutilizzabili migliaia di libri liturgici legati a tradizioni locali o a specifici ordini religiosi.

Da questo periodo di rivoluzione e abbandono di migliaia di codici membranacei, nacque un florido mercato delle cosiddette *maculature*: frammenti perga-

1. PLINIO, *Naturalis Historia*, libro XIII, capitolo 21, paragrafo 70: «mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei et Eumenis, supprime chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradit repertas. postea promiscue repatuit usus rei qua constat immortalitas hominum».



Fig. 1 Bamberga, Staatsbibliothek, ms. Patr. 5, f. 1v (metà XII secolo). Rappresentazione a piena pagina dello scriptorium di Michelsberg; partendo da in alto a sinistra, in senso antiorario, in dieci medaglioni disposti attorno all'arcangelo Michele sono raffigurate le fasi del lavoro artigianale nella produzione libraria medievale: preparazione dello strumento scrittoria, scritta preparatoria con stilo su tavolette di legno cerate, lavorazione della pergamena (tensione su telaio e raschiatura), taglio dei fogli di pergamena, indicazioni verbali su come realizzare il libro, preparazione del materiale e degli strumenti, realizzazione di fori e rigatura dei fascicoli, rilegatura dei fascicoli tramite telaio, rifinitura o decorazioni (normalmente scrittura e miniatura venivano realizzate prima di rilegare i fascicoli) e utilizzo del libro completo per l'insegnamento.

menacei e cartacei riutilizzati e venduti a peso, come materia prima grezza, destinati a usi i più disparati. Il paradosso, tuttavia, è che fu proprio questo riuso sistematico a salvare dalla distruzione totale ciò che altrimenti sarebbe andato perduto. Incastonati nelle strutture delle legature dei nuovi libri a stampa, quei frammenti sopravvissero per secoli, protetti dall'oggetto stesso a cui erano stati sacrificati. A seconda della funzione assegnata dal rilegatore, un frammento poteva diventare coperta, rivestendo così esternamente i piatti del volume (Fig. 2), controguardia (*pastedown*),

incollata sulla faccia interna del piatto a coprire le assi di legno, oppure semplice rinforzo, ridotto a strisce prevalentemente rettangolari e nascoste tra i nervi della cucitura, oppure aggiunte ai singoli fogli come restauro. Un caso particolare è osservabile quando il frammento fisico è stato rimosso, rimanendo talvolta un *offset*: l'impronta in negativo lasciata dall'inchiostro sul cartone o sul legno, fantasma di un testo che non c'è più.

È qui che nasce la frammentologia, una disciplina scientifica relativamente giovane che affonda le sue radici negli anni Ottanta del Novecento, che si occupa dello studio sistematico di *disiecta membra*, ovvero i «frammenti sparsi», di codici medievali smembrati². Il suo ideale programmatico potrebbe essere riassunto nell'esortazione evangelica *Colligite fragmenta ne pereant!*, «Raccogliete i frammenti perché non vadano perduti» (Gv 6, 12): un monito che, nel contesto degli studi contemporanei, ha assunto il valore di un vero e proprio

2. La bibliografia sul tema è molto ricca e si segnalano, innanzitutto, i contributi più recenti e fondamentali: «*Fragmenta ne pereant*». *Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature*, a cura di M. PERANI - C. RUINI, Ravenna, Longo, 2002; E. CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012; *Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell'aldilà del frammento*, a cura di C. TRISTANO, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2019; *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, a cura di G. DE GREGORIO - M. L. MANGINI - M. MODESTI, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2023. Inoltre, il crescente interesse per l'argomento, si osserva mediante la pubblicazione di numerosi cataloghi, specialmente in area italiana. A livello internazionale, risulta imprescindibile il contributo di Christoph Flüeler e William Duba, i quali hanno promosso la piattaforma digitale *Fragmentarium*, laboratorio di ricerca ormai divenuto punto di riferimento per l'analisi, la digitalizzazione e la ricostruzione virtuale dei frammenti, affiancato dall'attività scientifica della rivista «*Fragmentology*».



Fig. 2 Frammento di un breviario (area tedesca, XIV secolo) utilizzato come coperta di un volume di miscellanea, contenente edizioni tedesche del sec. XVIII, acquistate dal cardinale Angelo Maria Querini.

manifesto³. La varietà dei testi che sopravvivono sotto forma di frammento rispecchia l'intera produzione libraria medievale: nessuna categoria fu risparmiata dallo smembramento. La parte quantitativamente più vasta è quella dei testi liturgico-musicali (antifonari, gradual, messali, breviari) spesso recanti antiche notazioni neumatiche di straordinario interesse per la storia della musica. Accanto a questi si trovano frammenti di testi giuridici (diritto civile e canonico), letterari (Virgilio, Petrarca, cicli romanzeschi), agiografici (vite di santi, passionari, omeliari patristici), e persino

documenti d'archivio: indulgenze, atti notari, scritture di cancelleria. In casi più rari, ma non meno affascinanti, emergono alberi genealogici, tavole astronomiche o carte corografiche: ogni frammento è una finestra su un mondo che si credeva perduto.

In questo solco di studio, recupero e valorizzazione si colloca il patrimonio della Biblioteca Queriniana di Brescia. Nel 2002, il fondamentale censimento di Paolo Maria Galimberti⁴ aveva acceso i riflettori sulle *disiecta membra* conservate tra le mura dell'istituto bresciano. Un lavoro monumentale che ha permesso di mappare per la prima volta i frammenti *in situ*, ovvero quelli ancora celati nelle legature originali di incunaboli, cinquecentine e manoscritti, e di segnalare i nuclei che nel tempo erano stati staccati e raccolti separatamente. Proprio a partire da questa fondamentale base bibliografica, si è resa necessaria una nuova fase di studio, volta a ordinare, descrivere e rendere pubbliche le schede di parte dei frammenti che, separati dal loro contenitore originale, rischiavano di scivolare nuovamente nell'oblio.

Il fondo "Frammenti manoscritti"

Questo breve contributo si propone di presentare il lavoro di catalogazione e valorizzazione che è stato svolto nell'estate del 2025 presso la Biblioteca Queriniana: durante il mio periodo di tirocinio, incentrato su manoscritti agiografici latini, mi sono imbattuto in quello che si può definire il fondo "Frammenti manoscritti" della biblioteca. Era conservato in una busta rossa di grandi dimensioni e, nonostante fosse stato citato da Galimberti e Baroffio⁵, non totalmente accessibile al pubblico, per la mancanza di strumenti di corredo adeguati.

All'interno del fondo sono stati individuati circa 50 frammenti di diverse dimensioni, divisi in segnatura

3. A. DOLD, *Colligere fragmenta, ne pereant!*, «Scriptorium», IV/1 (1950), pp. 92-96. «Negli anni Cinquanta del Novecento, il frate benedettino Alban Dold scrisse un breve saggio, incentrato sul ritrovamento di alcuni frammenti liturgici, che apre le porte ad una nuova sensibilità nei confronti delle fonti frammentarie, talvolta considerate secondarie rispetto ai manoscritti integri. Il suo titolo, *Colligere fragmenta ne pereant!* è un'esortazione, mutuata dal Vangelo di Giovanni, divenuta manifesto per tutti gli studi dedicati ai frammenti» (R. NAPOLETANO, *I frammenti di riuso dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna*, in *Archivi, Storia, Arte a Bologna*, a cura di P. FOSCHI - M. GIANSALE - A. MAZZA, Bologna, University Press, p. 161). Si vedano anche i molteplici studi e convegni, a tema frammenti manoscritti, che hanno inserito nel titolo la citazione «*fragmenta ne pereant*».

4. P. M. GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti manoscritti della Biblioteca Queriniana di Brescia*, «Aevum», 76 (2002), pp. 471-515. Lavoro lungimirante, il suo, vista anche la mancanza di un catalogo completo di tutti i manoscritti, prima ancora di poter procedere ad analizzare i frammenti: «Al caso specifico della Biblioteca Queriniana, peraltro, si attagliano le perplessità avanzate da Cesare Segre sull'utilità di "spigolare prima di aver tagliato il grano" dando la caccia a lacerti e fogli sparsi, mentre numerosi codici restano ancora sconosciuti per mancanza di adeguati cataloghi. La famosa biblioteca bresciana infatti non dispone attualmente di un catalogo scientifico dei propri manoscritti» (Ivi, p. 473).

5. GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti*, pp. 506-515; G. BAROFFIO, *Iter Liturgicum Italicum*, Padova, CLEUP, 1999, p. 37 e Id., *Iter Liturgicum Italicum. Editio maior*, Stroncone, Associazione San Michele Arcangelo, 2011, p. 67.

re e raccolti in tre sezioni distinte caratterizzate da una provenienza diversa e motivi differenti per cui sono stati raccolti: “Frammenti da M.f.I.12”, “Frammenti manoscritti (FRGM)” e “Frammenti Guerrini (FR Guerrini)”.

Frammenti da M.f.I.12

La prima sezione analizzata e studiata si compone di tre frammenti manoscritti molto differenti: un foglio in ebraico, un messale medievale e un commento al Libro di Giobbe composto da papa Gregorio Magno, questi ultimi due frammenti usati certamente come coperta di materiale librario. La storia e le collocazioni precedenti di questa sezione sono incerte: deriva forse dai faldoni di pergamene Ms. M.f.I.12 o Ms. M.f.I.1-2⁶, i cui registi sono stati eseguiti in seguito alla deliberazione G.M. 1736 del 17.04.1990. Durante i lavori si sono probabilmente imbattuti nei tre frammenti che sono confluiti poi in questo fondo, il quale riporta scritto «frammenti da M.f.I.12 Cfr. D.G.M. 1736/17.04.90 RZ» firmato da Rosa Zilioli Faden. Ad oggi, sulle camicie di questi tre frammenti si trovano in ordine le seguenti segnature: «Ms. M.f.I.1/1 (già in M.f.I.2 faldone abolito)», «Ms. M.f.I.1/2» e «Ms. M.f.I.1/3».

È stata analizzata anche la busta di pergamene Ms. M.f.I.1, dove è presente una cartella contenente diversi frammenti di documenti pergamenei che riporta la scritta: «Ms. M.f.I.1. Contiene frammenti già in M.f.I.2 (uno in) ora abolito + frammenti già in M.f.I.12» e all'interno un foglietto cartaceo: «Attenzione! n° 3 frammenti di cui 1 ebraico messi insieme ai frammenti da restaurare. P.G. 16/05/98». Questa indicazione, sottoscritta da Paolo Galimberti, permette di risalire al contesto originale dei tre frammenti manoscritti che erano stati uniti ad altre raccolte di documenti pergamenei e poi estratti quando identificati come frammenti provenienti da manoscritti unitari, smembrati e riutilizzati come coperte.

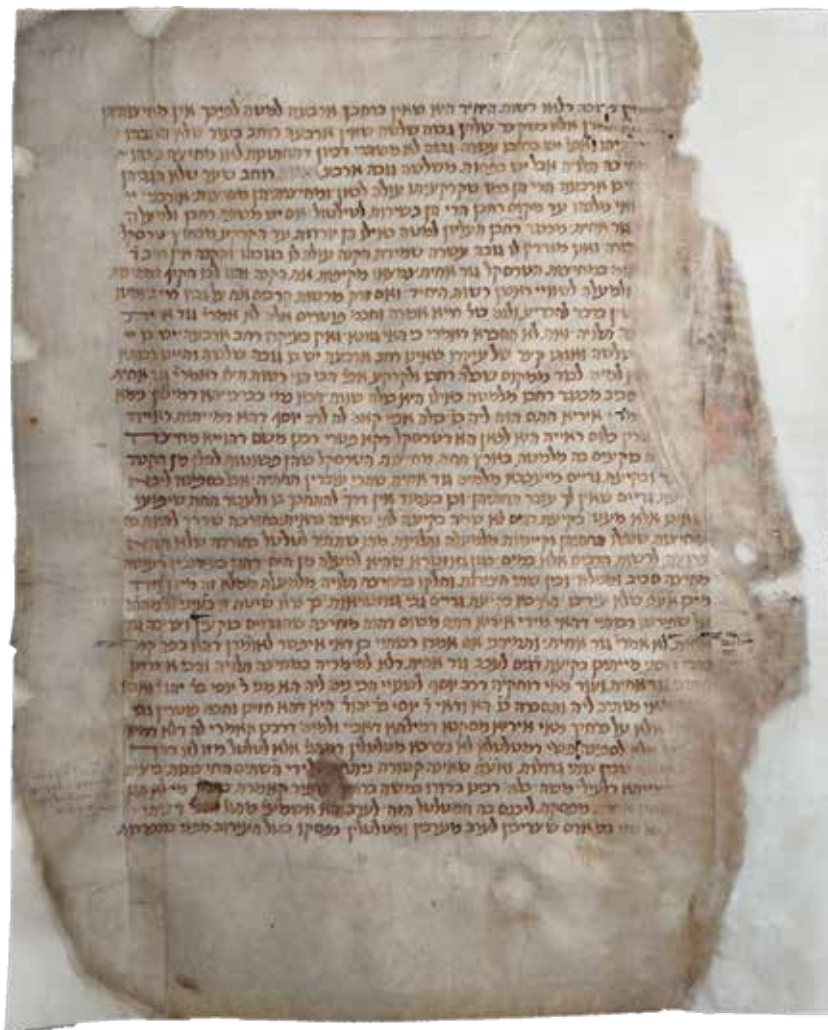


Fig. 3 Frammento ebraico restaurato e risarcito in pergamena (Ms. M.f.I.1/1).

In questa sezione spicca un frammento ebraico (Fig. 3): si tratta di un foglio in scrittura semicorsiva ashkenazita del sec. XIII, contenente il Commento al *Talmud Bavli* di Rashi⁷, acronimo di Rabbi Shlomo Yitzhaqi (Troyes, 22 febbraio 1040 – Troyes, 13 luglio 1105), uno dei più famosi commentatori medievali della Bibbia ebraica. I frammenti in scrittura ebraica hanno costituito un ambito privilegiato per lo sviluppo della frammentologia, grazie anche ai grandi censimenti condotti in Italia e in Europa che hanno mostrato come fogli, bifogli e frammenti riutilizzati in legature e registri d'archivio siano spesso gli unici superstiti di intere biblioteche. A causa di persecuzioni, roghi, sequestri e pratiche sistematiche di scarto e riuso, soprattutto nei confronti di libri giudicati ob-

6. La difficoltà di individuazione certa della segnatura originale è dovuta al fatto che i frammenti provengono forse da più buste di pergamene, ora abolite. In GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti*, p. 506, questi tre frammenti vengono elencati come «Ms. M.f.I.1/1, Ms. M.f.I.1/2 e Ms. M.f.I.1/3», mentre nelle buste di pergamene Ms. M.f.I.1 si trovano riferimenti anche alle buste M.f.I.2 e M.f.I.12.

7. M. PERANI, *La "Genizah" italiana*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 290 e Id. *Il "progetto frammenti ebraici in Italia" promosso da Giuseppe Baruch Sermoneta z"l: rinvenimenti recenti e aggiornamento bibliografico*, «Italia studi e ricerche sulla cultura e sulla letteratura degli ebrei d'Italia», 13-15 (2001), Jerusalem, Magnes Press, p. 437.

soleti o sospetti, una parte cospicua della produzione manoscritta ebraica fu infatti smembrata e impiegata come materiale da legatoria⁸. Lo studio dei frammenti superstiti consente oggi di recuperare porzioni altrimenti perdute della storia libraria, della tradizione testuale e della vita religiosa delle comunità ebraiche tra medioevo ed età moderna.

Frammenti manoscritti (FRGM)

La seconda sezione è la più corposa: composta da 19 segnature e circa 40 frammenti provenienti da manoscritti smembrati e utilizzati principalmente come coperte, controguardie o frammenti di rinforzo a libri a stampa. Fu proprio questa sezione a dare avvio al lavoro di Galimberti: «l'operazione di censimento ha preso le mosse dal ritrovamento casuale di resti staccati per lo più provenienti da 'restauri' dei decenni passati che hanno comportato il rifacimento completo della legatura; in mezzo a questi sono stati rinvenuti 18 frammenti riportanti testo scritto»⁹. All'interno della busta è presente la copia di un documento di restauro completato il 06.07.1988 da «Carlo Valli, restauro libri antichi e stampe», relativo a cinquecentine della Biblioteca. Si può ipotizzare che la maggior parte dei frammenti manoscritti contenuti in questa sezione provenga da un restauro delle coperte di libri a stampa, a cui si aggiungono le ultime segnature FRGM 18, due frammenti di bibbia trovati sciolti in un altro manoscritto, e FRGM 19 che è un fascicolo cartaceo rilegato contenente un antifonario liturgico francescano, al quale è stata attribuita la segnatura durante questo ultimo lavoro di ricognizione e riordino, dal momento che si trovava sciolto nella busta e privo di indicazioni o legami.

Questa sezione si compone di frammenti di diversa natura: letterari (Boezio in FRGM 1¹⁰), giuridici (*Corpus iuris civilis* in FRGM 7), religiosi (bibbia in FRGM

18, breviario in FRGM 5 e messali in FRGM 4, 8 e 15a), musicali (provenienti da antifonari, graduali o innari come in FRGM 17), documenti di archivio (testamento del 1484 in FRGM 9, investitura a livello del 1533 in FRGM 16 e *carta venditionis* in FRGM 2), la rappresentazione di un albero genealogico (FRGM 14, forse di una famiglia veneziana), oltre ad alcuni frammenti di difficile lettura o dubbia interpretazione.

Di grande interesse artistico, oltre che storico e filologico, sono i manoscritti miniati, anch'essi talvolta ritagliati per rubare la ricca decorazione, smembrati o dismessi perché non aggiornati. In particolare, si può osservare il messale medievale FRGM 8 diviso in due frammenti usati come controguardie di un libro a stampa bresciano: un commento liturgico-teologico alla Messa, stampato nel 1576¹¹. Il messale, manoscritto religioso che comprende tutti i testi necessari alla celebrazione della messa, era stato decorato con vivaci iniziali policrome e in uno dei due frammenti è visibile una decorazione vegetale che corona l'iniziale D su sfondo impreziosito a foglia d'oro (Fig. 4).

Il frammento forse più interessante della sezione, e probabilmente dell'intero fondo, è FRGM 18 che, databile alla prima metà dell'XI secolo, costituisce il testimone più antico oggi conservato in questa raccolta di frammenti staccati (Fig. 5). Si tratta di due porzioni di uno stesso bifoglio di Bibbia latina, copiato in una elegante minuscola carolina su una colonna, che tramanda il Terzo libro dei Re, con il racconto delle vicende dei re di Israele e di Giuda dopo la morte di Salomone. I frammenti come questo consentono di osservare da vicino una fase matura della scrittura carolina, caratterizzata da *ductus* rotondeggiante, modulo relativamente ampio, equilibrio tra aste verticali e lettere tonde e uso contenuto delle abbreviazioni, fattori che ne garantiscono ancora oggi un'altissima leggibilità. Proprio queste qualità furono riconosciute e imitate dagli umanisti, che nella *littera antiqua* di tradizione carolina individuarono un'alternativa più chiara e misurata alla loro contemporanea *littera moderna* di tipo gotico: da tale recupero nacque la minuscola umanistica libraria e, per suo tramite, i moderni caratteri tipografici.

Frammenti Guerrini (FR Guerrini)

Questi frammenti sono stati raccolti e inventariati da Paolo Guerrini, che li inserì in singole camicie cartacee sulle quali annotò a penna una breve descrizione del contenuto, una datazione stimata e, talvolta, la provenienza moderna¹².

8. M. PERANI, *Causes, Methods, and Manifestations of the Destruction of Hebrew Manuscript*, «Cromohs», 26 (2023), pp. 48-58. Per i vari studi su frammenti manoscritti ebraici si veda il «Progetto Frammenti Ebraici in Italia», avviato nel 1981 da Giuseppe Baruch Sermoneta e portato avanti da Mauro Perani.

9. GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti*, p. 473. Ivi, pp. 474-475, specifica che «[i frammenti rinvenuti] ormai staccati (e per i quali non è sempre possibile risalire al luogo di riutilizzo) sono stati raccolti in una cartella e sarebbe necessario per essi un intervento conservativo che ne possa migliorare la leggibilità e che ne consenta una migliore salvaguardia. A differenza di questi si ritiene invece indispensabile il lasciare *in situ* i frammenti che ancora assolvono a una funzione all'interno di altri volumi»; in questo modo si conserva il legame tra frammenti manoscritti e opere che li conservano. Si è deciso quindi di iniziare a catalogare, anche con questo contributo, proprio questi frammenti che, essendo sciolti, rivelano difficoltà maggiori riguardanti l'identificazione della provenienza e il loro legame con altri beni librari.

10. M. PASSALACQUA - L. SMITH, *Codices Boethiani, III. Italy and the Vatican City*, London-Turin 2001, Warburg Institute Surveys and Text, pp. 58-59, n. 32

11. G. BIEL, *Sacri Canonis Missae lucidiss. expositio*, Brixiae, Apud Thomam Bozzolam, 1576. Collocazione del volume in Biblioteca Queriniana: Sala2a 2a.DD.VII.23m1.

12. Ogni frammento è oggi conservato nella propria camicia con indicazioni a inchiostro blu, spesso sottoscritte da Guerrini, ad eccezione dell'ultima segnatura FR Guerrini 8: si tratta di un ome-



Fig. 4 Miniatura di uno dei due frammenti di messale (FRGM 5).



Fig. 5 Due frammenti di Bibbia del secolo XI (FRGM 18).

Mons. Paolo Guerrini (Bagnolo Mella, 18 novembre 1880 – Brescia, 19 novembre 1960) è stato uno dei protagonisti della storiografia bresciana del Novecento. Sacerdote, erudito e ricercatore, ha lasciato una produzione di oltre novecento titoli che abbraccia la storia ecclesiastica, la spiritualità, la storia sociale, l'archivistica, l'araldica e la toponomastica, diventando il punto di riferimento per chiunque si sia avvicinato alla storia locale bresciana¹³. Formatosi in seminario, dove già manifestò una precoce passione per la storiografia, fu ordinato sacerdote il 6 giugno 1903 e iniziò subito a pubblicare sui periodici locali, affinando nel tempo un metodo di lavoro che fece di lui il collante tra la tradizione erudita ottocentesca e le nuove tendenze di ricerca orientate al documento d'archivio e alla storia sociale.

Il suo legame con la Biblioteca Queriniana si fece strettissimo a partire dall'ottobre 1920, quando fu nominato Vice Bibliotecario della Civica Biblioteca Queriniana e Direttore dell'Archivio Storico cittadino, abbandonando la carica di Archivist e Procancelliere della Curia diocesana che ricopriva dal settembre 1910. Divenne bibliotecario nel 1924, fino all'allontanamento avvenuto in seguito alle sue posizioni apertamente critiche nei confronti del regime fascista, episodio che tuttavia non ne spezzò la volontà né l'impegno, come dimostrano le numerose pubblicazioni degli anni successivi e la fondazione, nel 1946, della Società di storia ecclesiastica bresciana. Nel 1958, in Biblioteca Queriniana, venne formalmente istituito il Fondo Guerrini che conserva 409 volumi e oltre 1.600 fascicoli di materiali da lui stesso raggruppati e rilegati nel corso di un'intera vita di ricerca¹⁴. Al medesimo orizzonte metodologico appartiene la serie di frammenti qui considerata, esito di una sistematica pratica di "salvataggio" di *membra disiecta* incontrati in archivi parrocchiali, fondi notarili e registri d'uso, e accuratamente schedati con annotazioni autografe sulle rispettive camicie cartacee.

Anche all'interno di questa sezione si possono trovare principalmente frammenti di manoscritti religiosi, alcuni dei quali miniati o decorati, in particolare il frammento FR Guerrini 3. Si tratta di un messale medievale, che la stessa mano di Guerrini ci testimonia «usato come copertina di un 'Libro A' delle carte Chizzola

provenienti dal Pensionato Scolastico», scritto sulla camicia cartacea e datato 20 aprile 1950. Il frammento è un bifoglio contenente i testi della messa dei giorni di Natale e santo Stefano, introdotti da una rubrica in rosso e da iniziali riccamente filigranate rosse e blu, oltre all'iniziale miniata D con motivi vegetali e foglia d'oro (Fig. 6). Sul frammento, quando probabilmente faceva parte della coperta del libro, è stata apposta ad inchiostro la scritta «1475 Libro A».

Altra particolarità osservabile nei frammenti manoscritti è che non erano solo dei supporti resistenti impiegati come coperte, controguardie o rinforzi per migliorare la struttura di nuovi libri, ma anche una superficie che si prestava ad appuntarsi informazioni o calcoli. È questo il caso dell'antifonario miniato del sec. XV (FR Guerrini 1), utilizzato forse come coperta,



Fig. 6 Particolare della miniatura a foglia d'oro del frammento di messale (FR Guerrini 3).

dove è possibile osservare calcoli, numeri in colonna e anche frasi in corsivo, testimonianza del continuo riutilizzo dei frammenti (Fig. 7). Merita di essere osservato nello specifico un frammento del sec. XIV contenente il *Codex Iustinianus*, sezione del *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano (FR Guerrini 6), usato come coperta di un piatto di cartone, dove sono stati aggiunti quelli che sembrano due disegni di volti all'interno dell'intercolumnio (Fig. 8).

Queste ultime testimonianze ci mostrano come i manoscritti siano stati riutilizzati non solo come oggetti fisici e resistenti per nuovi libri, ma anche come superficie per annotazioni pratiche o per liberi esercizi grafici dei loro possessori.

liario medievale riutilizzato come coperta, sul quale fu apposto il titolo «1578 Baptizatis S. Agathae Brixiae». Probabilmente copriva in origine il registro dei battezzati della chiesa di Sant'Agata a Brescia, da cui fu poi staccato e inserito nel fondo frammenti da Guerrini stesso o da chi, dopo di lui, riordinò i frammenti.

13 Biografia di riferimento: A. FAPPANI, *Paolo Guerrini*, Brescia, 1987 e la relativa voce in «Enciclopedia Bresciana». G. BOCCINGHER, *Paolo Guerrini e la Valtrompia: una lunga frequentazione storiografica*, «Brescia d'autore» strenna in occasione del trentennale dell'associazione bibliofili bresciani "Bernardino Misinta", 2023, pp. 23-25.

14 E. FERRAGLIO, *Notizie dal Fondo Antico della Biblioteca Queriniana*, «Annali Queriniani», I (2000), pp. 237-238.



Fig. 7 Frammento di antifonario con notazione musicale, miniature filigranate e segni del riutilizzo tramite l'appunto di calcoli e parole (FR Guerrini 1).

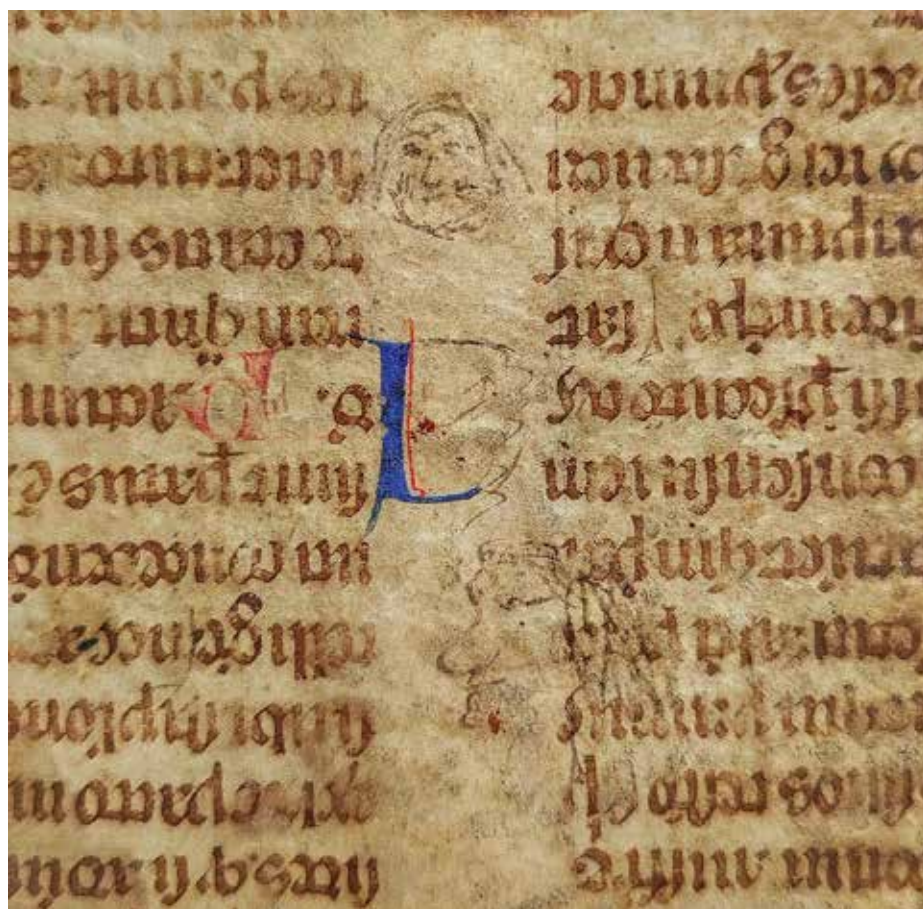


Fig. 8 Particolare di *Corpus Iuris Civilis* dove si possono intravedere due volti scarabocchiati in piccolo, orientati in direzione opposta al testo principale (FR Guerrini 6).

Tabella del fondo «Frammenti manoscritti» della Biblioteca Queriniana di Brescia:

Frammento	Titolo identificato	Data
Ms. M.f.I.1/1	<i>Shelomoh ben Yishaq a Rashi</i> , Commento al Talmud	XIII
Ms. M.f.I.1/2	Messale	XV
Ms. M.f.I.1/3	Gregorio Magno, <i>Moralia in Iob</i>	XIV
FRGM 1	Boezio, <i>De consolatione philosophiae</i>	XIV
FRGM 2	Documento (<i>carta venditionis</i>)	1537
FRGM 3	Testo di "poetria"?	XIV-XV
FRGM 4	Messale	XV
FRGM 5	Breviario	XV
FRGM 6	S. Girolamo, <i>Epistulae</i>	XIV-XV
FRGM 7	<i>Corpus Iuris Civilis, Novellae</i>	XIII
FRGM 8	Messale	XIV-XV
FRGM 9	Documento (testamento)	1484
FRGM 10	Gregorio IX, <i>Decretales</i>	XIV
FRGM 11	Testo giuridico?	XIV
FRGM 12	Testo giuridico civilistico?	XIV?
FRGM 13	Legatura in pergamena con scritte in corsivo	XVI?
FRGM 14	Albero genealogico (famiglia veneziana?)	XVII-XVIII
FRGM 15 a	Messale	XIV-XV
FRGM 15 b	Testo di carattere morale o canonico?	XIV?
FRGM 15 c	Testo sacro o giuridico?	XIV?
FRGM 16	Documento (investitura a livello)	1533
FRGM 17 a-d	Innario	XV-XVI
FRGM 17 bis	Antifonario	XV?
FRGM 18	Bibbia	XI
FRGM 19	Antifonario liturgico francescano (intero fascicolo)	XVIII-XIX
FR Guerrini 1	Antifonario	XV
FR Guerrini 2	Lezionario della messa	XIII-XIV?
FR Guerrini 3	Messale	XIII-XIV
FR Guerrini 4	Raccolta di <i>Quaestiones</i>	XIII-XIV
FR Guerrini 5	Breviario	XV-XVI
FR Guerrini 5 bis	Graduale	XV-XVI
FR Guerrini 6	<i>Corpus Iuris Civilis, Codex Iustinianus</i>	XIV
FR Guerrini 7 a	Passionario	XII-XIII
FR Guerrini 7 b	Passionario	XII-XIII
FR Guerrini 8	Omeliario	XII-XIII

Catalogazione in Manus Online

Completata la ricognizione del fondo, le schede di catalogazione dei diversi frammenti manoscritti della Biblioteca Queriniana sono state inserite in *Manus Online* (MOL), la base dati nazionale per il recupero e la descrizione del patrimonio manoscritto, gestita dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU). L'impresa catalografica del patrimonio manoscritto, in Europa e specialmente in Italia, affonda le sue radici

nel medioevo, epoca in cui la descrizione dei codici era limitata a semplici indici di possesso redatti per fini inventariali in contesti ecclesiastici o privati. Nel corso dei secoli, questa attività si è evoluta da una valutazione puramente patrimoniale, legata a testamenti e lasciti, a un'analisi qualitativa e quantitativa del patrimonio manoscritto. È tuttavia solo dall'Ottocento che si assiste a imprese di catalogazione sistematica, volte a restituire non solo il contenuto, ma anche la forma fisica e la storia del manufatto. L'avvento dell'informa-

tica e di Internet ha infine permesso di superare i limiti del catalogo a stampa, garantendo una diffusione capillare delle descrizioni e l'accessibilità al pubblico. Nel 1990, in Italia, furono prodotti due strumenti essenziali: il software *Manus* 1.0 (operante su sistema DOS) e la nuova edizione della *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*¹⁵, con una sezione dedicata alla descrizione e inserimento dati, oltre ad appendici specifiche relative alla catalogazione di manoscritti decorati o miniati, liturgici e con notazione musicale. L'evoluzione tecnologica ha poi portato alla presentazione di *Manus Online* 1.0 il 10 luglio 2007, segnando l'inizio della catalogazione direttamente online. Dal dicembre 2021, il sistema è stato ulteriormente potenziato con il rilascio di MOL 2.0, una versione reingegnerizzata e più duttile.

Il software di *Manus* è nato per la descrizione dei manoscritti posseduti dalle diverse biblioteche aderenti al progetto e l'esigenza di introdurre varie modifiche, tra cui alcune orientate alla descrizione dei frammenti, ha permesso di sviluppare all'interno di MOL 2.0 un metodo apposito per la catalogazione delle *disiecta membra*¹⁶.

Dal punto di vista operativo, la catalogazione in MOL 2.0 è stata ottimizzata per rispondere alla natura sfuggente di questi materiali. Al fine di rendere i frammenti immediatamente identificabili nel *mare magnum* dei codici interi, è stata introdotta una modifica cruciale nel campo "Composizione materiale": qui, accanto alle opzioni tradizionali come "codice unitario", "composito" o "altra forma" (ad esempio il "rotolo"), il catalogatore può ora selezionare la voce specifica " frammento". Questa piccola ma significativa aggiunta permette all'utente di filtrare istantaneamente le *disiecta membra* all'interno del database nazionale. Nonostante ciò, il resto della scheda rimane invariato, lasciando così alcune difficoltà di catalogazione date dai molti campi che si possono compilare per i codici unitari e che non si applicano ai frammenti singoli. Tuttavia, la possibilità di compilare solo i campi utili all'oggetto e quelli obbligatori (datazione, materia del supporto, consistenza e dimensioni), permette di creare schede tecniche sintetiche ma scientificamente

solide, capaci di restituire la dignità di "manoscritto" anche a una singola striscia di pergamena, senza disperdere il lavoro in eccessivi dettagli quando questi non siano più leggibili o presenti.

Particolare attenzione è stata dedicata anche ai frammenti ancora *in situ*, ovvero all'interno di altri manoscritti o volumi (Fig. 9): in questo caso MOL offre la possibilità, preferibile, di creare una nuova scheda autonoma con la medesima segnatura e l'aggiunta di *bis*, *ter* ecc. oppure lettere o numeri e di collegare le due schede oggetto tramite la funzione *Raggruppamento segnatura*; in alternativa, se durante una catalogazione sistematica di numerosi codici ci si imbatte in un frammento senza l'adeguato tempo da dedicargli o le competenze per farlo, sarà possibile segnalarne l'esistenza, la posizione e compilare una sezione discorsiva dove inserire tutti gli elementi ritenuti utili al lettore.

La difficoltà di catalogare un frammento manoscritto non risiede nella trasposizione in *Manus Online* delle informazioni, ma inizia con l'identificazione del frammento, il suo contenuto e la datazione. Ci si trova spesso di fronte a lacerti mutili, privi di *incipit* o *explicit* definiti, dove il riconoscimento del testo diventa un'impresa investigativa: poche righe di un commento biblico, una sequenza di note su un rigo appena accennato, o un lacerto giuridico richiedono il confronto con repertori digitali specializzati e una solida competenza paleografica per la lettura e la datazione cronologica e topica. A questo si aggiunge la sfida codicologica: da una brachetta di rinforzo o da una controguardia incollata all'asse lignea, lo studioso deve tentare di dedurre le dimensioni originarie del codice, il numero di colonne, persino la consistenza del fascicolo. È un lavoro di proiezione e di ipotesi, che MOL 2.0 cerca di supportare lasciando al catalogatore la libertà di compilare solo i campi pertinenti e di registrare il dato indiziario accanto a quello certo.

Infine, una sezione estremamente utile che è stata introdotta è rappresentata dal campo *Risorse digitali* dove è possibile inserire immagini dell'oggetto descritto o link alle relative digitalizzazioni. Per quanto riguarda il fondo frammenti manoscritti della Queriniana, non è stato ancora possibile procedere alle digitalizzazioni e il relativo caricamento delle immagini in *Manus Online*. Nonostante ciò, all'interno di questo contributo sono state inserite alcune fotografie scattate durante il lavoro, testimonianza fondamentale anche per documentare le condizioni dei manoscritti al momento del riordino.

Questo lavoro di ricerca e catalogazione in *Manus Online*, con i suoi inevitabili margini di perfezionamento, è solo il primo passo di un progetto volto a rendere accessibile a un pubblico sempre più vasto il ricco patrimonio nascosto delle *disiecta membra* della Biblioteca Queriniana, che già Paolo Maria Galimberti aveva messo in luce con il suo fondamentale censimento dei frammenti manoscritti.

15. Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, a cura di V. Jemolo e M. Morelli, Roma, ICCU, 1990.

16. Per una letteratura specifica sul tema dei frammenti in *Manus Online* si vedano: A. CORBO, *Manus e la catalogazione informatizzata del frammento manoscritto: riflessioni e proposte*, «Archivi», 13 (2018), n. 1, pp. 29-42; S. BUTTÒ, *Il programma Manus e la catalogazione di frammenti di codici in Italia in Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell'aldilà del frammento*, a cura di C. Tristano, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2019, pp. 473-479; E. CALDELLI - L. NEGRINI, *Quel che resta di un codice: nuovi orizzonti per la catalogazione dei frammenti in MOL 2.0*, «DigItalia», 19 (2024), n. 1, pp. 110-123.



Fig. 9 Brescia, Biblioteca Queroliniana, Ms. E.VII.24. Manoscritto cartaceo del secolo XV contenente un trattato di geomanzia; come fogli di guardia e controguardia sono stati utilizzati dei frammenti pergamenei di un testo filosofico con commento ad Aristotele (gotica minuscola transalpina, sec. XIII-XIV).



Visione d'insieme di Ms. H.VI.11 bis, il più antico testimone manoscritto della Biblioteca Civica Queriniana.

BRESCIA NELL'ETÀ VENETA (1426-1797)

GIUSEPPE NOVA

Nel 1426 i maggiorenti di Brescia per scongiurare guai peggiori, soprattutto in stretta relazione alle evidenti mire espansionistiche di Milano in Lombardia, preferirono offrire la città alla Repubblica di Venezia. Nel marzo del 1426, infatti, i bresciani, guidati dal nobile Pietro Avogadro, si riunirono segretamente a Gussago, in casa del letterato Pagnone Reccagni e giurarono di battersi per liberare Brescia dal dominio dei Visconti. La notte tra il 16 e il 17 marzo un gruppo di congiurati che si era nascosto nel palazzo Averoldi di Brescia, sorprese le guardie e permise l'entrata in città ad un grosso contingente di insorti reclutati nelle valli. Mentre si combatteva Quadra per Quadra, vennero aperte le porte all'esercito veneto comandato dal Carmagnola, il quale in poco tempo prese possesso di Brescia in nome di Venezia, la cui dominazione durò quasi quattro secoli, dal 1426 al 1797. Il Senato veneto, comunque, accolse con tutti gli onori l'entrata volontaria di Brescia nel Dogato, tanto che decise di concedere subito alla città molti diritti, onori e privilegi. Gli inizi, però, non furono affatto facili. Soltanto una dozzina di anni più tardi, l'esercito visconteo, capitanato da Niccolò Piccinino, tentò di riportare Brescia sotto l'autorità milanese, ponendo nel 1438 un lungo assedio alla città, la quale, però, rispose con una fiera ed intrepida resistenza. Secondo le cronache dell'epoca, gli assediati, che stavano da mesi cannoneggiando le mura orientali della cinta urbana dal colle della Maddalena, stavano per avere la meglio quando, il 13 dicembre 1438, durante un furioso ed esteso attacco dei milanesi agli spalti del Roverotto, comparvero su quel torresino (**fig. 1**), come racconta la leggenda, le figure dei Santi martiri Faustino e Giovita a difesa della città, circondati da un alone di fuoco e indossanti lucenti armature, pronti a respingere con le loro mani i proiettili dei cannoni che l'artiglieria vi-



Fig. 1. Apparizione dei Santi durante l'assedio del 1438 (G. Rufano 1673)

scontea indirizzava contro le mura. Atterrito da questa prodigiosa visione l'esercito milanese si diede a precipitosa fuga ed il Piccino, impossibilitato a prendere Brescia, dovette togliere l'assedio e ritirarsi sconfitto dal nostro territorio. Dopo questo miracoloso evento,

i due santi divennero ufficialmente i patroni di Brescia e, subito dopo, il Senato veneto, per il valore e la lealtà dimostrata dalla nostra città nei confronti della Serenissima Repubblica, le conferì il titolo di "*Brixia Fidelis*", che ancora oggi compare a chiare lettere in un svolazzante nastro posto sotto lo stemma attuale di Brescia. In una successiva "Provisione", dell'agosto 1439, a firma del Doge e dei rappresentanti del Senato Veneto, si proclamò la città "*Leonessa, degna sposa del Leone*", con chiaro riferimento al Leone di San Marco, stemma di Venezia: questa è la prima volta che la città viene chiamata "Leonessa" e non le famose citazioni di quattro secoli più tardi, in epoca romantica, quando prima il poeta veronese Aleardo Aleardi, poi il famoso letterato Giosuè Carducci, riferendosi alle note ed eroiche vicende delle Dieci Giornate di Brescia (23 marzo – 1 aprile 1849), citarono Brescia con il famoso epiteto di "Leonessa d'Italia".

Nel corso del Quattrocento, primo secolo di dominazione veneta, la Serenissima decise di sistemare le mura cittadine seguendo i nuovi canoni di difesa militare. Secondo la cronaca di Corradino Palazzi, membro di una nota famiglia guelfa che contò già alti funzionari in epoca malatestiana, i lavori iniziarono giovedì 1 ottobre 1466, come si evince da una sua nota scritta quel giorno: «*Fo' cantata una messa dello Spirito Santo e fo' iniziato ad asciugar le fosse per dar principio alla scarpa. Il dì seguente per sorte fo' partito il VI lotto di tutta l'opera fra la Signoria [Venezia], i cittadini [Brescia] e i contadini [Territorio]*». Il Palazzi ricorda anche che la mattina di giovedì 22 gennaio 1467, il giorno di San Vincenzo: «*Messer Giovanni Loredan, podestà, Barbaro, capitano e Barbarigo, ambasciatore, con una grande processione e massa di cittadini, accompagnarono l'arcivescovo luogotenente [il Vicario vescovile] a metter la prima pietra della scarpa che fu posta al cantone del Roverotto [la parte più distrutta dai colpi di cannone durante l'assedio del Piccinino del 1438], dopo cantata la messa e benedetta la detta pietra*». In data martedì 10 marzo 1467, «*al levar del sole*» il cronista bresciano annota che partì il cantiere delle mura orientali («*dopo che fu messa la prima pietra da Lando Vitale, capitano, fu principiato a murar distesamente*»). L'anno successivo, sempre secondo la cronaca di Messer Corradino, si iniziò a sistemare anche il castello sul Cidneo, infatti si legge che: «*il 4 marzo 1468 fu posta la prima pietra per far la scarpa del castello verso la terra per il vescovo luogotenente e Lando, capitano*».

Le opere di fortificazione relative alla "scarpa" (accostamento di un muro inclinato alle mura per sfavore l'attacco con scale o torri d'assedio e migliorare il tiro di frecce, pietre, pece bollente, ecc.) terminarono nell'ultimo decennio del Quattrocento, dopo circa venticinque anni di lavori.

All'inizio del Cinquecento, scomparso ogni pericolo di guerra, Brescia, ricca e popolosa (all'epoca contava circa 65.000 abitanti), era considerata tra le città più

dotte dell'Italia settentrionale e, pur mancando di una struttura universitaria locale, aveva importantissime Accademie e considerevoli cenacoli intellettuali che si stringevano attorno a potenti ed antiche casate aristocratiche locali, dove veniva maturando il senso di una nuova cultura umanistica e l'interesse per le arti, le scienze, lo studio degli antichi e del mondo classico. In questo periodo, caratterizzato dal vivace ambiente dell'erudizione rinascimentale cittadina, dal favorevole momento economico-politico in cui si trovava l'intero territorio, comprese le valli e la Riviera bresciana del Garda, e da un sensato riordino della struttura urbana effettuato dal governo veneto, nacquero e crebbero diverse botteghe che, come disse un famoso cronista, Pandolfo Nassino, diedero "*lustro e finanze*" alla città.

Ma dense nubi si stavano avvicinando al cielo bresciano: ai confini del territorio si stavano ammassando le truppe francesi, tanto che i mercanti milanesi (filo-imperiali) che si trovavano sia in città che nella provincia bresciana, ricevettero l'ordine di abbandonare qualunque attività e di rientrare in patria. Nel 1509 spie venete contarono circa 40.000 uomini, con fanteria, cavalleria e molta artiglieria, al comando di Carlo d'Amboise e Giangiacomo Trivulzio, generali di Luigi XII. L'esercito francese varcò l'Adda e, ad Agnadello, inflisse un durissimo colpo alle truppe venete. Luigi XII, dopo aver conquistato Chiari, fece intimare la resa a Brescia, la quale dichiarò dedizione al re dei francesi che, una volta entrato a Brescia, prese possesso della città.

L'occupazione francese a Brescia (1509-1512) fu sprezzante ed esosa, creando forti malumori tra tutti i ceti della popolazione, per cui quasi subito iniziarono tumulti, congiure e sommosse, alcune, scoperte, mentre altre furono soffocate nel sangue. La notte tra il 2 e il 3 febbraio 1512, Luigi Avogadro, capo dei congiurati, si accordò con il comandante veneto Andrea Gritti ed entrarono in città rendendo innocue le guardie francesi. Il grosso delle truppe imperiali però si era rifugiata in castello e rifiutò la resa proposta dai bresciani. Gastone de Foix da Bologna accorse in soccorso dei connazionali asserragliati sul Cidneo, tramite il passaggio detto del "Soccorso"; da lassù il 19 febbraio 1512, giovedì di Carnevale, attaccarono la città, dando luogo a quello che passerà alla storia come il "Sacco di Brescia". Dopo pochi mesi il territorio bresciano si sollevò contro la dominazione francese, giurando fedeltà a Venezia, che nell'agosto inviò un esercito per recuperare Brescia e la cinse d'assedio, ma senza riuscire a riscattarla. Nell'ottobre arrivò a Brescia anche il generale spagnolo Cardona il quale aveva assicurato che avrebbe liberato Brescia e subito dopo l'avrebbe consegnata a Venezia. I francesi si accordarono con il Cordona per la consegna di Brescia e, quindi, la città venne occupata dalle truppe spagnole che però la tennero in nome del loro re. Venezia si alleò allora alla Francia con l'obiettivo di riprendersi Brescia e scac-

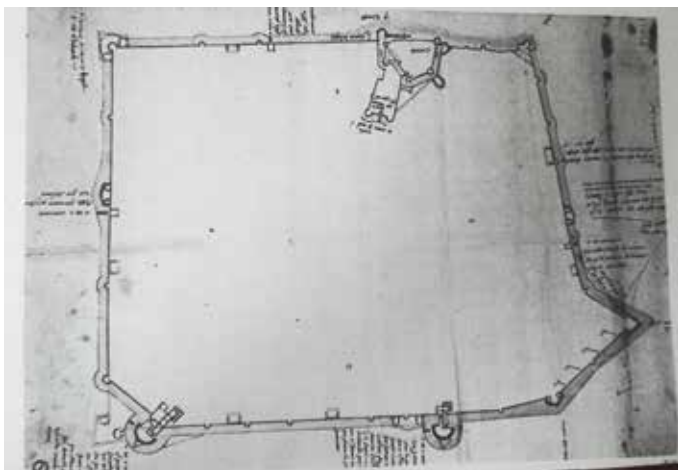


Fig. 2. Disegno della pianta di Brescia (Michele Sanmicheli 1545c)

ciare gli spagnoli, i quali il 26 maggio 1516 si arresero uscendo dalla città da porta San Nazaro tra due ali di veneti e di francesi. Brescia ritornò ad essere parte integrante della Repubblica di Venezia, ma un altro nemico si affacciava all'orizzonte: l'impero ottomano. Degna di considerazione fu la lunga partecipazione bresciana alla guerra contro i turchi che ebbe la sua gloriosa conclusione con la battaglia navale di Lepanto (7 ottobre 1571), dopo la quale Brescia poté godere di un breve periodo di pace.

Nel 1516 fu distrutto il forte della Garzetta, nel primo ventennio del Cinquecento fu tagliata la sella della Pusterla, nel 1517 fu ristrutturata Porta San Giovanni, nel 1518 Porta Pile, nel 1519 Porta San Nazaro, nel 1520 Porta Sant'Alessandro, nel 1530 Porta Torlonga. Dal 1545 al 1562 i veneziani¹ (fig. 2) decisero di compiere nuovi lavori alle mura bresciane in base alle nuove teorie balistiche, dopo di che la cinta muraria rimase inalterata, salvo restauri e manutenzioni, per tutta l'età veneta.

All'inizio del Seicento la situazione politica nazionale era caratterizzata da un periodo di forte attrito tra la Repubblica veneta e il papato che, forte della Contro-riforma, intendeva sottomettere la Chiesa lagunare i cui vescovi erano ancora di nomina statale. La Chiesa bresciana, indipendentista e filo-milaneese, risentì dello stretto controllo esercitato dalla Dominante su ogni costruzione religiosa e su qualsiasi atto d'acquisto o

vendita di beni ecclesiastici: conseguenza di questa situazione fu che l'importante Ordine dei Gesuiti, tra i più preparati culturalmente, abbandonò la città. Nel 1630, dopo una terribile carestia, scoppiò una virulenta pestilenza in città che dimezzò la popolazione.

Nel 1644 si aggiunsero inoltre gravi problemi sociali poiché un gruppo di borghesi esclusi dal Consiglio ed esasperato dalle tasse sempre più elevate, chiese ed ottenne un allargamento del Consiglio a 700 membri.

Il patto suscitò la reazione dei nobili che riuscirono ad annullare la delibera senatoriale: scoppiò la guerra tra famiglie che il governo veneto, impegnato contro i turchi, non riuscì assolutamente a controllare.



Fig. 3. Pianta di Brescia (Vincenzo Coronelli, 1699)

Fu un periodo di disordine civile che si tradusse in forte crisi economica (si salvò solo la produzione armiera, sia da taglio che da fuoco). Nonostante la crisi economica ed i disordini sociali si aprirono comunque in città numerosi cantieri che contribuirono ad abbellire, con un gusto tipicamente barocco, l'immagine urbana. Furono costruiti importanti palazzi, collocate svariate fontane, trasformati molti edifici sacri secondo le nuove direttive romane e posta la prima pietra per diverse chiese e santuari. Le mura rimasero secondo i vecchi progetti, ma nel 1601 si iniziò ad abbattere la basilica di San Pietro de Dom in vista dell'erezione del nuovo Duomo e, nel 1625 fu demolito il battistero di San Giovanni, antico testimone dell'arte longobarda. Nell'ultimo decennio del Seicento Brescia diventa una dinamica e moderna città con una popolazione che nel 1694 contava 44.000 abitanti, come si evince dalla mappa pubblicata nel 1699 da Vincenzo Coronelli (fig. 3).

1. A Brescia fu incaricato l'architetto ed ingegnere militare Michele Sanmicheli, veronese, il quale realizzò nel 1545 quella che fu considerata la prima pianta esatta del perimetro murario di Brescia, in cui la coloritura in giallo serviva ad evidenziare i tratti della cinta urbana da "far da novo", con particolare attenzione ai quattro lati: lato nord (Porta Pile, torrione del Soccorso e Pusterla), lato est (Porta Torlonga e Canton Mombello); lato sud (Porta Sant'Alessandro, Porta San Nazaro e relativi rivellini); lato ovest (Porta San Giovanni e torrione Bagnolo).

All'inizio del Settecento, come scriveva il famoso narratore e diarista Alfonso Cazzago *"Brescia godeva una tranquillissima pace sotto il felicissimo dominio della Serenissima Repubblica di Venezia"*. Si tratta di una immagine serena, addirittura idilliaca, che secondo il cronista bresciano ebbe inizio proprio nel 1701, quando cominciò ad introdursi in città, seguendo la moda francese, uno stile di vita *"lussuoso, così circa il vestire, come circa il mangiare"* che cambiò decisamente, ed a ogni livello sociale, i costumi e le abitudini di gran parte della popolazione cittadina. Questa profonda trasformazione economico-sociale fu uno dei sintomi più evidenti della diffusione in città della vita e della cultura di corte: i vestiti delle classi aristocratiche che fanno passerella nelle vie più eleganti di Brescia, l'abbellimento quasi sistematico dei palazzi ed il rinnovo di pressoché tutte le chiese, il moltiplicarsi delle carrozze e dei ritrovi alla moda. Inoltre a Brescia troviamo, fin dai primi decenni del secolo, un vasto e serio movimento intellettuale di stampo illuministico, cioè aperto al dibattito sui temi più in auge nelle moderne società europee: fioriscono le Accademie, i cenacoli culturali, le adunanze di studiosi che periodicamente dibattono su argomenti letterari, scientifici, storici e su altre diverse tematiche erudite. Brescia, città dotta e moderna, nella seconda metà del Settecento, contava circa 40.000 abitanti, con un aumento sostanziale di professionisti nelle varie arti e un numero di disoccupati in netto calo.

Venezia, capitale del Dogado, divenne una città internazionale, capitale delle arti e della vita sfarzosa, così che il suo antico prestigio era ormai affidato, più che alle armi, soltanto all'abilità della sua diplomazia. Non essendo più in grado di mantenere le sue posizioni con la forza degli eserciti, era costretta a chiudersi sempre più nella politica di neutralità disarmata, rigidamente tenuta fino al tramonto della sua grandezza. Brescia, che era in una posizione altamente strategica, divenne perfetto campo di battaglia nelle guerre di successione, tanto che il suo territorio venne ripetutamente invaso e saccheggiato soprattutto dagli eserciti francesi ed austriaci e, di conseguenza, tutta l'economia locale entrò in una profonda crisi, con l'amaro fenomeno della massiccia emigrazione della manodopera. I nobili continuarono le loro antiche faide familiari, coprendo spesso la piaga del brigantaggio che si diffuse sempre più in tutta la provincia; anche se la chiesa si ribellò a Venezia, mentre il vescovo Querini individuò nel basso livello culturale della borghesia bresciana una delle cause della disponibilità all'eresia e cercò di porvi rimedio istituendo nel 1750 la prima Biblioteca pubblica in città che, più tardi, prenderà il suo nome (fig. 4).

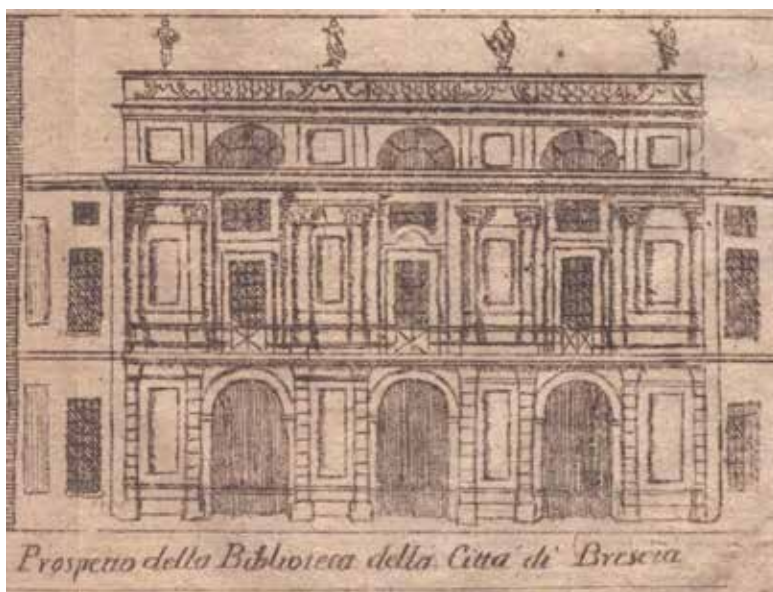


Fig. 4. Prospetto della Biblioteca Queriniiana (Francesco Cipparuli, 1751)

Nel Settecento non ci furono rilevanti cambiamenti nella struttura muraria cittadina, se non il restauro nel 1733 della Porta San Nazaro e, successivamente, la completa sua ricostruzione nel 1769 a seguito dello scoppio delle polveri contenute nell'attigua torre. Segnaliamo infine che proprio nel XVIII secolo, considerato il periodo di massimo splendore dell'arte cartografica bresciana, fu realizzata quello che si può a ragione ritenere il capolavoro grafico dell'intera produzione cittadina: l'acquaforte a volo d'uccello eseguita nel 1764 dall'architetto ed artista Domenico Carboni (fig. 5).

Venezia tentò per l'ultima volta, nel 1786, di ripristinare, senza successo, l'ordine pubblico, poiché in città gruppi di nobili e ricchi borghesi, esponenti dei nuovi ceti emergenti, si erano già dichiarati giacobini in nome della libertà di commercio e della conquista di quel potere politico da cui Venezia li aveva esclusi, palesando così la sua scarsa forza, ma anche l'impossibilità di tenere sotto controllo l'intero Dogado (fig. 6). Nel 1797 un manipolo di 39 cittadini, tra nobili e borghesi, prese il potere occupando il Broletto e, quindi, destituendo l'autorità veneta, ma mentre in città non vi fu spargimento di sangue, nelle valli e sulla Riviera del Garda ci furono furiosi combattimenti. Con l'armistizio di Campoformio ed il seguente trattato di Zurigo gran parte del territorio della Repubblica Veneta passò all'Austria: Brescia e Bergamo vennero incluse nella Repubblica Cisalpina che poi conflui prima nella Repubblica Italiana, poi nel Regno di d'Italia, voluto da Napoleone Bonaparte. Con la caduta della Serenissima Repubblica terminò anche l'Età Veneta, la più lunga dominazione in assoluto (circa quattro secoli) vissuta dalla nostra città e dal suo territorio.



Fig. 5. Veduta di Brescia (Domenico Carboni, 1764)



Fig. 6. Lo Stato Veneto (Giovanni Maria Cassini, 1797)



L'ingresso al castello di Brescia. Ben visibile, in alto, il leone della Serenissima (da Wikipedia).

LEGATURE IN MOSTRA ALLA BIBLIOTECA COMUNALE QUERINIANA.

ALLA RICERCA DELLE LEGATURE STORICHE SOPITE. SECOLO XVI - LEGATURE ITALIANE - ATTO SECONDO

FEDERICO MACCHI

Il 2025 si è rivelato un anno forse irripetibile per diffondere l'interesse nei confronti delle legature come attestano le 10 mostre organizzate: Bergamo (1 - Biblioteca A. Mai), Brescia (1 - B. Queriniana 1), Como (3 - B. Paolo Borsellino), Cremona (1 - B. statale), Fermo (1 - B. R. Spezioli), Lodi (1 - B. Laudense), Parma (2 - B. Palatina). Gli scontati strumenti informatici e comunicativi hanno reso possibile la sottostante frenetica attività preparatoria: i *webinar* (eventi virtuali a sessione singola tra più partecipanti) in particolare, si sono rivelati fondamentali non solo per l'aggiornamento del personale deputato alle visite guidate, fondamentale valore aggiunto per qualunque mostra, ma anche per la possibilità di inaugurare un evento a distanza: questa è stata, ad esempio, la modalità adottata in relazione alla rassegna attivata a Fermo.

In questo *melting pot*, s'inserisce l'odierna nota sulla seconda mostra proposta tra il 6 settembre e il 4 ottobre; come per lo scorso anno,¹ si è pure svolta nella Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo, quale ideale gemellaggio, l'esibizione di legature bergamasche prodotte tra il Seicento e il Novecento, anche se non in parallelo dato che essa ha avuto luogo tra il 6 luglio e il 18 agosto.

L'attenzione si è concentrata sulle legature prodotte nel Cinquecento, probabilmente il più celebrato tra tutti i secoli. Dalla seconda metà del secolo XV,

grazie alla diffusione dei libri a stampa di formato più maneggevole, dalle pagine cartacee e provviste di minuti, nitidi caratteri, favorita dal tumultuoso incremento della produzione libraria, anche la legatura si rinnova: si abbandonano i piatti in legno in favore di quelli in cartone mentre la cucitura si esegue su spaghi, non più in pelle conciata tramite l'allume (sale minerale). In Italia, le legature rinascimentali della fine del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento sono in posizione d'avanguardia nei confronti delle altre nazioni europee sia per l'innovativo impiego della decorazione a foglia d'oro sia per l'originale decoro. Pur vantando delle caratteristiche comuni in tutta la Penisola, esse presentano tuttavia elementi di differenziazione, espressione dei particolarismi politici e culturali delle varie città.

È stato mantenuto il corredo, proposto la scorsa edizione, favorevolmente accolto dal pubblico: - le locandine esplicative (il progetto, la presentazione delle legature cinquecentesche); - il video riferito alla selezione di legature non esposte, custodite nelle collezioni Queriniane, prodotte nei secoli XV-XIX; - le didascalie, vere e proprie fonti rivelatrici delle peculiarità bibliopegiche; affianca questi supporti, il catalogo illustrato.

Nella quarantina di lavori proposti, spiccano i seguenti manufatti presentati in ordine latamente geografico di produzione.

BRESCIA:

-Cinq EE 2 (Figura 1). Ultimo dei tre esemplari presentati, connotati dal peculiare fregio locale dell'inquadratura finemente inciso come accerta

1. Cfr. Federico Macchi, *Legature in mostra alla Biblioteca comunale Queriniana. Alla ricerca delle legature storiche sopite. Secolo XV- legature italiane*, in «Misinta», n. 62, dicembre 2024, pp. 143-148.

la definizione delle impronte, qui affiancato dagli inediti motivi fitomorfi entro sfondo losangato nello specchio. Conformi alle produzioni rinascimentali italiane, gli scompartimenti piani del dorso e i fasci di filetti convergenti in corrispondenza delle estremità dei nervi. Decorazione a secco abilmente eseguita: lo attesta l'assenza di bruniture del cuoio.
Padova:



Figura 1: Cinq EE 2, *Sphera volgare novamente tradotta*. Venezia, Bartolomeo Zanetti, ottobre 1537.

-7^a F VII 24 (Figura 2). I rami avvolti da fogliami (Verona, B. civica, Cinq. B 161) congiuntamente al Cupido alato (Salisburgo, B. universitaria, F.I.662) paiono determinare la genesi padovana. La Fortuna, di cui si conoscono numerose varianti maschili e femminili, costituisce una figura simbolica dalla spiccata fuggevolezza: l'occasione propizia, se non prontamente colta svanisce, fugacità peraltro accresciuta dal sottostante delfino, simbolo di velocità e da Eolo idealizzato negli angoli, segnalato anche in manufatti bolognesi (New York, B. Pierpont Morgan, 22096). Conforme alla tradizione italiana il dorso provvisto di supporti di cucitura (tre) alternati a salienze posticce (quattro), atti a conferire l'impressione di un lavoro elaborato.

-Ms. M II 35 (Figura 3). Celebrate sono le fastose decorazioni su diplomi di laurea del Seicento rilasciati dalle Università di Bologna, Padova e Pavia, caratterizzate dalla ricca decorazione a foglia d'oro a pieno campo, associata in genere a multiple composizioni a ventaglio munite di rosone centrale; essi sono tutti originariamente provvisti di legacci

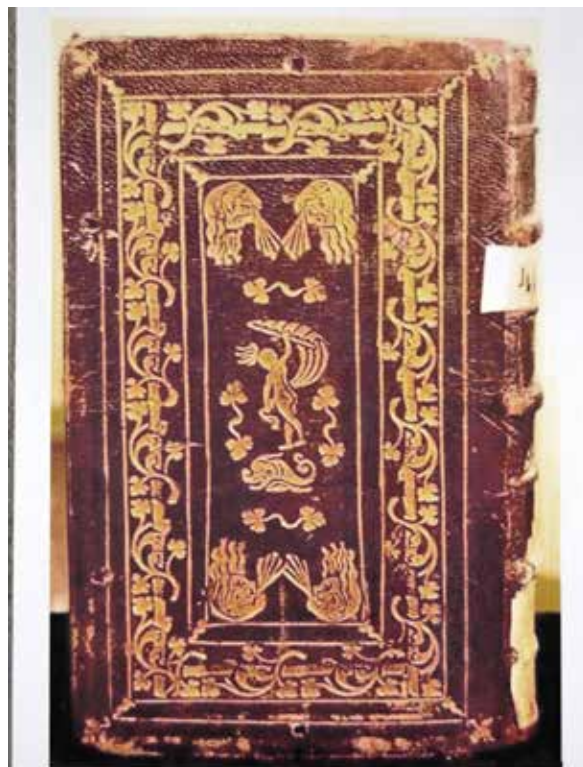


Figura 2: 7^a F VII 24, CAVICEO, JACOPO (1443-1511 - ANSELM, GIORGIO (circa 1450- 1528), *Il peregrino di M. Giacompo Caviceo da Parma*, Venezia, Pietro Nicolini da Sabbio, 1538.



Figura 3: Ms. M II 35, *Laurea in medicina rilasciata dall'Università di Padova*, Ms. membranaceo sec. XVII (1605).

in seta e del sigillo in ceralacca racchiuso in una teca metallica, oggi spesso mancanti. La cucitura è generalmente a filo lungo collocato attraverso i fori praticati nella piega delle carte e attraverso il dorso. Caratteristici nell'esemplare in parola, i cuori trafitti,

i leoni e gli arieti rampanti, motivi tutti segnalati a Padova (Padova, B. Pinali, Antico B.526), e la cornice esterna munita di anfore svasate stilizzate (Londra, B. nazionale, C130bb6), al pari delle cartelle a quattro lobi (Venezia, Museo Correr, IV.63) in quella interna. Le approssimazioni esecutive ne denotano le difficoltà di realizzazione.

VENEZIA:

-Ms. H VII 21 (Figura 4). L'aggregazione stilistica consente di assegnare la legatura a Andrea di Lorenzo attivo tra il 1520 e i 1550 circa; altri suoi 11 manufatti realizzati per il doge sono noti. Questo Maestro è pure l'artefice di una particolare decorazione costituita da una serie di filetti dorati equidistanti, alternati a due filetti a secco disposti verticalmente destinati a colmare i piatti, e da un cammeo al centro. Iscrizioni nelle cartelle ottenute mediante l'impressione di singoli caratteri, circostanza comprovata dai loro diversi allineamenti e distanziamenti.



Figura 4: Ms. H VII 21, *Commissione di Andrea Gritti, doge di Venezia, a Francesco Trono Capitano di Salò*, ms. membranaceo sec. XVI (1537).

-Ms. I IV I (Figura 5). La decorazione complessiva, i peculiari, minuti fregi pieni negli angoli interni e alle estremità della cartella centrale (Oxford. B. Bodleian, Ms. Barocchi 103) assegnano nuovamente la legatura al predetto Maestro, tra l'altro fornitore di Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore spagnolo a

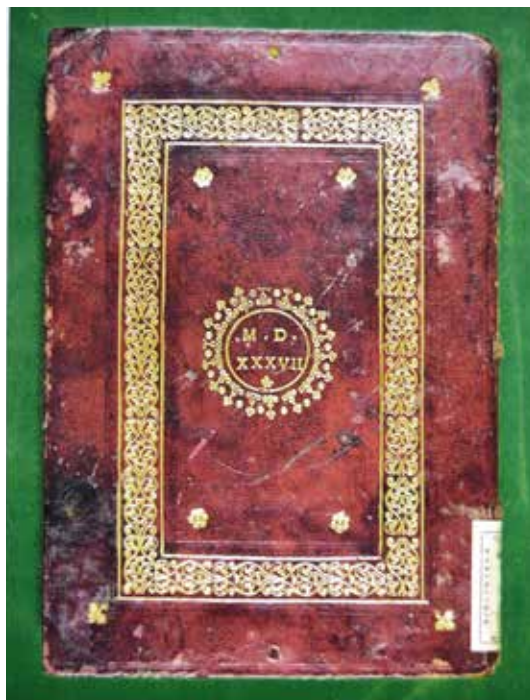


Figura 5: Ms. I IV I, *Commissione di Francesco Donato, doge di Venezia, per Lorenzo Barbarigo, Podestà di Abbazia*, ms. membranaceo XVI sec. (1547).

Venezia dal 1539 al 1547 e di altri celebrati personaggi quali Benedetto Curzio, ambasciatore del duca di Milano, Francesco II Sforza presso la Serenissima; ulteriori 55 suoi lavori prodotti per questo doge sono censiti.

-Cinq. FF 8 (Figura 6). Il decoro della cornice esterna (B. Vaticana, l.d.m.156), le foglie zigrinate mosse (Brescia, B. Queriniana, Ms. B II 2), gli angolari di foggia orientaleggiante (Venezia, Museo Correr, 1082) propongono l'origine veneziana della coperta

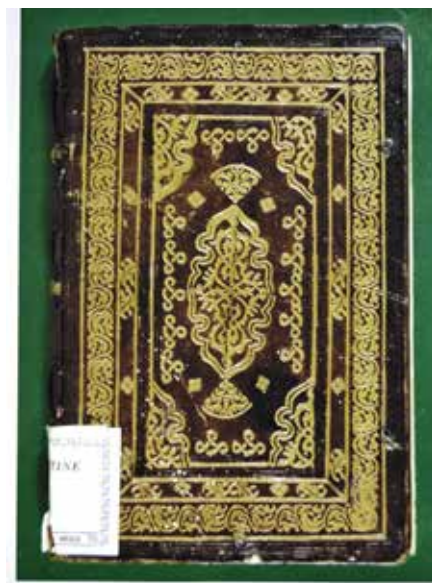


Figura 6: Cinq. FF 8, *Processionarium, Venetiis, per haeredes Luceantonij iunte*, 1549.

dall'usuale dorso munito di tre nervi cuciti a fronte dei quattro mezzi nervi apparenti.

BOLOGNA:

-Ms. E VII 22 (Figura 7). L'ornamento del riquadro, pure notato nella legatura bolognese custodita nella B. civica di Bergamo (Cinq. 5 459, *Antico Testamento*, Basilea, H. Froben, 1536) a sua volta provvista della peculiare cartella centrale (Bologna, B. universitaria, A.V.O.IX.8) adottata dalla locale bottega di S. Petronio (1522-1551), consente di proporre l'origine felsinea. Di stampo quattrocentesco, i supporti ancora lignei. Bottoni dei cantonali cavi, come testimoniano le rientranze causate dai colpi subiti.



Figura 7: Ms. E VII 22, *Regola del SS. Sacramento....parrocchia di S. Giovanni Evangelista*, ms. membranaceo sec. XIV/XV.

-4^a G VIII 16 (Figura 8). L'impianto ornamentale (Copenhagen, B. reale, CICERO, *Epistolae*, 1544), i peculiari fregi negli angoli interni (Bologna, B. universitaria, Raro.B.11), la cartella centrale (id., Ms. 2916) consentono, in particolare, di assegnare la legatura alla bottega di Pflug & Ebeleben, il maggiore *atelier* impegnato nella realizzazione di pregiate legature, riferibile a un libraio anche legatore, operante tra il 1535(?) e il 1570 circa che trae la connotazione dai committenti, i cugini rampolli di nobili famiglie sassoni che compiono gli studi nel capoluogo emiliano

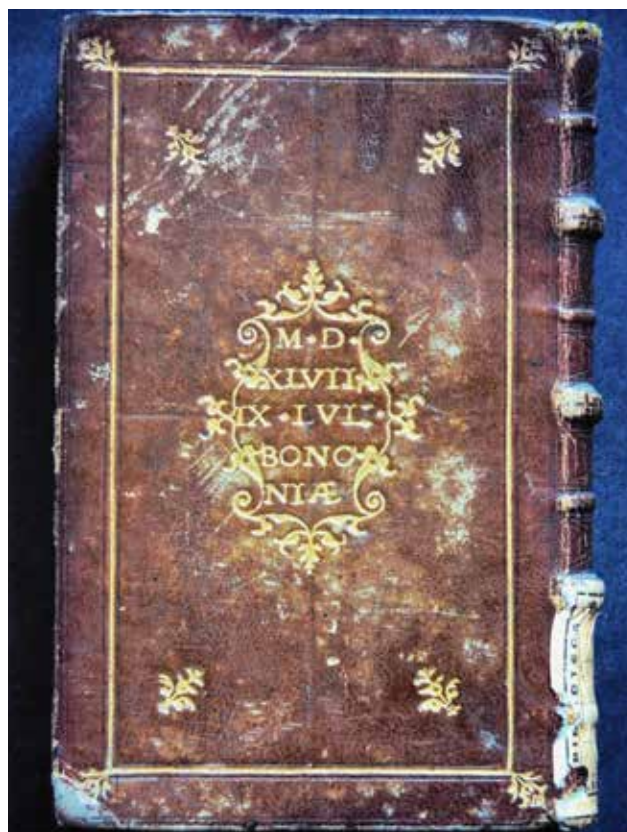


Figura 8: 4^a G VIII 16, CICERO, MARCUS TULLIUS, *Rhetoricorum ad C. Herennium libri III incerto Auctore. CICERONIS: De inventione libri II, De oratore, ad Q. fratrem, libri III; Brutus, siue de claris oratoribus, liber I; Orator ad Brutum; Topica ad Trebatium; Oratoriae partitiones, Initium libri de optimo genere oratorum*, Corrigente Paulo Manutio, Venetiis, apud Aldi filios, settembre 1546.

verso il 1540, Damian Pflug e Nikolaus ab Ebeleben: 7 lavori per il primo, 35 per il secondo realizzati tra il 1543 e 1548.

-Cinq. G 44 (Figura 9). La tonalità scura della coperta (Karlsruhe, Landesbibliothek, 66.A.5060.RE), i fregi a coppia di arabeschi uncinati negli angoli (Bergamo, B. Civica, Cinq. 5 459), le rosette bilobate (New York, M. Breslauer, *Catalogo* 107, n. 276) e il braciere ardente (Bologna, B. universitaria, Ms. 305, vol. XII) orientano verso l'origine felsinea. La disposizione follicolare caratterizzata da bulbi piliferi tra loro collegati, inducono a ritenere ovino il materiale di copertura utilizzato.

-Ms. H IV 1 (Figura 10). Il pellame conciato scuro, le volute fitomorfe nella cornice esterna (Cremona, B. statale, 7.6.6), le foglie bucate mosse in quella interna, (id., Ms. 305, vol XI), le coppie di volute negli angoli entro sfondo arcuato (Bologna, Archivio di Stato, 137), notate anche in produzioni coeve romane (B. Vaticana, R.I,II.1069), e gli infrequenti ferri orientaleggianti negli angoli interni dello specchio (collezione T. Kimball Brooker, GEORGIUS TRAPEZUNTIUS, *Rhetoricorum libri V*, 1523) utilizzati



Figura 9: Cinq. G 44, SALLUSTIUS CRISPUS, GAIUS, C. *Crispi Sallustii De coniuratione Catilinae*, Venetiis, in Aedibus Aldi et Andreae Asulani socii, gennaio 1521.

dal legatore degli studenti tedeschi (1520-1523 circa) concorrono a delineare la provenienza petroniana.

FIRENZE:

-Ms. A VII 9 (Figura 11). I peculiari fogliami tratteggiati negli angoli e nella cartella (Pisa, B. universitaria, Leg.D.6), pure segnalati vuoti (Firenze, B. Riccardiana, Ricc. 477; Piacenza, B. civica Passerini Landi, Ms. Landi 12), le corolle azzurrate (id.), e i sei bisanti medicei nello scudo posteriore derivati dalla moneta in oro coniata a Bisanzio, propongono di considerare la provenienza fiorentina. Doratura abilmente realizzata sul corame di capra evenienza illustrata dalla grana a margini irregolari, di particolare qualità in questo esempio.

ROMA:

-Cinq. E 49 (Figura 12). Se la sorprendente aggregazione stilistica non offre spunti particolari, il genere di minuti fregi di gusto aldino accantonati esterni (B. Vaticana, R.I,II,1024) propone la fattura capitolina. Inusuali, il paio di archi lungo il riquadro, solitamente singoli, collocati in corrispondenza delle porzioni mediane. Spicca la qualità esecutiva, accertata dai punti di congiunzione tra i filetti, impeccabilmente realizzati.

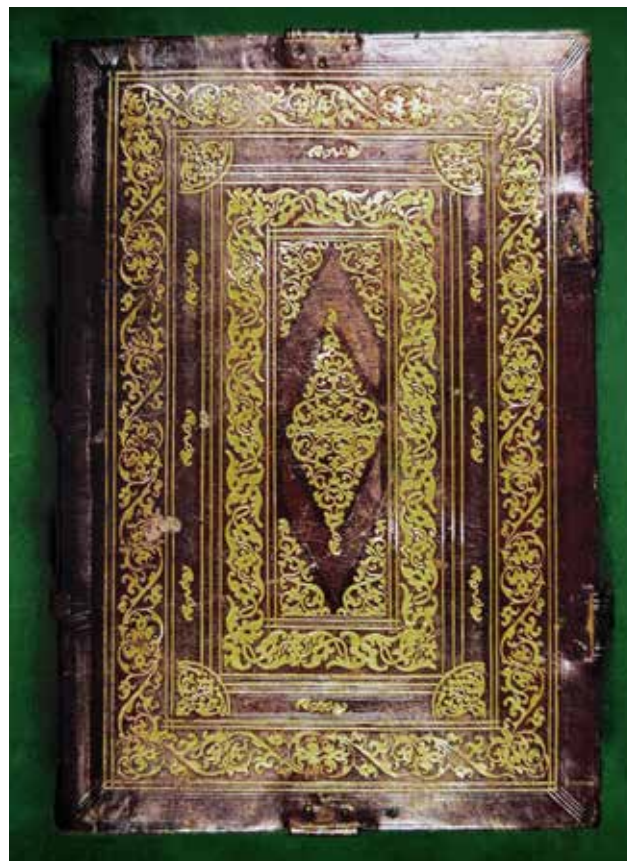


Figura 10: Ms. H IV 1, MARTINENGO, GIOVANNI GIACOMO, *Successi in Bs. e trattato con Venezia*, ms. cartaceo sec. XVI (1511).



Figura 11: Ms. A VII 9, *Hymnarum*, ms. membranaceo sec. XVI.



Figura 12: Cinq. E 49, BEMBO, PIETRO, *De gli asolani di M. Pietro Bembo ne quali si ragiona d'amore primo libro. Edition seconda*, Vinegia, per Giouanatonio & Fratelli da Sabbio, 1530.



Figura 13: Cinq G 49, SENFONTE, *Opera*, Lugduni, Bartholomaeus Trot, 1511.

-Cinq. G 49 (Figura 13). L'ornamento del riquadro interno (Brescia, B. Queriniana, Cinq. C 85; Milano, B. Braidense, AN.X.55), il titolo longitudinale lungo il dorso (Piacenza, Collegio Alberoni, D.IV.A.27) privilegiano la provenienza capitolina. Di gusto veneziano, la mandorla centrale (B. Vaticana, l.d.m.37), realizzata tramite l'impressione contrapposta del medesimo ferro. Il colore verde oliva, per quanto suggestivo, è quello più soggetto al mutamento di tonalità, tanto da diventare nocciola. Infrequente nei lavori rinascimentali italiani, la massima al piatto posteriore.

-Sez. R G 13 (Figura 14). La cornice ad archi incrociati, lo sfondo crivellato (B. Vaticana, R.I.IV.2103), il genere di stemma a placca (id., De Marinis Stamp. 25, Brescia, B. Queriniana, 5ª MM VI 2) munito di telamoni dalle sembianze umane a supporto di motivi araldici, gli uccelli ad ali patenti ripresi a tre quarti (B. Vaticana, Vat. Lat. 5471), le anatre di profilo destro (Sotheby's, *Six centuries*, 2002, n. 38) propongono la produzione nell'Urbe. Completano la fastosa decorazione, il rilievo conferito dalla pasta colorata e i tagli dorati incisi colorati, infrequenti per il periodo.

Una ciliegia tira l'altra recita il proverbio: a quando il prossimo incontro destinato a presentare le legature

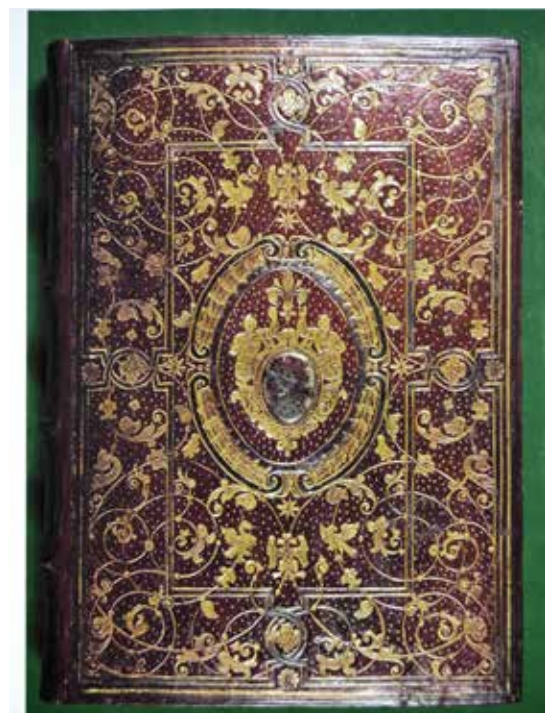


Figura 14: Sez. R G 13, ARIOSTO, LUDOVICO, *Orlando furioso di m. Ludovico Ariosto, tutto ricorretto, et di nuove figure adornato*, Venetia, appresso Vincenzo, Valgrisi, 1565.

rinascimentali estere Queriniane? Tra un anno il responso.

LA CARTIERA DI PREVALLE (STORIA DI UN ANTICO FOLLO SUL NAVIGLIO)

GIUSEPPE NOVA

Prevalle, importante centro posto allo sbocco della Valsabbia, si estende dalle pendici del monte Budellone all'ampio fondovalle che si apre alla destra del fiume Chiese (o "Clisi", dall'antico nome d'origine celtica) e a sud-est del Naviglio Grande. Il nome di Prevalle fu assunto dalla fusione avvenuta nel 1928, per iniziativa dell'avvocato Galeazzo Cantoni, in un'unica entità amministrativa degli antichi Comuni di Goglione Sopra e Goglione Sotto, dove il toponimo "Goglione" (che compare per la prima volta in un documento longobardo del 771) faceva specifico riferimento alla voce dialettale "Goi" (letteralmente "gorgo d'acqua") che stava ad indicare la presenza di una pozza d'acqua o di un acquitrino, segno evidente dell'esistenza in loco di una zona paludosa. Sappiamo che nel XV secolo, come si evince da una carta del territorio bresciano contenuta nel "Codice dei Privilegi" (1471) l'abitato era chiamato "Goiono" (figg. 1 e 2) e



Fig. 1. Goglione (particolare della Carta miniata del Territorio Bresciano. Codice dei Privilegi, 1471)

che, in un documento del 1921, cioè relativo a qualche anno prima della fusione amministrativa, le acque del Naviglio Grande azionavano a Goglione Sopra diversi opifici: un maglio da ferro, un mulino da grano, una macina per l'olio, una fucina di "chioderia", una segheria e un setificio; mentre a Goglione Sotto le acque azionavano due opifici: una fucina di "ferrarezze" e un maglio da ferro.

Per quanto riguarda l'attività cartaria esercitata a Prevalle le notizie in nostro possesso sono abbastanza scarse e, per certi versi, ancora avvolte da una fitta coltre di mistero, anche se sappiamo con sicurezza che un "follo da carta", probabilmente a gestione pubblica, era attivo nel territorio di Goglione nella prima metà del Cinquecento. Da fonti storiche, nella fattispecie una pergamena del XII secolo¹, apprendiamo che nel 1144 il Monastero di Serle possedeva un mulino ad una ruota ubicato "in clesim per medium Goionum". Si trattava di un mulino da grano sul Ponte Clisi che successivamente passò nelle pertinenze della famiglia Baldassari, che risulta ancora citata tra le famiglie notabili di "Goion" nell'Estimo Generale del 1517 (fig. 3), per poi passare in proprietà al Comune. Secondo incartamenti dell'epoca risulta infatti che nel dicembre 1507 le autorità di Goglione, dando seguito ad una concessione risalente al 1452, commissionarono

1. La citazione della sopracitata pergamena, datata 2 settembre 1184, ma riferita a quarant'anni prima, si trova in *Le carte di San Pietro in Monte Ursino di Serle 1039-1200* (pagg. 254-260), opera pubblicata a Brescia nel 2000 dalla Fondazione Civiltà Bresciana (Codice Diplomatico 1) a cura di Ezio Barbieri e Ettore Cau, con un saggio introduttivo di Aldo Settia e nel contributo di Paolo Catterina dal titolo *Ponte Clisi: appuntamento con la storia, dall'imperatore Costantino a Garibaldi* (in "Goglione, un passato da scoprire", pag. 54).



Fig. 2. Goglione di Sopra e Goglione di Sotto (particolare del disegno a penna. Distretto di Gavardo, 1780)

a “Betino de Rebuschis de Calvazesio”, la costruzione di un nuovo mulino in luogo del vecchio esistente in “Contrada Ponte Clisi”.

Mastro Bettino non era altro che un componente della famosa famiglia Rebuschi, originaria di Calvagese, nel territorio della Magnifica Patria di Salò, occupata da generazioni nell’arte cartaria nella Valle del Toscolano e trasferitasi attorno agli anni Trenta del Cinquecento a Brescia², parente omonimo di quel Bettino che aprì, più di mezzo secolo più tardi, una cartiera in Contrada San Rocco a Mompiano, e che gestì un’avviata bottega cartaria in città.

Bettino Rebuschi onorò l’incarico affidatogli con soddisfazione da parte dei maggiorenti locali, tanto che, quasi un ventennio dopo, e più esattamente nell’estate del 1526, il Comune di Goglione affidò alla stessa impresa “Bettino et filiis de Rebuscho de Calvazesio”, la costruzione di altri tre opifici in località Ponte Clisi: una fucina da fabbro ferraio, una manifattura di panni e, appunto, un follo per la fabbricazione della carta³.

Non vi sono documenti che attestino il cambiamento degli obiettivi comunali, l’arresto dei lavori oppure la mancata consegna dell’ordine, quindi dobbiamo presumere che, come del resto avvenne anche nel 1507, la commissione andò a buon fine con buona soddisfazione da ambo le parti.

La cartiera di Prevalle, perciò, entrò in funzione attorno alla metà del XVI secolo, anche se, purtroppo, non sappiamo chi fu il “mastro cartaro” che la condusse, né le maestranze che vi erano occupate, a meno che fosse proprio la famiglia Rebuschi ad avere una parte rile-

vante anche nella gestione del follo in questione che, tuttavia, ebbe comunque vita breve.

Nel celebre “Catastico di Giovanni da Lezze, compilato tra il 1609 e il 1610, l’attento cronista annotò, infatti, che nel territorio di Goglione erano attivi solamente “doi molini del Comun, uno sopra il Naviglio, et l’altro sopra il Chies”, il che significa che già nel primo decennio del Seicento non v’era più alcuna traccia né della manifattura dei panni, né del follo per la fabbricazione della carta. Da una più attenta lettura del censimento del Da Lezze possiamo rilevare l’esistenza di “tre fucine da

chiodi et ferramenti grossi, come badili, cerchi da ruote, oltre ad una segheria ed una macina da olio”, uniche attività presenti sul territorio (fig 3).

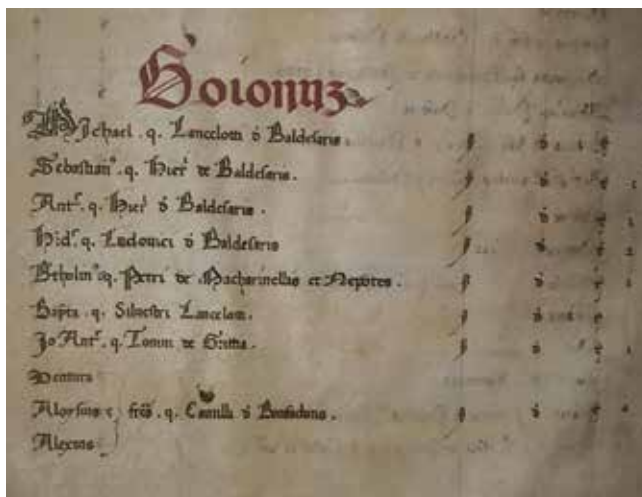


Fig. 3. Goglione (particolare con membri della famiglia Baldassari, Estimo Generale, 1517)

Un’ulteriore conferma circa la definitiva chiusura del follo di Prevalle ci viene dalla lettura di un documento d’Estimo del 1641 relativo al Comune di Goglione Sotto, nel quale si può leggere: “Tomaso da Desenzano possiede una casa in Contrada Ponte del Chiese dove altre volte fu edificio di carta. Confina a mattina con la strada, a mezzodì con il Clisi, a sera con l’acqua che già serve a detto edificio, e a monte con il Comune. Estimata l. 200”.

Con ogni probabilità, quindi, gli opifici che producevano sia la carta che i panni, dopo un periodo di attività che verosimilmente non diede i risultati sperati, furono trasformati nelle sopra citate fucine comunali, le quali resteranno attive, tra alterne vicende, fin quasi

2. Nova G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento* (Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 2000, pagg. 47-48).

3. Archivio Comunale di Prevalle, Busta atti 1452-1777, regestati in parte in Catterina P., *Prevalle, una volta Goglione 1928-1998* (Nuvolento 1998, pagg. 17-19).

ai nostri giorni⁴, prima di essere definitivamente convertite in unità abitative d'uso privato. (fig. 4) e (fig. 5)



Fig. 4. Prevalle (Ponte sul Chiese che divide Prevalle da Calvagese) (Foto G. Cinquepalmi, 2010)



Fig. 5. Ex Cartiera di Prevalle sul Naviglio (Foto G. Cinquepalmi, 2010)

4. Zane M., *Serieole, travate e mulini. Per una storia dell'economia fluviale del territorio* (in "Fra valle e pianura. Storie di acque e di terre lungo il fiume Chiese fra Gavardo e Calvisano (San Zeno Naviglio 1999); Biblioteca Civica Queriniana, *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae* (ms.); Zanelli P.A., *Il Naviglio Grande. Nasce dalle acque del Chiese il più antico canale del Bresciano* (in "Atlante Valsabbino, Brescia 980, pag. 224); Scovolo P., *Provvisioni della Università del Naviglio* (Brescia 1777); Reggio A., *Le utenze irrigue del Chiese, del Mella, dell'Oglio nella storia del diritto* (in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1924", Brescia 1925); Balestrieri E., *Memoria sulle origini e le vicende del Canale Naviglio Grande Bresciano* (Brescia 1961); Catterina P., *Prevalle, una volta Goglione 1928-1998* (Nuvolento 1998); Mazzoldi L., *L'estimo mercantile del Territorio* (Brescia 1966); Nassino P., *Le casate Bressane* (in "Armerista Bresciano, Camuno, Benacense e Val di Sabbia", Brescia 1974); Reggio A., *I titoli legittimi delle derivazioni del Chiese* (Brescia 1922); Conte E., *Le acque del Chiese e il riconoscimento delle quattro grandi utenze* (Brescia 1922); Bianchi A., *Notizie sulla utilizzazione delle acque del Naviglio Grande Bresciano e delle rogge Lonata, Calcinata e Montichiara* (Brescia 1922); Nova G.-Cinquepalmi G., *Le cartiere bresciane "minori"* (Brescia 2010); Navarrini R., *La regolamentazione delle acque pubbliche* (in "Aspetti della società bresciana del Settecento", Brescia 1981).